L'ABISSO DI CTHULHU
(1988)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

AD ARKHAM E ALLE STELLE *di Fritz Leiber*
IL BLUES DI HAROLD *di Glen Singer*
XIURRHN *di Gary Myers*
IL PORNOGRAFO SFORTUNATO *di J. Ramsey Campbell*
L'ULTIMA CENA *di Donald R. Burleson*
L'UOMO CHE COLLEZIONAVA POE *di Robert Bloch*
IL RITORNO DEI LLOIGOR *di Colin Wilson*
IL CAMMINATORE *di August Derleth*
IL SEGNO GIALLO *di Robert W. Chambers*
YGIROTH *di Walter C. De Bill*
LA STATUETTA DI MALACHITE *di Fabio Calabrese*
IL TALISMANO DEI ROSACROCE *di Angelo Mazzarese*
INCANTESIMO D'AMORE *di Angelo Mazzarese*
LA MASCHERA DI QUETZALCOATL *di Angelo Mazzarese*

Fritz Leiber
AD ARKHAM E ALLE STELLE

La sera dello scorso 14 settembre, scesi sul vetusto marciapiede in mattoni della stazione ferroviaria che collega Arkham a Boston e al Maine. Avrei potuto arrivare in aereo, atterrando al nuovo aereoporto di Arkham, a nord della città, dove mi hanno detto che un quartiere residenziale di belle case in stile Coloniale Moderno ricopre ormai gran parte di Meadow Hill, ma trovavo più conveniente e congeniale il vecchio mezzo di trasporto.

Visto che avevo con me solo una valigetta e una scatola di cartone, piatta e di peso insignificante, decisi di percorrere a piedi i tre isolati fino all'Arkham House. A metà della vecchia Garrison Street Bridge, che riparata e ripavimentata solo dieci anni fa in quel punto, attraversa il rapido corso del fiume Miskatonic, mi fermai a guardare la città da quella modesta altura; misi a terra la valigia e appoggiai la mano alla vecchia balaustra di ferro. Ogni tanto un'auto mi passava accanto rombando.

VISIT…

Alla mia destra, proprio dalla parte della West Street Bridge, dove il Miskatonic comincia il suo corso settentrionale, si rannicchiava nella rapida corrente la malfamata isoletta con le pietre grige e verticali dove, come ho letto sul *The Arkham Advertiser* che mi è stato inviato, un gruppo di criminali e barbuti suonatori di bongo, è stato arrestato di recente mentre celebrava una messa nera in onore di Castro (almeno, così ha affermato con violenza e con rabbia uno di loro). Per un attimo ho pensato al Vecchio Castro del Culto di Cthulhu.

Oltre l'isola e di fronte all'ansa del fiume, si stagliava Hangman's Hill, ormai coperta di costruzioni, da dietro la quale il sole mandava spettrali bagliori gialli. In quella pallida luce d'oro, striata di buio, vidi che Arkham è ancora una città di alberi, con molte belle querce e aceri, sebbene gli olmi siano tutti scomparsi, vittime di una malattia, e che ci sono ancora molti tetti a spioventi irregolari tra le costruzioni più nuove. Alla mia sinistra osservai la nuova autostrada nel punto in cui taglia la base di French Hill, al di sopra di Powder Mill Street, fornendo un rapido accesso alle industrie chimiche, di macchine utensili e di componenti per missili, che si trovano a sud-est della città.

Il mio sguardo si abbassò e si spostò a sud, in cerca della vecchia *Casa delle Streghe*, prima di ricordare che era stata rasa al suolo nel 1931 e che i cadenti caseggiati del Quartiere Polacco sono stati in gran parte sostituiti da modesti edifici in stile coloniale urbano; mentre gli "stranieri", che più di recente affollano la città, sono portoricani e negri.

Ripresa la valigia, percorsi il ponte, continuai per River Street e oltrepassai i vecchi depositi rallegrati dagli spioventi in mattoni rossi, che per fortuna sono sfuggiti alla demolizione. All'Arkham Hotel confermai la prenotazione e lasciai la valigia al gentile e anziano impiegato della reception ma, visto che avevo già cenato a Boston, continuai subito verso sud, lungo Garrison Street, oltrepassai la chiesa e mi diressi verso l'Università, continuando a tenere in mano la scatola di cartone.

I primi edifici accademici a cadere sotto i miei occhi furono il nuovo Centro Amministrativo e, aldilà di questo, il Laboratorio Nucleare Pickman, dove la Miskatonic si è ampliata verso est, dall'altra parte di Garrison Street, senza naturalmente toccare il Cimitero che si trovava tra Lich e Parsonage Street. Entrambe le aggiunte alla struttura dell'Università mi colpirono per la loro magnificenza, del tutto compatibile con l'antica corte quadrata, e resi un silenzioso grazie all'architetto che era stato così attento alla tradizione.

Era ormai l'imbrunire, e parecchie finestre erano illuminate nell'edificio più vicino, dove i membri della Facoltà erano sicuramente occupati ad accrescere la produzione cartacea dell'Università. Ma, prima di dirigermi verso la stanza, dietro una di quelle finestre, che era la mia destinazione immediata, presi mentalmente nota dell'ordinata manifestazione studentesca contro la segregazione che si stava svolgendo ai margini del *Campus*, in segno di solidarietà con dimostrazioni simili nelle città meridionali. Osservai che un manifesto diceva "Vogliamo Mazurewicz e Desrochers al Consiglio", il che mi fece capire che gli studenti si interessavano vivamente al governo della città universitaria e mi spinse a chiedermi se quei candidati fossero i figli di quelle persone che sapevano appena leggere e scrivere e che si trovarono innocentemente coinvolte nel caso della *Casa della Strega. Tempora mutantur!*

Nei piacevoli corridoi del Centro Amministrativo trovai rapidamente l'ufficio privato del Preside del Dipartimento di Letteratura. Lo snello Professor Albert Wilmarth, dai capelli argentei, che non dimostrava i suoi settant'anni e più, mi salutò con calore, ma con quella sfumatura di derisione sarcastica che aveva spinto qualcuno a definirlo "spiacevolmente" invece che "molto" colto. Prima di abbandonare il suo lavoro, me ne spiegò gentilmente la natura.

«Stavo scrivendo la confutazione dell'articolo di un presuntuoso giovanotto. Egli afferma che il defunto Giovane Gentiluomo di Providence, che narrò così bene tutti gli avvenimenti più soprannaturali avvenuti intorno ad Arkham, era "un personaggio orrorifico", la cui "parentela più stretta è con Peter Kürten, il boia di Düsseldorf, che confessò che i suoi giorni solitari li trascorreva ad evocare fantasie sadiche a sfondo sessuale". Buon Dio, questo giovanotto senza vigore non sa forse che tutti gli uomini normali hanno fantasie sadiche a sfondo sessuale? Sempre che le fantasie letterarie del defunto Giovane Gentiluomo avessero un deliberato elemento sessuale e *fossero* veramente fantasie!»

Si girò con una risatina alquanto sinistra e disse alla sua attraente segretaria: «Ricordate, Miss Tilton, che la lettera è diretta a *Colin* Wilson, non ad Edmund: mi sono già preso cura di Edmund in una lettera precedente! Copie carbone ad Avram Davidson e a Damon Knight. E, già che ci siete, fate in modo che parta dall'ufficio postale di Hangman's Hill: mi piacerebbe che sulle buste ci fosse quel timbro!»

Preso il cappello e un leggero soprabito, esitò per un attimo davanti ad uno specchio per assicurarsi che l'alto colletto fosse immacolato, e poi il

venerabile ma ancora vivace Wilmarth mi condusse fuori dal Centro Amministrativo, attraverso Garrison e verso la vecchia corte quadrata, ignorando il traffico che ci schivava.

Lungo la strada replicò ad una mia osservazione.

«Si, l'architettura è maledettamente buona. Sia il Centro Amministrativo sia il Laboratorio Pickman, e anche il nuovo Quartiere Polacco, sono stati progettati da Daniel Upton che, come probabilmente sapete, ha fatto un'ottima carriera dopo essere stato ritenuto nel pieno delle sue facoltà mentali e dopo essere stato assolto dall'accusa di "omicidio per legittima difesa" per aver sparato ad Asenath, o meglio al vecchio Ephraim Waite nel corpo del suo amico Edward Derby. Per un certo periodo, quel verdetto destò in noi lo stesso biasimo che l'assoluzione di Lizzie Borden destò a Fall River, ma era pienamente giustificato!

«Il giovane Danforth è un altro che è ritornato a noi dall'ospedale psichiatrico, e permanentemente, ora che le ricerche di Morgan sulla mescalina e sull'LSD hanno fatto scoprire quegli efficaci anti-allucinogeni,» continuò la mia guida mentre passavo tra il Museo e la Biblioteca dove un successore del grande cane da guardia che aveva distrutto Wilbur Whateley faceva tintinnare la catena nel muoversi nell'ombra.

«Il giovane Danforth - Dio mio, ha quasi la mia stessa età - come sapete, è il brillante assistente universitario che sopravvisse insieme al vecchio Dyer a quanto di peggio l'Antartide potesse offrire, nel '30 e nel '31. Danforth si è dedicato alla psicologia, come Wingate Peaslee e lo stesso Peaslee padre: è una vocazione terapeutica. In questo periodo è impegnato in un articolo su Asenath Waite, in cui si dimostra che era una figura archetipa - vale a dire la madre-strega vorace e l'affascinante e fatale donna-strega - così come lo erano l'Ayesha di Haggard e la Selena di William Sloane.»

«Ma c'è sicuramente una differenza,» obiettai con una certa esitazione. «Le donne di Sloane e Haggard erano inventate. Non vorrete dire, è vero, che Asenath fosse frutto dell'immaginazione del Giovane Gentiluomo che scrisse *The Thing on the Doorstep*? O, meglio ancora, che romanzò lo scarno racconto di Upton. Inoltre, non era veramente Asenath, ma Ephraim, come avete sottolineato voi stesso un attimo fa.»

«Naturalmente, naturalmente,» replicò in fretta Wilmarh con un altra di quelle risate sinistre e - si, devo confessarlo - spiacevoli. Aggiunse in tono calmo: «Ma il vecchio Ephraim diede la propria violenta componente maschile alla Figura Archetipa e, dopo che avete passato la vita adulta alla Miskatonic, scoprirete di aver sviluppato un concetto alquanto diverso da

quello della massa riguardo alla distinzione tra immaginario e reale. Andiamo, ora.»

Nel frattempo, eravamo entrati nella sala di ritrovo della Facoltà, ed egli mi condusse attraverso le pareti rivestite di quercia verso un grande bovindo, dove otto comode sedie di pelle erano messe in cerchio insieme a vari posacenere e ad un tavolo con tazze, bicchieri, una caraffa di brandy e una caffettiera.

Mi guardai intorno con un profondo timore reverenziale e una sensazione di indegnità personale nei confronti dei cinque anziani studiosi e scienziati, tutti Professori Emeriti, già seduti a quella metaforica Tavola Rotonda moderna di nobili guerrieri che combattono contro qualcosa di peggio degli orchi e dei draghi; contro il male cosmico in tutte le sue mostruose manifestazioni.

C'erano Upham, Professore di Matematica, durante le cui lezioni il povero Walter Gilman aveva esposto le sue teorie stupefacenti sull'iperspazio; Francis Morgan, Professore di Medicina e Anatomia Comparate, ormai l'unico superstite del coraggioso trio che aveva ucciso l'Orrore di Dunwich in quella umida mattina del settembre del 1928; Nathaniel Peaslee, Professore di Economia e Psicologia, che aveva fatto quello spaventoso viaggio sotterraneo agli Antipodi nel '35; suo figlio Wingate, Professore di Psicologia, che era stato con lui in quella spedizione in Australia; e William Dyer, Professore di Geologia che aveva partecipato anch'egli a quel viaggio e che quattro anni prima aveva vissuto l'orrenda avventura alle Montagne della Follia.

Tranne che per Peaslee *pére*, Dyer era il più anziano dei presenti - ormai oltre la novantina - ma fu lui che, assumendo una presidenza informale della riunione, mi disse in tono aspro ma cordiale:

«Accomodatevi, accomodatevi, giovanotto! Non vi biasimo per la vostra esitazione. Noi definiamo questo luogo l'Emerita Alcova. Che il Cielo abbia pietà del semplice assistente universitario che prende posto senza esservi invitato! Ecco, che cosa desiderate? Caffè, dite? Beh, è una decisione prudente, ma talvolta abbiamo bisogno di altro, quando le nostre conversazioni vanno troppo *oltre*, se afferrate ciò che voglio dire. Ma siamo sempre felici di vedere visitatori amichevoli e intelligenti, provenienti dal normale mondo "esterno"... ah, ah!»

«Se solo servisse a correggere le loro idee sbagliate sulla Miskatonic,» intervenne Wingate Peaslee, con una sfumatura di acredine nella voce. «Chiedono sempre se organizziamo corsi in Stregoneria Comparata e così

via. A vostro beneficio dirò che preferirei organizzare un corso di Genocidio Comparato con *Mein Kampf* come libro di testo, piuttosto che aiutare qualcuno a immischiarsi di quella roba!»

«Soprattutto se si considera il tipo di studenti che abbiamo oggi,» convenne Upham, lievemente meditabondo.

«Naturalmente, naturalmente, Wingate,» disse Wilmarth per placare il giovane Peaslee. «E tutti noi sappiamo che il corso in Metafisica Medievale, che Asenath Waite seguì qui, era un corso del tutto innocente, lontano da ogni materia arcana.»

Questa volta trattenne la risatina, ma io l'avvertii dietro le sue parole.

Francis Morgan disse: «Anch'io ho i miei problemi a scoraggiare chi è in cerca di emozioni. Per esempio, ho dovuto deludere l'M.I.T. quando mi ha chiesto uno schizzo della fisiologia e dell'anatomia degli Antichi, al fine di usarlo in un corso di disegno di strutture e macchine per esseri extraterrestri "immaginari" - Dio mio! - Gli ingegneri sono una razza incallita, e in ogni caso gli Antichi non sono solo extraterrestri, ma extracosmici. Ho dovuto anche limitare l'accesso allo scheletro di Brown Jenkins, sebbene questo abbia originato la voce che sia un falso, come lo scheletro di Piltdown.»

«Non ti crucciare, Francis,» gli disse Dyer. «Io ho dovuto rispondere negativamente a richieste simili riguardo agli Antichi antartici.» Mi guardò con i suoi vecchi occhi, saggi e incredibilmente vivaci, attorniati di rughe. «Come sapete, la Miskatonic ha partecipato alle attività antartiche del "Geophysical Year" principalmente per tenere le esplorazioni lontane dalle Montagne della Follia, sebbene i restanti Antichi sembra che stiano facendo un ottimo lavoro per proprio conto: un tipo di trasmissione ipnotica, immagino. Ma questa faccenda non ci preoccupa, perché (questa è un'informazione strettamente confidenziale!) gli Antichi dell'Antartico sono *della nostra parte*, anche se i loro Shoggoth non lo sono. Sono brave persone, come ho sempre sostenuto. Scienziati fino in fondo! Uomini!»

«Si,» convenne Morgan, «quei mostri dal corpo cilindrico e dalla testa stellare meritano il nome di uomini molto di più di alcuni esemplari del genere *homo sapiens* sparsi su tutta la terra in questi giorni.»

«O di alcuni dei nostri studenti,» intervenne Upham in tono dolente.

Dyer disse: «E Wilmarh non sapeva proprio come fare a stornare le indagini sui Plutoniani delle montagne del Vermont e tenere nascosta l'esistenza con il loro aiuto. Come va, Albert? Quei navigatori dello spazio dall'aspetto di granchi stanno collaborando?»

«Oh, si, a modo loro,» confermò brevemente la mia guida con un'altra delle sue spiacevoli risatine, questa volta non repressa.

«Ancora caffè?», mi chiese Dyer con aria pensierosa, ed io gli porsi la tazza e il piattino, che avevo poggiati alquanto goffamente sulla scatola di cartone che avevo in grembo, solo perché non volevo dimenticare la scatola.

Il vecchio Nathaniel Peaslee sollevò il suo bicchiere di brandy alle labbra segnate di rughe con dita tremanti ma ancora efficienti, e parlò per la prima volta da quando ero arrivato.

«Tutti noi abbiamo i nostri segreti... e operiamo per tenerli nascosti,» sussurrò con un lieve sibilo nella voce; a causa della dentatura imperfetta, forse. «Lasciamo che i giovani astronauti a Woomera... facciano partire i loro razzi al di sopra dei nostri vecchi scavi... e accumulino in quel punto uno strato di sabbia più spesso. È meglio così.»

Mi girai a guardare Dyer e mi azzardai a fargli una domanda.

«Immagino che riceviate richieste di informazioni anche dal Governo Federale e dall'Esercito. Devono essere più difficili da trattare, immagino.»

«Sono felice che abbiate introdotto questo argomento,» mi informò in tono ansioso. «Volevo parlarvi a proposito di...»

Ma in quel momento il Professore di Fisica, Ellery, attraversò a grandi passi vivaci la sala, muovendo leggermente le labbra e con un cipiglio irato che gli aggrottava la fronte. Era, ricordai, l'uomo che aveva analizzato il braccio di una statuetta che compariva nel caso della *Casa della Strega* e aveva scoperto che conteneva platino, ferro, tellurio, insieme a tre elementi inclassificabili. Si lasciò cadere su una sedia vuota e disse: «Dammi la caraffa, Nate.»

«Giornata pesante al Laboratorio?», chiese Upham.

Ellery addolcì l'umore con una generosa sorsata dell'ardente liquore e poi annuì enfaticamente.

«Il Cal. Tech, voleva *un altro* campione della statuetta di metallo che Gilman portò dal Paese dei Sogni. Stanno ancora pasticciando per identificare i metalli transuranici che vi sono contenuti. Ho risposto un sonoro "No!" e ho detto loro che stavamo lavorando allo stesso progetto e che eravamo più vicini al successo. Il materiale sarebbe finito in una settimana, se loro ne avessero avuto la possibilità. Tutto per niente! Quei californiani! Ma c'è anche qualcosa di buono. Libby vuole datare al carbonio una parte del materiale del nostro museo - in particolare le ossa della *Casa della Strega* - e io gli ho detto: Fa pure.»

Dyer gli disse: «Come Direttore del Laboratorio Nucleare, Ellery, forse tu potrai raccontare a grandi linee al nostro giovane visitatore quella che si può definire la storia atomica della Miskatonic.»

Ellery brontolò, ma mi rivolse una specie di sorriso.

«Non vedo perché non lo dovrei fare,» disse, «sebbene sia soprattutto la storia di due decenni di guerra con l'apparato ufficiale. Tanto per cominciare, giovanotto, dovrei sottolineare che, per nostra fortuna, il Laboratorio Nucleare è interamente finanziato dalla Fondazione Nathaniel Derby Pickman...»

«Con qualche aiuto del Fondo Alunni,» intervenne Upham.

«Si,» mi disse Dyer. «Siamo molto orgogliosi del fatto che la Miskatonic non abbia accettato nemmeno un centesimo dalla Assistenza Federale o Statale, in quanto a ciò. Siamo ancora, nel vero senso della parola, un'istituzione privata indipendente.»

«... altrimenti non so come avremmo fatto a tenere lontani i ficcanaso,» intervenne Ellery. «Cominciò al tempo in cui il Progetto Manhattan era ancora sotto il controllo del Laboratorio Metallurgico dell'Università di Chicago. Qualche pezzo grosso aveva letto i racconti del Giovane Gentiluomo di Providence e aveva mandato una spedizione a cercare i resti del meteorite caduto nel '82, con i suoi sconosciuti elementi radioattivi. Tornarono con la coda fra le gambe quando scoprirono che il luogo dell'impatto si trovava al di sotto della parte più profonda del bacino artificiale! Mandarono sott'acqua due sommozzatori ma non ritornò nessuno dei due, e questo mise fine alla spedizione.»

«Oh, beh, probabilmente non persero molto,» disse Upham. «Non si era ipotizzato che il meteorite fosse scomparso completamente? Inoltre, tutti noi ad Arkham abbiamo bevuto l'acqua del bacino artificialmente per metà della nostra vita.»

«Si,» intervenne Wilmarh e questa volta mi sorpresi ad odiarlo per la spiacevole sagacia della sua risatina.

«Beh, a quanto pare non ci ha impedito di essere longevi... fino ad ora,» intervenne il vecchio Peaslee con una risata sibilante.

«Fin da quella data,» continuò Ellery, «non è passato un mese senza che Washington disapprovasse o ci chiedesse campioni del nostro museo; principalmente gli oggetti artistici che contenevano metalli o elementi radioattivi sconosciuti, naturalmente, i documenti del nostro Dipartimento Scientifico e le interviste segrete fatte ai nostri studenti, e così via. Volevano perfino il *Necronomicon!* Credevano di poterci trovare armi peggiori

della bomba H e dei missili intercontinentali.»

«Che cosa avrebbero trovato,» disse Wilmarth *sotto voce.*

«Ma non ci hanno mai messo sopra nemmeno un dito!», affermò Dyer con una violenza che mi fece quasi trasalire. «E nemmeno sulla copia della Widener! *Ci ho pensato io!*» Il tono truce della sua voce mi impedì di chiedergli come avesse fatto. Egli continuò solennemente: «Sebbene mi addolori grandemente dirlo, ci sono persone che occupano posti importanti a Washington e al Pentagono che con quel libro nelle mani sarebbero inaffidabili quanto Wilbur Whateley. Anche se i Russi cercano di ottenerlo, *deve* restare sotto la nostra sola responsabilità. Dio Misericordioso, proprio così!»

«Avrei preferito piuttosto che lo prendesse Wilbur,» disse Wingate Peaslee in tono aspro.

«Non diresti così, Win,» interloquì Francis Morgan giudiziosamente, «se avessi visto Wilbur dopo che il cane della Biblioteca lo aveva dilaniato... oppure, naturalmente, suo fratello su Sentinel Hill. Dio mio!»

Scosse la testa e sospirò stancamente. Qualche altro gli fece eco. Con un lieve cigolio preliminare, una grande pendola, che era dall'altra parte della sala, suonò dodici colpi.

«Signori,» dissi, mettendo da parte la tazza di caffè e alzandomi con la mia scatola di cartone, «mi avete intrattenuto in modo impareggiabile, ma ora è...»

«... mezzanotte, e tutti noi evaporeremo in fumi viola e verdi?», ridacchiò Wilmarth.

«No,» gli dissi. «Stavo per dire che oggi è il quindici settembre e che ho in mente di fare una piccola spedizione, fino al Cimitero, che è alle spalle del nuovo Centro Amministrativo. Ho con me una corona di fiori e propongo di metterla sulla tomba del Dr. Henry Armitage.»

«È l'anniversario dell'Orrore di Dunwich, che ebbe luogo nel 1928,» esclamò Wilmarth contrito. «Una degna commemorazione. Verrò con voi. Verrai anche tu, Francis naturalmente? Hai avuto una parte in quell'avvenimento.»

Morgan scosse lentamente il capo.

«No, se non ti dispiace,» disse. «Il mio contributo fu meno che niente. *Io* pensavo che un fucile da caccia grossa sarebbe stato sufficiente ad abbattere la bestia. Dio mio!»

Gli altri addussero gentilmente vari pretesti, e così solo Wilmarth ed io procedemmo lungo Lich Street, ora divenuta una strada per quell'isolato,

tra il Centro Amministrativo e il Laboratorio Pickman, mentre una luna gobba si alzava su French Hill, alle cui pendici i fari delle rare auto turbinavano spettrali lungo la nuova autostrada.

Avrei voluto qualche altro compagno oppure uno meno sinistro di quanto si era rivelato Henry Akeley, il solitario studioso del Vermont. E pensai a quanto sarebbe stato terribile e ironico se, attraverso lui, il trucco avesse funzionato su qualcun altro.

Ciononostante, approfittai dell'opportunità per fargli una domanda alquanto impertinente.

«Professor Wilmarth, il vostro incontro con i Plutoniani accadde il dodici settembre del 1928, quasi esattamente alla stessa data della faccenda di Dunwich. In effetti, la notte che scappaste dalla fattoria di Akeley, il fratello di Wilbur era in libertà e farneticava. Si è mai spiegata questa condizione mostruosa?»

Wilmarth aspettò qualche secondo prima di rispondere e questa volta - grazie a Dio! - non ci fu nessuna risatina. In effetti, la sua voce era tranquilla e priva di quella frivolezza con cui aveva risposto l'ultima volta.

«Si, naturalmente è stata spiegata. Penso che posso correre il rischio di dirvi che sono restato in contatto piuttosto stretto con i Plutoniani o Yuggothiani, più di quanto forse sospetti il vecchio Dyer. Dovevo! Inoltre, come gli Antichi antartici di Danforth e Dyer, i Plutoniani non sono creature totalmente malvage quando si impara a conoscerli. Anche se mi ispireranno sempre il timore più estremo!

«Beh, dalle allusioni che hanno fatto, sembra che i Plutoniani avessero avuto sentore dell'intenzione di Wilbur Whateley di far entrare gli Antichi, e si stavano preparando a bloccarli convincendo altri alleati umani, soprattutto qui alla Miskatonic, e così via. Nessuno di noi lo capì, ma siamo stati sull'orlo di una guerra cosmica.»

Questa rivelazione mi lasciò senza parole e, solo quando il cigolante cancello di ferro smaltato di nero fu aperto e noi ci trovammo tra le lapidi annerite dagli anni e illuminate dalla luna, la nostra conversazione riprese.

Quando con reverenza presi la corona di Armitage dal suo contenitore, Wilmarth mi afferrò per un gomito e, parlandomi quasi nell'orecchio, disse con calma e con intensità.

«C'è un'altra informazione che i Plutoniani mi hanno fornito e che credo vorrei condividere con voi. Forse, sulle prime, non sarete propenso a credervi - io non lo ero! - ma ora ne sono convinto. Conoscere lo stratagemma dei Plutoniani di estrarre il cervello vivo dal cranio di esseri incapaci di

volare nello spazio, conservando quei cervelli in scatole metalliche, e portandoli con sé attraverso il cosmo in modo che, per mezzo degli strumenti adatti, ne vedano, ne ascoltino e ne commentino i segreti? Beh, temo che quello che sto per dirvi vi sconvolgerà, ma vedrete voi stesso che c'è anche un lato buono, perché c'è veramente.

«La notte del 14 marzo del 1937, quando il Giovane Gentiluomo giaceva morente nel Rhode Island Hospital, qualcuno entrò segretamente nell'ala "Jage Brown", e per usare le sue parole - o meglio, le mie - il suo cervello fu rimosso "con una scissione così abile che sarebbe rozzo definire quell'operazione chirurgia", cosicché ora sta volando da qualche parte tra Hydra e Polaris, al sicuro tra le braccia di un *night gaunt*, e gioisce per sempre delle meraviglie dell'universo che egli amò profondamente.»

E, con un gesto solenne e grandioso, Wilmarth alzò un braccio verso la Stella Polare che scintillava nel cielo grigio al di sopra di Meadow Hill e della Miskatonic.

Io tremai di emozioni miste. D'un tratto il cielo era pieno. Capii allora la ragione più profonda per cui tutta la sera avevo desiderato di fremere d'orrore alla presenza della mia guida, eppure ero profondamente felice che ci fosse una ragione per cui potevo rispettarlo di più.

A braccetto, ci avviammo verso la semplice tomba del Dr. Armitage.

(*To Arkham and the Stars*)

Glen Singer
IL BLUES DI HAROLD

Nota del Curatore:

Il documento che segue, concerne il leggendario chitarrista di blues Harold Robinson, che in una vita breve ma piena, produsse ventiquattro dischi che hanno avuto un'influenza profonda sui successivi musicisti di blues. La sua complicata tecnica di slide-guitar è diventata un fattore definitivo nello sviluppo del blues urbano elettrico del dopoguerra. Il curatore spera che questa intervista colmi tutte le importanti lacune della biografia di Robinson, nonostante vi siano contenute anche notizie immaginarie.

L'intervista è stata registrata nei pressi di Tillman's Station, Mississippi, il 28 settembre 1943, da Peter Ford e Gregory Koplowitz. L'intervistato era Hanson Kirkland, un chitarrista di discreta fama che sembra sia stato

la persona più vicina a Robinson. La seguente intervista fu trascritta dal nastro dagli autori e doveva apparire in un libro intitolato Le Radici Popolari dell'America. Purtroppo, questo progetto non fu mai portato a termine perché, sia Ford sia Kopowitz, restarono uccisi in un incidente automobilistico avvenuto vicino Helena, Arkansas, il 21 giugno 1947. Parte del materiale Ford-Koplowitz è stato pubblicato nel volume Musica Negra Americana *di Leslie Baum (New York: Holcomb House, 1951). Questa, però, è la prima volta che viene pubblicata l'intervista a Kirkland.*

Ringrazio gli esecutori dell'eredità Koplowitz, che sono stati di grande aiuto nella pubblicazione del documento.

Beh, molta gente dice che Harold è morto; ma altri non sono d'accordo. Quanto a me, io so tutto. Si dice che un gruppo di donne pazze lo acchiapparono dalle parti di Jackson e lo avvelenarono. Questo non è vero. Certo, è una storiella che si può credere perché, a volte, Harold ci sapeva fare con le donne. Almeno, questo è quello che ho sentito dire, anche se non era così quando lo conobbi. Era il contrario, allora.

Il primo ricordo che ho di Harold è di quando lui era ancora un cucciolo, con gli occhi spalancati e pieno di sogni. Non sapeva suonare niente allora. Lo vidi la prima volta quando Yancey, io e Pa' Simms scendemmo a Dumphy, per uno di quei *barbecues* che si usavano fare a quei tempi.

Lui sedette lì tutto il tempo, senza mai dire una parola: stava seduto soltanto, e guardava. Un cucciolo sottile come un giunco, alto, agile e, come dico io, tutt'occhi. Ci guardò fino a tardi, quando tutti gli altri ormai guardavano il fondo delle bottiglie e non si curavano della nostra musica. Allora si avvicinò, mentre stavo prendendo una boccata d'aria e un po' di venticello, e mi chiese direttamente di insegnargli a suonare. Gli feci vedere qualcosa, ma tutto sembrava troppo difficile per lui. Perciò gli dissi di far passare un po' di tempo e di imparare qualcosa. Lui annuì, si agitò un po' sulle gambe, poi scappò, come se fosse veramente spaventato. Un mucchio di altri marmocchi sono così.

Dopo quella volta, ogni volta che andavamo giù a Dumphy, lui era sempre lì, e dopo un po' si avvicinava e diceva che aveva imparato qualcosa. Mi faceva vedere quello che sapeva fare. Devo dire che non era molto: grattava un po' le corde, questo è tutto. Perciò sorridevo - dovevo farlo con quel marmocchio - e gli dicevo di continuare a provare perché sarebbe migliorato.

In quel periodo mi sposai con la mia prima moglie, Glory, e venne fuori

che Harold era suo cugino. Perciò, credo che fu solo allora che cominciai a conoscere Harold.

Subito dopo che ci eravamo sposati, Glory, io e sua madre, andammo a trovare il padre di Harold - lui era cugino di Glory - giù alla Griffen's Farm, vicino al Lago Chataw. La madre e il padre di Glory era gente che tirava a campare, e a loro non importava di me e dei miei sabato sera di musica del diavolo. Ma i genitori di Harold, quelli erano tutta un'altra cosa. Era gente bigotta, con una sfilza di regole morali lunga un chilometro.

Non ho mai visto gente così diversa in una sola famiglia. Facevano correre Harold qui e lì, a lavorare a giornata, ogni volta che poteva, nei campi. La domenica lo trascinavano alla *"casa delle riunioni"* non appena sorgeva il sole. Faceva il possibile per svignarsela e stare un po' per conto suo, dietro il granaio. Come riuscisse a venire a quei nostri *barbecues*, non l'ho mai saputo.

Poi, il padre di Harold morì e lui venne a vivere con mia moglie e con me. Era più o meno il '36. Aveva sedici anni allora, ed era sul punto di sbocciare. Il primo giorno che arrivò a casa nostra, gli diedi una vecchia scatola di sigari che avevo aggiustato e fornito di corde, quando stavo ancora imparando, e gli dissi di esercitarsi su quella.

Harold non riusciva ancora a venirne a capo. Continuava a suonare ogni giorno, e si esercitava veramente molto, ma inutilmente. A quel tempo, lavoravo alla Moore's Farm, qui vicino, e suonavo ogni fine settimana. Non volevo che Harold lavorasse, perché avevamo abbastanza soldi e immaginavo che potesse dedicare un po' di tempo a sé stesso. E quel ragazzo, gente, voleva suonare, ma non ce la faceva. Certe volte se la prendeva, urlava come un pazzo. Quel ragazzo aveva la musica dentro, il blues, voglio dire, ma gli restava dentro.

Harold, io e Glory, restammo insieme un anno e qualche mese, poi Glory ed io cominciammo a litigare e la cosa finì. Ognuno di noi se ne andò per la sua strada. Io restai alla Moore's Farm, e non so Glory dove se ne andò. Harold, penso, ritornò giù alla Griffen's Farm, ma non ne sono sicuro; non lo vidi per molto tempo.

Veramente, se ci penso, non c'è molto altro da dire su Harold quando era un marmocchio. Voglio dire, era proprio come qualsiasi altro marmocchio, forse un po' più duro con sé stesso, questo è tutto. Dopo il periodo in cui visse con me e con Glory, penso di averlo visto solo altre due volte, all'inizio e alla fine. Ma vi racconterò tutto.

La volta successiva che lo vidi, fu un paio di anni dopo. Era come se mi stesse aspettando. Ero giù a Dumphy a suonare, e Harold venne durante l'intervallo; gli chiesi se stava ancora suonando e cose del genere, e lui disse di si.

Si era riempito nel frattempo, e aveva più o meno diciannove anni allora. Con lui c'era una bella ragazza, ma ne ho dimenticato il nome. Disse che stava andando a Bachelar Creek a suonare ad una festa in una casa, e mi disse di raggiungerlo quando avessi finito, se mi era possibile. Dissi che ci avrei provato. Mi disse dov'era la casa, poi se ne andò.

Feci tardi quella notte e, poiché non stavo con una donna, avevo fatto piazza pulita. Voglio dire, ero sbronzo. Ad ogni modo, alle due, me ne andai a cercare Harold.

Il vento si era alzato e fischiava tra le foglie. C'erano quei fulmini estivi, silenziosi, che illuminavano ogni tanto il cielo. Barcollai e inciampai verso il Bachelar Creek, mi tagliai con i rami, e caddi malamente un paio di volte. I fulmini smisero, ma allora il cielo si annerì terribilmente ed era difficile vedere la strada. E il vento continuava a lamentarsi tra gli alberi.

Non saprò mai come feci a trovare la casa in cui si trovava Harold, ma alla fine la vidi, anche se c'era una sola luce accesa, e pensai tra me e me che certamente non aveva l'aria che all'interno ci fosse una festa.

Mi avvicinai, ma non andai alla porta. Guardai dalla finestra quando vi passai accanto, e vidi Harold, solo, tranne che per un altro tipo. Non vidi la ragazza che se n'era andata con lui, né nessun altro. Ma il tizio che era in quella casa era qualcosa di particolare; un tipo che non si vede da questa parti.

Era addobbato in una maniera strana: portava una cosa lunga e rossa, una tunica, e aveva una grande catena d'oro intorno al collo. La testa era tutta coperta come quella di un arabo. Ma fu la sua faccia che mi fece venire i brividi. Non so come descriverla. Era magra e vecchia, ma, non so, era anche giovane nello stesso tempo.

Stava in piedi, gli occhi gli fiammeggiavano, e avevano uno sguardo da pazzo, come se volesse uccidere qualcuno. E stava immobile. Fin quando guardai, non disse una parola, non si mosse. Stava lì, aggressivo e immobile, come un gatto. Harold, che gli stava di fronte, toccava qualcosa e parlava con aria eccitata, ma io non potevo sentire che cosa diceva. La sua chitarra era in un angolo, e tutto il resto era vuoto.

Non ero sicuro di voler entrare, ma stavo per prendere la decisione, quando uno stridìo, veramente spaventoso e maligno, arrivò dall'altra riva

del ruscello. Poi si sentì un'altra volta, lungo e più forte.

Mi girai e mi diressi al ruscello, immaginando che ci fosse qualcuno nei guai ma, quando fui vicino alla riva, cominciò un altro rumore, sulle prime una specie di mormorio, poi qualcosa di simile ad una canzone. Era una cantilena, sapete. E si sentiva un fischio, come quando si suona nelle canne delle paludi, da queste parti. Quel fischio continuava per qualche istante, poi si fermava.

A quel punto, mi tirai indietro. La testa mi girava per tutto quello che avevo bevuto, e con quel cielo così nero e il vento che soffiava tutt'intorno, mi sentii prendere dalla paura. Decisi di tornare alla casupola e raggiungere Harold ma, quando guardai intorno, la luce non c'era più. Proprio allora, si cominciarono a sentire le parole, anche se sembravano venire da molto lontano, e sembravano anche dette in qualche lingua straniera. Erano parole strane come *"Shubby Niggrath, Shubby Niggrath"*.

Questo è tutto quello che ricordo. Fu abbastanza. Mi sembrava una formula vudù, anche se non ho mai creduto molto a quelle storie.

Beh, ad ogni modo, mi girai, tutto sconvolto, cercando di decidere dove andare. La casa era completamente buia, e quel canto o cantilena, o qualsiasi cosa fosse, stava diventando più forte. Qualche tamburo cominciò a battere, e le canne urlavano.

Proprio allora, il vento soffiò mille volte più forte, e le nuvole furono spazzate via, perché cominciò a splendere la luce della luna. Giù, nel ruscello, si sentì un tonfo e vidi una specie di grande cavallo venire verso di me. Immagino che l'avreste chiamato un cavallo, anche se sembrava avere delle corna da capra sulla testa. Ma avevo bevuto molto, come ho detto. E vidi anche delle luci, piccole luci che sembravano nuvole, che lampeggiavano nell'aria.

Beh, mi girai e corsi per i boschi, mi graffiai tutto, caddi, e corsi. Credo che fossi spaventato a morte. Corsi per tutta la strada fino alla casa di Blainey, che mi ospitava, e bussai forte alla porta. Blainey mi calmò, e mi disse che avevo bevuto troppo. Alla fine me ne andai a dormire e, gente, dormii come un sasso per tutto il giorno! Quando mi alzai, era tutto più chiaro, e mi convinsi che tutta quella roba nei boschi, giù a Bachelar Creek, doveva essere solo un'allucinazione da ubriaco.

Dopo quella strana notte, cercai un po' Harold, ma non riuscii a trovarlo. Sentii che anche la ragazza che era con lui se n'era andata. Ma immaginai che lei e Harold fossero andati via insieme. Un po' di tempo dopo, ho dimenticato chi, mi disse che Harold se n'era andato a Jackson a guardarsi

intorno in cerca di qualche lavoro. Beh, era normalissimo in quei giorni, visto che i tempi non erano facili per molta gente. Immaginai anche che Harold si fosse sposato con quella ragazzina.

Forse un paio di mesi dopo quella notte, ritornai alla Moore's Farm, e una sera, nell'emporio, sentii una musica. La voce era acuta e la chitarra si lamentava, triste e spezzata. Sembrava un vecchio che piangesse di gola.

Chiesi chi cantasse quella canzone, e Willy Bukha mi chiese se non riconoscevo un amico quando lo sentivo. Beh, era buono quel disco ma, se lo ascoltavo veramente bene, sentivo che aveva dentro qualcosa di quel marmocchio, che grattava, che era pronto a piangere. Quello era il primo disco di Harold Robinson, *Lost Highway Blues.* Dopo, Harold mi disse che l'aveva inciso alla vecchia Blue Star Company.

Non riuscivo a capire come un ragazzo avesse potuto arrivare così lontano in così poco tempo. Ce l'aveva messa tutta in quel disco: suonava scale veloci, ci dava dentro, veramente duro e cattivo. Harold fece un altro paio di dischi dopo quello, prima che lo rivedessi. Uno, ricordo, si chiamava *Hudson Blues*, e un altro, penso, era *Old Devil at my Door.*

Beh, le cose si misero bene per me, e continuai per un bel po' nello stesso modo. Dopo poco che avevo sentito il disco di Harold, andai su a Greenville e incisi un paio di canzoni. Fu allora che incisi *Lonesome Piney* e *ABC Blues.* Forse li ricordate. Dopodiché, suonai di più in giro e diventai un po' famoso. Le cose mi andavano bene.

Una sera, tre anni dopo che avevo sentito per la prima volta i dischi di Harold, ero giù a Collierville con Pa' Simms ed Elias Parker, che a quell'epoca si faceva chiamare Mobile Red, e suonavamo in un club. Non ricordo come si chiamava. Ci davamo dentro e la nostra musica andava forte.

Durante l'intervallo, qualcuno disse: «Ehi, gente, sono io.» Mi girai, e vidi Harold, ma non era quello dei vecchi tempi. Sulle prime non lo riconobbi, anche se non era poi tanto diverso. Ma, gente, se era cambiato! Non aveva più niente del marmocchio. Era tirato a lucido, vestito da far cadere in terra le ragazze; e aveva una faccia cattiva.

Beh, quella volta, la prima che mi succedeva, mi chiese di suonare con noi. Io dissi: «certo,» e lui quella sera suonò, dandoci dentro, parlando. Nessuno di noi era bravo come lui, e nessuno di noi sarebbe mai stato così bravo, forse. Pa' Simms ed io ci guardavamo l'un l'altro. Beh, gente, era migliore che nei dischi, la sua mano scivolava su e giù con il *bottleneck* che scintillava.

Non posso dirvi veramente come suonava o a che cosa somigliava, perché la sua musica era molte cose. Sembrava afferrarlo e tirarlo veramente forte, come se stesse per spezzarlo. Nello stesso tempo, grattava, graffiava e piangeva. Si lamentava e diceva: «Vieni qui da me, calma la mia mente.» Non ho mai sentito nient'altro di simile.

Harold suonò quella notte, e nessuno di noi intervenne. Il posto era il suo e io ero felice di guardare. Venne fuori una canzone dopo l'altra. Qualcuna l'avevo già sentita, vecchia roba di Hubbie White e Panama Mac, ma un mucchio di cose erano di sua invenzione, e non le avevo mai sentite: roba strana sul diavolo, sul vudù e cose del genere.

Ad un certo punto, qualcuno diede ad Harold una pinta di whisky e lui cominciò a bere mentre continuava a suonare. Dopo un po' si sciolse, e la sua musica divenne ancora migliore. Allora cominciò a parlare della gente che stava a terra: sapete, tra una canzone e l'altra.

E le donne erano prese da lui, come se Harold avesse una specie di magia. Lui le guardava, su e giù, e io mi preoccupavo, perché non conoscevo bene la zona, e non volevo guai. Sulle prime, fu roba normale, a proposito di essere fortunati, del settimo figlio e di avere un *mojo*: tutto quel genere di assurdità che si dicono di solito ai giovani. Ma, come ho detto, le ragazze lo presero ugualmente per qualcosa di speciale. Dopo un po', si affollavano tutte intorno al palco. E Harold, ci stava, e le sue chiacchiere divennero più violente. Continuò dicendo che era il genero del diavolo e un vero amante zingaro.

Quando suonò, la musica fu più veloce; lacerava, scivolava e gemeva. Quella sua chitarra faceva delle cose, e non sapeva neppure come. In qualche modo, la stanza urlava, non solo per la musica, ma per tutto: Harold, la chitarra, le donne, perfino l'aria era infiammata.

Poi smise, nel bel mezzo di una canzone. Semplicemente smise, e tutto si calmò. Gli occhi di Harold erano rossi e strani. Si aprì la camicia e, intorno al collo, aveva appeso un talismano verde. Non ho mai visto niente del genere, anche se non significa molto, visto che non sono mai andato molto lontano da qui. Ad ogni modo, Harold si tolse la cosa dal collo e strillò qualcosa come: *"Shubby Niggrath, Shubby Niggrath"*. Balle, gente. Non ne ho bisogno. È in me, non è da nessuna altra parte. Io sono Harold Robinson e anche questa musica sono io. Non ho bisogno di nessun stupido segno.»

Gettò in un angolo la cosa che aveva al collo. Nessuno, naturalmente, capiva tutta quella faccenda, solo che io cominciai a pensare a quello che

avevo visto quella notte, giù al Bachelar Creek. Tutti gli altri non diedero molta importanza alla cosa, ma si calmarono e restarono un po' a bocca aperta. Ma la maggior parte pensava solo che lui era giovane, violento e aveva bevuto troppo.

Harold restò fermo per un minuto, con uno sguardo da pazzo e, forse, un po' sottosopra. Poi raccolse la chitarra, molto piano. Ricominciò a suonare, ma questa volta la musica piangeva ed era dolce, molto triste. E la voce di Harold era tremante e acuta, sembrava che si tendesse a chiedere aiuto.

Harold non suonò ancora molto, solo qualche canzone. Poi posò la chitarra, con delicatezza, e uscì dalla porta, silenzioso come un serpente. Pa' Simms, io ed Elias, finimmo ma, per qualche ragione, eravamo abbattuti, e quegli ultimi pezzi di Harold ci avevano buttati veramente giù.

Perciò finimmo intorno all'una, e raccogliemmo le nostre cose. Stavo ancora pensando ad Harold, alla sua musica e a quella roba di *Shubby Niggrath.* Sapete, mi facevo domande su tutta quella faccenda. Non si capiva molto. Mi fece bene uscire da quel club però, e sentire il fresco.

Pa' Simms ed io ci dirigemmo verso la casa di suo cugino, che ci ospitava, ed Elias se ne andò con una ragazza. La strada per arrivare a casa di Alber - che era il cugino di Pa' - era lunga quasi due miglia, e noi la percorremmo senza parlare troppo. Avevamo fatto un bel po' di strada, quando vidi Harold scendere verso di noi, barcollando come un ubriaco.

Quando si avvicinò, fui certo che non era la bevuta ad averlo ridotto così. Tremava per la paura e aveva uno sguardo smarrito. Tutta l'eleganza e la durezza erano scomparse. Si avvicinò e borbottò qualcosa a proposito di passare con noi la notte. Pa', disse: certo, e ci avviammo tutti insieme. Sulle prime, Harold non disse niente; camminava solo, a testa bassa.

Mi chiedevo che cosa l'avesse preso, ma non glielo chiesi direttamente. Invece, gli chiesi dove era stato da quando l'avevo visto l'ultima volta; e roba del genere.

Beh, rispose lui, bene, ma anche allora sembrò che non volesse parlare. Disse che era stato su a Jackson per un po' di tempo e poi a Memphis e a St. Louis; disse che era stato anche in Texas. Gli dissi che avevo sentito i suoi dischi e che erano buoni. Disse che quei dischi non erano tutti, ma che ne aveva incisi altri a Memphis e a St. Louis, e che forse un giorno li avrei sentiti. Erano quelli, sapete, che poi diventarono famosissimi, *Black Widow Blues*, *Saton Closing Down on Me* e *She Devil Moon.*

Parlammo di cose del genere finché arrivammo alla casa di Albert. Harold si comportava ancora in modo strano, ma io non gli feci più domande,

immaginando che sarebbe venuto tutto fuori a tempo debito. Parlammo un po' con Albert, ma Harold continuò a stare zitto. Poi ci coricammo.

Non so quando fu, forse un paio di ore dopo, o meno, che Harold mi venne a svegliare per parlare. Andammo sul retro e ci sedemmo sul vecchio carro che stava lì. Fu allora che mi accorsi di quanto fosse spaventato Harold; voglio dire, ancora più spaventato di prima.

Mi guardò, tutto tremante, e disse subito, proprio così, «Hansom, non ce la farò a superare questa notte. Stai guardando un morto.» Sulle prime risi e gli dissi che aveva solo bevuto troppo quella sera; anche se, naturalmente, anche io ero meravigliato. Non fece caso a quello che dissi, e continuò a dire che aveva una maledizione su di sé e che la diavolessa stava per venire a prenderlo. Disse anche che sapeva come la diavolessa sarebbe arrivata quella notte, prima che sorgesse il sole. Mi disse che *Shubby Niggrath* era sulle sue tracce, l'aveva scovato. Beh, naturalmente, lui non sapeva che ero stato giù al Bachelar Creek quella notte e non glielo dissi. Gli chiesi solo chi fosse quella *Shubby Niggrath.* Allora lui mi raccontò tutta la storia.

Sembra che fosse andato a Dumphy un anno prima di quella notte, a imparare a suonare e così via. Poi nella città era arrivato un circo: sapete, carri, pozioni, musica e trucchi magici. Beh, il capo di quel circo si faceva chiamare qualcosa come *Nya-lee-hotop*, il Re Cobra Egiziano. Affermava di conoscere segreti che risalivano molto indietro nel tempo e che era vivo quando vivevano ancora i re. Ma ad Harold interessava un'altra cosa di quel tipo. Gli interessava il fatto che suonava la chitarra come un fulmine d'acciaio. Harold cominciò ad andare dove il circo era accampato a sentir suonare Re Cobra: disse che la sua musica non era niente al confronto di quella suonata da quell'uomo.

Ad ogni modo, Re Cobra prese Harold in simpatia e disse che gli avrebbe insegnato a suonare e a far uscire fuori le canzoni che Harold voleva suonare. Disse che aveva l'osso di un gatto nero e un *mojo* per aiutarlo, ma, lo sapete, queste chiacchiere sono normali da queste parti. Continuò dicendo ad Harold che aveva viaggiato ed era stato a Boston o a Philadelphia, o in uno di quei posti, e che lì conoscevano gli stessi segreti che conosceva lui, segreti che aveva appreso quando era un Re in Egitto. Credo che tutta quella storia del Re fosse un'assurdità, anche se è difficile dirlo, visto quello che successe. Ad ogni modo, il Re promise ad Harold che e on il suo aiuto avrebbe suonato in un modo meraviglioso. E Harold fu d'accordo.

Allora Harold mi disse che la sera che l'avevo visto a Dumphy era la sera in cui *Nya-lee-hotop* doveva insegnargli il segreto che gli aveva pro-

messo. Disse che si erano incontrati all'accampamento e che qualcuno del circo del Re era vestito con lunghe tuniche, mentre altri non avevano niente addosso. Tutti cantavano in una strana lingua. Quella fu la prima volta che Harold sentì parlare di *Shubby Niggrath*. Il Re Cobra, spiegò qualcosa, disse ad Harold che *Shubby Niggrath* era una donna-capra con mille capretti e che era vecchissima, esisteva già quando il mondo ancora non esisteva. Disse che era forte e poteva dare ad un uomo il potere di fare tutto: suonare, amare le donne, diventare Re. Disse che veniva dalla terra e che il suo potere scorreva negli uomini attraverso le loro ossa, dal terreno stesso. Poi fece dire ad Harold strane parole che lui non capì e lo fece camminare in un modo strano, formando quadrati ed angoli. Dopodiché, attraversarono il ruscello e salirono alla casa dove li avevo visti.

Harold parlò degli stessi rumori che avevo sentito io, ma disse che non ne conosceva la causa, anche se immaginava che fosse la gente del Re che si agitava. Nella casupola, il Re aveva dato ad Harold un talismano, fatto di una pietra verde e viscida, e Harold aveva pensato che fosse un ritratto della donna-capra, ma in tutto il tempo che l'aveva indossato, non l'aveva mai capito. E poi il Re fece giurare ad Harold che, se avesse indossato l'amuleto, non l'avrebbe mai più tolto dal collo, e disse che *Shubby Niggrath* osservava sempre e aspettava.

Harold giurò subito, dicendo che non gli importava niente di niente finché l'amuleto l'avesse aiutato a far venire fuori la musica. Poi il Re fece inginocchiare Harold, e gli mise l'amuleto intorno al collo. Tutto divenne buio, e Harold sentì che l'incantesimo gli bruciava la pelle. Disse che la stanza diventò terribilmente calda e che non riusciva a respirare. Poi ebbe la sensazione che accanto a lui ci fosse una creatura enorme e annusò un forte odore di animale. Questo era tutto quello che ricordava, e quando riprese conoscenza, era disteso sulla strada, fuori Dumphy.

Ad Harold sembrava che non fosse cambiato niente. Si chiese se avesse sognato tutta quella storia del Re. Ma, quando mise per la prima volta la mano sulla chitarra, tutto era diverso. La musica saltava dalle sue dita, come fuoco, e gli venivano fuori canzoni che non erano mai state nella sua testa.

Beh, Harold si fermò a quel punto del racconto, che era stato molto lungo, e guardò gli alberi. Io aspettai, perché sapevo che aveva altro da dire. Infine, disse: «Ehi, sai perché sono andato su a Jackson? Ricordi quella ragazza con cui ero quella sera a Dumphy? Beh, l'ho data a loro, al Re e alla sua gente. Dopo quella sera, non è mai più tornata.»

Dopo di che, sedemmo tutti e due per una mezzora, senza che nessuno parlasse, anche se mi sentivo stringere il cuore. Poi Harold si girò verso di me, all'improvviso: gli occhi gli fiammeggiavano, come se fosse pazzo. Disse: «Baby, quando ho gettato via quella pietra, non sapevo contro che cosa mi stavo mettendo. Non mi sono mai pentito di aver fatto quel patto con il Re, anche con quello che è successo alla ragazza. Ho gettato via quell'amuleto, perché pensavo di farcela. Voglio dire, pensavo che quella musica era mia. Ora so che mi sbagliavo. Tutto è diverso. Sto aspettando e presto mi verrà a prendere.»

Harold non disse molto altro; mi disse solo che avrebbe aspettato, perché non c'era via di scampo. Poi mi spinse ad entrare in casa e a non interferire, non importa che cosa fosse successo. Disse che mi aveva quasi ucciso prima, quando non sapeva che cosa significava tutta quella faccenda, e credo che si riferisse a Bachelar Creek. Lo pregai come un padre può pregare il figlio, ma lui non mi diede ascolto. Perciò io tornai dentro e mi coricai. Ma restai sveglio ad aspettare con lui.

Avvenne subito dopo, e così in fretta, così in fretta che lo ricordo appena. Ero disteso ad ascoltare il vento, lieve e tranquillo, quando all'improvviso cominciò a soffiare forte, diventò un uragano. Il vento era come quello di quella notte a Bachelar Creek: gemeva tra gli alberi e piangeva. E poi apparve una luce nel cielo, un bagliore, e diventò sempre più luminosa, ma non dava luce come il sole, era buia.

Poi, come un coltello, il grido di Harold tagliò la notte, gemente, quasi come una delle sue canzoni, acuto e tremante, quindi finì nel nulla. Urlò una sola volta, ma quell'urlo lo ricorderò per sempre.

Pa' ed Albert saltarono su e corsero verso la porta, ma non ci fu bisogno che li fermassi, perché la paura li afferrò subito. Restarono immobili, a tremare come me. Poi entrò quella puzza e lo stomaco per poco non mi uscì dalla bocca. Era come un veleno, e lo giuro, gente, lo sentivo sulla mia pelle, che premeva duro e caldo. Poi se ne andò tutto, la puzza, la luce, il vento. Tutto fu tranquillo, ma molto veloce; lontano nei boschi, sentii quelle canne di palude suonare selvaggiamente, e le voci cantare. Le sentii di nuovo invocare *Shubby Niggrath*, proprio come l'altra volta. Quelle voci continuarono finché il sole non sorse, e Pa' Simms, io ed Albert restammo immobili, troppo spaventati per muoverci.

Infine, il sole sorse e gli uccelli cominciarono a cantare, ma noi restammo ancora immobili, per molto tempo. All'una faceva caldo e quei canti erano scomparsi da molto tempo. Fu allora che finalmente trovammo il co-

raggio di uscire e guardarci intorno.

Non c'era niente. Tutto era pulito come un osso: nessuna traccia, niente. Harold non c'era più, era svanito. Nessuno lo ha mai più rivisto.

Quando ci penso ora, tutto mi pare avvolto da una nebbia. Pa' ed Albert sono morti tutti e due, e a volte penso che forse fu tutto un sogno, o qualche genere di incantesimo. A volte non credo a niente. Ma poi sento di nuovo quel grido, e ricordo ancora quell'animale che correva attraverso Bachelar Creek. Li sentii anche invocare *Shubby Niggrath.* C'era qualcosa che prese Harold perché lui aveva disobbedito. Non so se Harold fece bene o fece male a buttarsi in quella storia, ma so che, qualsiasi cosa avesse fatto Harold per suonare quella musica, non importa che cosa fosse, gente, quello era il migliore blues che si è mai sentito!

(*Harold's Blues*)

Gary Myers
XIURHN

Di fronte al severo tempio d'onice dei Desideri Irraggiungibili, nella Strada del Pantheon ad Hazuth-Kleg, sacra alla Luna, si stendeva la bassa, terribile. Casa di Skaa, che occupa uno strano posto nel mito.

Skaa dimorava da sola nella sua terribile casa, adorava i suoi idoli scolpiti, cantava e accendeva sacrileghi ceri e faceva il segno del Voorish. Ma ci sono coloro che non si fanno scrupolo di consultare le streghe, e Thish era solito trattare con persone di dubbia fama per i propri affari, persone che non erano nient'altro che ladri.

Aveva sentito sussurrare da certi mercanti di gioielli, prima che i suoi lacci li zittissero per sempre, che una gemma di valore incommensurabile era custodita dalla Notte nella favolosa Mhor.

Lo sentii dire dapprima a Celephais, da un grasso gioielliere che cercò di comprare la propria vita con quella informazione particolare, ma Thish non si era fidato dei suoi piagnucolii. A Vornai ne fu meno sicuro, nelle botteghe di Ulthar guardate dagli scorpioni si chiese se non fosse vero, e nella carovana di yak sulla soleggiata pianura di Kaar non ebbe più dubbi; non derubò i mercanti di rubini che andavano a Dylath-Leen.

La verità e altre nozioni pertinenti si potevano leggere, venne a sapere, negli ammuffiti *Manoscritti Pnakotici*, nei quali sono scritte cose che per gli uomini sarebbe meglio non sapere, ma egli non voleva pagare il prezzo

del Guardiano per sfogliare quel ripugnante volume. Meno pericoloso sarebbe stato consultare chi avesse già pagato il prezzo del Guardiano.

In quella casa bassa dimoravano le ombre, nonostante i tremolii di una piccola lampada d'argilla dagli strani disegni. A Thish non piaceva il modo in cui si comportavano le ombre, e gli occhi di Skaa che scintillavano come le stelle più basse di un abisso senza nome non erano affatto rassicuranti.

Egli entrò attraverso quella porta sconvolgente che resta aperta in tutte le stagioni tra il crepuscolo e l'alba, fece quello che ci si aspettava dai clienti e, in cambio, gli fu detto quello che desiderava sapere.

Aldilà dell'ignoto Oriente, mormorò Skaa, deve certamente stendersi quella grande e silenziosa valle che si chiama Notte, da cui ella invia le sue ombre all'imbrunire, per uccidere il sole sanguinante, e dove fuggono tutti i sogni quando il sole all'alba ritorna.

E in quella valle custodita dalle ombre (se si crede alle loro strane parole che rivelano bizzarri segreti a chiunque le senta) c'è la torre di pietra, alta e spettrale, dove siede il mitico Xiurhn e mormora sogni a sé stesso e fa la guardia alla gemma di valore incommensurabile.

Perché non esiste al Mondo un'altra gemma simile, perché questa fu fatta dalla maestria degli Altri Dei in segno di supplica all'immemore Demone Sultano Azathoth, e fu intagliata nelle sembianze di un folletto, che ha mescolate in sé le caratteristiche del koala e del pipistrello, e la cui testa sinistra e carnosa è nascosta malignamente sotto le ali ripiegate.

È meglio che i mortali non ci pensino, perché gli Altri Dei non sono come gli uomini (le cui anime minuscole sono legate al corpo con fili d'argento), ma trovano il centro della Terra in certi orribili legami, e l'anima nociva di Xiurhn abita la Gemma Oscura. Non sarebbe piacevole incontrare Xiurhn o la sua anima, e gli Altri Dei hanno terribili metodi di punizione. Ma si sa che i Sacerdoti di Yuth, dai crani gialli, posseggono un talismano che hanno consacrato all'adorazione di N'tse-Kaambl, e che serve a proteggere coloro che vogliono profanare ciò che appartiene agli Altri Dei.

Skaa disse come si poteva arrivare a Yuth e al talismano; e, gettato ai piedi palmati della strega il suo pagamento in opali, Thish corse fuori nelle serpeggianti strade acciottolate che si allungavano sotto le stelle.

Quando Skaa aprì il sacchetto e trovò solo ciottoli, perché Thish era un ladro di fama, tracciò un disegnò noto ai Sacerdoti dalla faccia di teschio di Yuth e lo attaccò alla fronte del suo messaggero, che fece un inchino e svanì in un fruscio di ali di pelle. Allora la strega fece un segno nel buio

con il dito indice al di sopra dei ciottoli, per trasformarli in opali, e non rivolse più nessun pensiero al ladro.

Dopo sette notti, un'ombra furtiva passò su piedi calzati attraverso la terza volta, la più segreta, di quell'orrendo monastero dove i Sacerdoti di Yuth celebrano la Messa di Yuth con strani tormenti e preghiere. Quando i Sacerdoti dal cranio giallo trovarono la strega strangolata con i lacci ancora stretti al collo e il talismano scomparso dal suo posto sull'altare, risero piano e ritornarono alle loro strane torture.

Che perfino l'Oriente debba finire se solo si viaggia abbastanza lontano, tutti gli uomini sani di mente lo sanno, nonostante quello che dicono i filosofi.

Ma Thish, nel suo viaggio, guardò le quattro stagioni della Terra arrivare una dopo l'altra sui campi dell'uomo e sui campi che non conoscevano l'uomo, le vide arrivare, e passare, e arrivare di nuovo. E sempre più strano diventava il paesaggio a mano a mano che si cavalcava verso Oriente.

Oltre l'ultimo dei Sei Reami, Thish vide le foreste oscure e corrosive di alberi, le cui radici annodate sono attaccate come sanguisughe alla terra e la fanno piangere e impallidire, e nelle cui nauseabonde ombre gli Zoogs, inquisitori e scuri, saltellano e sbirciano. Thish vide anche le maligne paludi i cui fiori pallidi e luminosi sono fetidi di vermi gonfi dalle facce stupefacenti. I deserti che sono da quel lato di Gak sono tutti cosparsi delle ossa rosicchiate, malconce, di assurde chimere.

Thish impiegò una settimana ad attraversare quei deserti e, giorno dopo giorno, pregava i suoi Dei che i roditori restassero comodamente nascosti. Aldilà dei deserti c'è la città in cui è bene non entrare, perché le saracinesche delle porte imitano troppo bene i denti perché si possa ingannarle.

Dopo qualche tempo, Thish condusse la sua zebra affamata lungo la cresta sterile e rocciosa che è l'estremo confine orientale, e guardò verso il basso per vedere la Notte estendersi malignamente - una pozza lenta, viscida - nella favolosa Mhor.

Lì lasciò libera la zebra. Già il sole sanguinante scendeva alle sue spalle, e allora la sinistra Notte si sarebbe levata terribile da quella valle, con uno strano scopo, e Thish non aveva bisogno che gli si dicesse quale progenie infernale si celava nell'imbrunire, avida di quello che lui non poteva permettersi di offrire.

Accese una piccola lampada d'argilla, dagli strani disegni, che non gli apparteneva, e si sedette su una roccia ampia e piatta, con la schiena ap-

poggiata alla pietra e la spada ingioiellata al fianco: si tirò il cappuccio sugli occhi e cominciò ad aspettare.

Ma Thish non dovette aspettare a lungo... Con lievi battiti e sussurri, le ombre balzarono tra il freddo tremendo degli spazi astrali. Un oggetto dai goffi tentacoli e con le ali sprizzò contro la sua faccia. Strane forme vaghe di incubi schiamazzarono aldilà della sua fievole luce, ed egli udì le brevi grida spaventate della sua zebra insieme ad una risata che sperava, ma non credeva veramente, fosse provocata dal vento.

Poi, quell'orda di ombre si contorse oscenamente al di sopra dell'alta cresta e si tuffò nel Mondo che era aldilà, e Thish fu lasciato da solo a strisciare lungo l'infido pendio, portando la lampada davanti a sé. Le pietre trasudavano un'orribile rugiada di ombre fluide che ogni tanto si aprivano in diabolici cunicoli, e i cunicoli non sempre erano disabitati.

Thish inciampò più spesso di quanto avrebbe voluto, perché la piccola lampada non poteva disperdere l'oscurità, ma solo i suoi vili figli e, una volta, la sua mano scivolò in uno di quei cunicoli... In seguito, trovò quei gradini logori alla base della torre, e in quel punto qualcosa cominciò a scivolargli furtivamente alle spalle, annusando nel buio e muovendo antiche ossa.

Thish era felice di non poter vedere quello che sospettava. Poté solo borbottare preghiere insensate al talismano che aveva in tasca, e arrampicarsi con la schiuma alla bocca lungo quelle scale vertiginose, sulle mani e sulle ginocchia, nel buio, mentre i piccoli rumori sospetti alle sue spalle erano diventati sempre più grandi, e qualcosa di umido faceva torcere la luce della lampada tra le sue dita stanche. L'ingoiò con la sua saliva bestiale, e affannò sul collo di Thish fino a che le sue mani sanguinanti trovarono la porta di ottone della torre e la tirarono alle sue spalle. Qualcosa bussò alla porta e rise orrendamente.

Accucciato nel buio con la spada al fianco, mormorò tra sé e sé di una Gemma Oscura di incommensurabile valore custodita dalla Notte nella favolosa Mhor, e dell'amorfo Xiurhn, la cui anima è nociva, e che siede in un'alta torre nel buio e parla con gli Altri Dei. I ladri devono temere a ragione i loro metodi di punizione.

Ma gli Altri Dei non possono vincere il talismano sacro alla Dea N'Tse Kaambl, la Dea il cui splendore ha frantumato interi mondi. Thish, nel buio della sua mente frantumata, non seppe mai quando il talismano fosse

caduto dalle sue dita al silenzioso ordine dei Sacerdoti dal cranio giallo...

E poi Xiurhn scese con la sua anima ad aprire la porta a colui che bussava insistentemente.

(*Xiurhn*)

J. Ramsey Campbell
IL PORNOGRAFO SFORTUNATO

«*... perché neppure i servitori di Cthulhu osano parlare di Y'golonac; tuttavia verrà il tempo in cui Y'golonac uscirà dalla solitudine degli eoni per camminare di nuovo tra gli uomini...*»

RIVELAZIONI DI GLAAKI. vol. 12

Sam Strutt si leccò le dita e se le asciugò nel fazzoletto; le punte erano grigie per la neve che copriva il palo della piattaforma dell'autobus. Poi tolse con cura il suo libro dalla cartella di plastica, sul sedile accanto a lui, tolse il biglietto dell'autobus dalle pagine, lo appoggiò sulla copertina per proteggerla dal contatto con le dita, e cominciò a leggere. Come capitava spesso, il conducente pensò che il biglietto autorizzasse Strutt a compiere quel tragitto, e Strutt non lo illuminò al riguardo. Fuori, la neve scendeva vorticando nelle strade laterali e scivolava sotto le ruote delle macchine che procedevano lentamente.

La fanghiglia gli coprì gli stivali quando scese davanti alla Brichester Central; infilò l'involucro con il volume sotto il cappotto per ripararlo meglio, e si avviò verso il chiosco dei libri, camminando sui fiocchi di neve che continuavano a posarsi per terra. I pannelli di vetro del chiosco non erano completamente chiusi; un po' di neve vi era filtrata rendendo opache le lucide copertine dei tascabili.

«Guardi li!», si lagnò Strutt, rivolgendosi a un giovanotto che si trovava accanto a lui e scrutava ansioso la folla mentre ritraeva il collo nel bavero del cappotto come una tartaruga. «Non è una vergogna? Certa gente se ne frega!» Il giovanotto, senza smettere di scrutare le facce umide, assentì distratto.

Strutt si diresse verso l'altro banco del chiosco, dove il commesso distribuiva i giornali. «Dico!» esclamò. Il commesso, che stava dando il resto ad un cliente, gli accennò di aspettare. Al di sopra dei mucchi di giornali, at-

traverso un vetro appannato, Strutt vide il giovanotto correre avanti, abbracciare una ragazza, e poi asciugarle delicatamente il viso con un fazzoletto.

Strutt sbirciò il giornale tenuto dall'uomo che aspettava il resto. *Brutale delitto in una chiesa in rovina*, lesse: la notte precedente era stato trovato un cadavere tra le mura scoperchiate di una chiesa in Lower Brichester; quando la neve era stata rimossa da quell'immagine gelida come il marmo, si erano scoperte orribili mutilazioni che costellavano il corpo, mutilazioni ovali che sembravano... L'uomo se ne andò con il giornale e il resto.

Il commesso si rivolse a Strutt con un sorriso. «Mi dispiace di averla fatta aspettare.»

«Si,» fece Strutt. «S'è accorto che nevica su quei libri? Può darsi che la gente intenda comprarli, sa.»

«Davvero?», rispose il commesso.

Strutt strinse le labbra e si girò tra le raffiche di vento cariche di neve. Dietro di sé udì il tintinnio di due pannelli di vetro che si incontravano.

La libreria *"Good Books"*, sulla Highway, gli offrì un riparo. Chiuse la porta sul nevischio sferzante e si fermò a dare un'occhiata in giro. Sugli scaffali, le novità erano sistemate in modo che si vedessero le copertine, gli altri libri presentavano il dorso. C'erano delle ragazze che ridacchiavano esaminando certe comiche cartoline di Natale. Un uomo dalla faccia non rasata entrò in un soffio di vento impolverato di fiocchi di neve e si fermò, guardandosi intorno a disagio. Strutt fece schioccare la lingua: non si sarebbe dovuto permettere che i vagabondi entrassero nelle librerie a sporcare i volumi. Sbirciando di sbieco per vedere se quell'uomo avrebbe squinternato le copertine o spezzato i dorsi, Strutt avanzò fra gli scaffali, ma non riuscì a trovare quello che cercava. Però in quel momento stava chiacchierando con il cassiere un commesso che la settimana prima gli aveva consigliato *Ultima fermata Brooklyn* e aveva ascoltato pazientemente l'elenco delle sue letture più recenti, anche se non aveva dato segno di riconoscerne i titoli. Strutt gli si avvicinò e chiese: «Salve... c'è qualche altro libro eccitante questa settimana?»

L'uomo lo guardò, perplesso.

«Qualche altro libro...»

«Sa bene, libri come questo.» Strutt aprì la cartella di plastica mostrando la copertina del libro dell'Ultimate Press, *Il maestro fustigatore* di Hector Q.

«Ah, no. Non credo che ne abbiamo.» Si batté un dito sul labbro. «Tran-

ne... Jean Genet?»

«Chi? Oh, vuol dire *Jennet.* No, grazie, è sciapo.»

«Beh, allora mi dispiace, signore. Temo di non poterla aiutare.»

«Oh.» Strutt si sentì sconfitto. Quell'uomo non dimostrava di riconoscerlo, o forse fingeva. Aveva già incontrato tipi come quello, che avevano cercato di orientare silenziosamente le sue letture. Scrutò di nuovo gli scaffali, ma nessuna copertina attirò il suo sguardo. Quando fu sulla porta, si sbottonò furtivamente la camicia per proteggere meglio il suo libro, e una mano gli si posò sul braccio. Incrostata di sudiciume, quella mano scivolò sulla sua e sfiorò l'involucro di plastica. Strutt la scostò incollerito e affrontò il vagabondo.

«Aspetti un momento,» sibilò quello. «Cerca altri libri come questo? Io so dove trovarli.»

Quell'approccio offese Strutt: era profondamente convinto di leggere libri che avevano il diritto di non venir sequestrati. Strappò il sacchetto dalle dita che lo stringevano. «Dunque piacciono anche a lei, eh?»

«Oh, sì, ne ho un mucchio.»

Strutt fece scattare la trappola. «Per esempio?»

«Oh, *Adam ed Evan*, *Prendimi come vuoi*, tutte le avventure di Harrison, sa ce n'è tanti.»

Strutt ammise, riluttante, che l'offerta dell'uomo sembrava genuina. Il commesso, alla cassa, li osservava: Strutt restituì l'occhiata. «Bene,» disse. «Dov'è questo posto?»

L'altro lo prese per un braccio e lo trascinò impaziente nel nevischio. Stringendosi i colli dei cappotti, i passanti sdrucciolavano tra le macchine, ferme in attesa che un autobus slittato e bloccato, più avanti, venisse rimosso; i tergicristalli schiacciavano fiocchi di neve agli angoli dei parabrezza.

L'uomo trascinò Strutt in mezzo al frastuono dei claxon, poi s'infilò in un passaggio tra due vetrine dove alcune commesse vestivano manichini senza testa, e si avviò in un vicoletto. Strutt riconobbe quella zona: l'aveva già rastrellata invano, alla ricerca di qualche libreria: c'erano solo alcove deludenti di riviste per soli uomini, qualche zaffata di odori pungenti provenienti dalle cucine, automobili ferme coperte di calotte di neve, *pubs* chiassosi e caldi.

La guida di Strutt si insinuò nel vano dell'ingresso di un *pub* per scrollarsi la neve di dosso; la pellicola bianca si screpolò e cadde al suolo. Strutt lo imitò, e sistemò meglio il libro, nascosto sotto la camicia. Batte i

piedi per liberare gli stivali dalle incrostazioni di neve ghiacciata, e smise quando l'altro lo imitò: non ci teneva ad apparire legato a quell'individuo, sia pure da quel gesto banale.

Guardò con disgusto il naso gonfio dal quale soffiava l'aria inspirata, i peli ispidi della barba che ondeggiavano mentre enfiava le guance per alitarsi sulle mani tremanti. Strutt aveva orrore di toccare chiunque non fosse schizzinoso quanto lui. Sulla strada, la neve stava già cancellando le loro orme. L'uomo disse: «M'è venuta una sete terribile a camminare così in fretta.»

«Dunque è questo che voleva, eh?» Ma c'era quella libreria che lo aspettava. Entrò nel bar e si fece servire due mezzi litri da una barista colossale, con il petto ornato di trine, che ondeggiava avanti e indietro con i bicchieri e azionava con soddisfazione i sifoni della birra. C'erano dei vecchi che succhiavano la pipa in *separé* poco illuminati, una radio urlava una marcetta; degli uomini, stringendo i boccali, gettavano con allegra inesattezza le freccette contro i bersagli.

Strutt si tolse il cappotto e lo appese vicino a sé. L'altro non se lo tolse e immerse lo sguardo nella birra deciso a non parlare, Strutt scrutò gli specchi opachi che riflettevano combriccole gesticolanti attorno a tavoli carichi, non visibili direttamente. Poco per volta, tuttavia, si stupì del silenzio del suo compagno; quei tizi, pensò, di regola erano straordinariamente loquaci, anzi era in pratica impossibile farli tacere. La cosa era intollerabile: starsene seduto ozioso in un bar di terz'ordine, nell'aria viziata, mentre avrebbe potuto essere per la strada o intento a leggere... doveva fare qualcosa. Buttò giù la birra e sbatté il boccale sul sottobicchiere. L'altro trasalì, poi, visibilmente depresso, cominciò a sorseggiare stranamente nervoso. Finalmente si accorse che stava aspirando la spuma sul fondo: allora posò il bicchiere e lo fissò.

«Sembra che sia ora di andare,» disse Strutt.

L'uomo alzò gli occhi, spalancati per la paura. «Cristo, sono bagnato fradicio,» mormorò. «Verrò con lei quando smetterà di nevicare.»

«Questo è uno scherzo!», gridò Strutt. Negli specchi, decine di occhi lo cercarono. «Non le ho pagato da bere per niente! Non sono venuto fin qui per...»

L'uomo ondeggiò, preso in trappola. «Va bene, va bene, solo che forse non lo troverò, con questo tempo.»

Strutt non si degnò di rispondere. Si alzò, si abbottonò il cappotto e uscì nella neve voltandosi corrucciato per assicurarsi che l'altro lo seguisse.

Le ultime vetrine, dietro le quali si scorgevano piramidi di barattoli sovrastati da cartelli pieni di errori d'ortografia, vennero sostituite da file di finestre furtivamente difese da tendine in una distesa interminabile di mattoni rossi; dietro i vetri le decorazioni natalizie pendevano come fantasmi. Dall'altra parte della strada, inquadrata nella finestra d'una stanza da letto, una donna di mezza età tirò le tende, nascondendo un ragazzo che le stava dietro. «Ecco che vanno,» pensò Strutt, ma non lo disse: sentiva che poteva controllare l'uomo davanti a lui senza parlargli, e in effetti non se la sentì di parlare a quell'individuo quando questi si arrestò tremando, senza dubbio per il freddo, e poi si affrettò a proseguire. Strutt, alto un paio di centimetri più di lui e più solido, gli tenne dietro.

Per un attimo, quando un mucchio di neve lo costrinse a scendere dal marciapiede, e i fiocchi facevano sembrare sovraesposta la veduta e gli tagliavano le guance come rasoi di ghiaccio, Strutt provò l'impulso di parlare, di raccontare le notti quando restava sveglio, disteso nella sua camera, e sentiva che la figlia della padrona di casa veniva picchiata dal padre nella camera da letto dell'attico, sopra di lui; allora si sforzava di cogliere quei suoni smorzati attraverso il cigolare delle molle di un letto, probabilmente quello della coppia che stava al piano di sotto.

Ma quel momento passò, spazzato via dalla neve. La parte terminale della via si era aperta, divisa da un salvagente in due corsie di traffico pesantemente coperte di neve: una che s'incurvava per nascondersi dietro le case, l'altra breve. Adesso Strutt sapeva dov'era. Da un autobus, una settimana prima, aveva notato il cartello *Tenere la sinistra* che giaceva impotente e malconcio sul salvagente.

Attraverso la piazza, schivarono i solchi sgretolati, pieni di pozzanghere ingannevolmente gelate, lasciati dai cingoli dei *bulldozer* impegnati in un piano di ricostruzione, e avanzarono nel bianco vorticante verso un terreno abbandonato, pieno di rifiuti, dove un caminetto solitario inghiottiva la neve. La guida di Strutt s'infilò in un vicolo e lui la seguì da vicino; nel passare l'altro faceva cadere la neve farinosa dai coperchi dei bidoni della spazzatura e si scostava dai cancelletti dietro i quali i cani raspavano e ringhiavano.

L'uomo svoltò a destra, poi a sinistra, nel labirinto delle pareti troppo vicine, tra case dai vetri rotti e dalle porte malferme che neppure la neve, più benevola verso gli edifici che verso i loro occupanti, riusciva a raddolcire. Un'ultima svolta, e il vagabondo si avviò su un marciapiede, verso quanto restava di un negozio: la vetrina era vuota, spalancata a inquadrare botti-

glie di vino abbandonate sotto un manifesto *Hein 57 Variet.* Una piccola massa di neve cadde dall'intelaiatura del tendone e fu inghiottita dalla fanghiglia. L'uomo tremava: ma quando Strutt lo affrontò, indicò timorosamente il marciapiede di fronte.

«Eccolo. Ha visto, l'ho portato qui.»

La fanghiglia schizzò sui calzoni di Strutt mentre attraversava correndo, controllando mentalmente che, sebbene l'uomo avesse cercato di disorientarlo, lui aveva dedotto quale strada principale si trovava a cinquecento metri di lì. Poi lesse la scritta sopra il negozio: *Compro e vendo libri americani.* Sfiorò una ringhiera che proteggeva una finestra opaca al di sotto del livello stradale, e la ruggine umida gli si insinuò sotto le unghie; osservò la vetrina davanti a lui: *Storia della verga*, un libro che aveva trovato monotono, spiccava fra romanzi di fantascienza di Aldiss, Tubb e Harrison, che si nascondevano vergognosi dietro le copertine sgargianti; *Le Sadisme au Cinéma*; il *Voyeur* di Robbe-Grillet che aveva un'aria sperduta; *Il pasto nudo*... Niente che potesse ricompensarlo del lungo tragitto fin lì, pensò Strutt.

«Bene, adesso entriamo,» disse al vagabondo; e con un'occhiata ai corrosi mattoni rossi della finestra del primo piano, dove il dorso di uno specchio sostituiva un vetro mancante, entrò. L'altro s'era fermato di nuovo e, per uno sgradevole secondo, Strutt si sentì sfiorare dal cappotto ammuffito. «Su, dove sono i libri?» domandò, avanzando nel negozio.

La luce giallastra del giorno era resa più cupa dai libri che occupavano la vetrina e dalle riviste per uomini appese all'interno della porta a vetri: la polvere pendeva pigramente dalle travi. Strutt si chinò a leggere i titoli dei tascabili stipati dentro scatole di cartone su di un tavolo: ma erano soltanto *western*, storie fantastiche e libri erotici venduti a metà prezzo. Rivolgendo una smorfia ai libri che spalancavano le pagine come petali, Strutt passò davanti alla sezione dei volumi rilegati e sbirciò dietro il banco, preoccupato. Quando aveva chiuso la porta dietro di sé, sotto il campanello senza battaglio, aveva avuto l'impressione di udire un grido, piuttosto vicino, subito smorzato. Senza dubbio, in posti come quelli, si sentivano sempre cose del genere, pensò, e si rivolse al vagabondo.

«Non vedo quello che sono venuto a cercare. Non c'è nessuno, in questa topaia?»

L'uomo, con gli occhi sbarrati, guardò alle spalle di Strutt; questi si volse e vide il pannello di vetro opaco di una porta: un angolo era stato riparato con un pezzo di cartone, nero contro la fioca luce gialla che filtrava dal

pannello. Presumibilmente era l'ufficio del libraio... chissà se aveva udito il suo commento? Strutt si girò verso la porta, preparandosi ad affrontare l'impertinenza. Poi il vagabondo gli passò accanto, andò a frugare dietro il banco, quindi aprì uno scaffale a vetri pieno di volumi dalle copertine di carta marrone. Finalmente tirò fuori un pacchetto di carta grigia dal suo nascondiglio, in un angolo. Lo spinse verso Strutt, mormorando: «Eccolo, eccolo.» Quindi attese, contraendo le palpebre, mentre Strutt strappava via la carta.

La vita segreta di Wackford Squeers... «Oh, molto bene,» approvò Strutt, dimenticando per un attimo i suoi propositi, e prese il portafoglio. Ma le dita bisunte gli strinsero il polso. «Pagherà un'altra volta,» supplicò l'uomo.

Strutt esitò. Poteva portarsi via il libro senza pagare? In quel momento, un'ombra ondeggiò al di là del vetro smerigliato: un uomo senza testa che trascinava qualcosa di pesante. Sembrava decapitato per via del vetro opaco e perché stava curvo, stabilì Strutt. Poi comprese che il libraio doveva essere in contatto con la Ultimate Press, e lui non poteva rovinare quel legame prezioso rubando un libro.

Scostò le dita frenetiche del vagabondo e contò due sterline; ma l'altro arretrò, tendendo avanti le mani in preda ad un'immensa paura, e si rannicchiò contro la porta dell'ufficio, dal cui vetro era scomparsa l'ombra. Poi quasi si lanciò tra le braccia di Strutt. Questi lo spinse indietro, e posò il denaro nello spazio sullo scaffale lasciato libero da *Wackford Squeers*, Quindi si girò verso il vagabondo.

«Non l'incarta? No, pensandoci meglio, lo farò io.»

Il rotolo, sul banco, sfornò ronzando una lunga striscia di carta marrone: Strutt ne cercò un pezzo che non fosse scolorito. Mentre faceva il pacchetto, liberandosi i piedi dal groviglio di carta arrotolata, qualcosa cadde con uno schianto sul pavimento. Il vagabondo aveva indietreggiato fin verso la porta d'ingresso, e il bottone penzolante di un polsino s'era impigliato nell'angolo d'uno scatolone pieno di tascabili. L'uomo era rimasto ritto, inchiodato in mezzo ai libri sparpagliati, bocca e mani spalancate, un piede posato su un romanzo aperto che pareva una farfalla morta, mentre attorno a lui il pulviscolo danzava nei raggi di luce interrotti dalla neve.

Da qualche parte, scattò una serratura. Strutt respirò con forza, chiuse il pacchetto con il nastro adesivo e, girando disgustato attorno al vagabondo, aprì la porta. Il freddo gli azzannò le gambe. Prese a salire i gradini e l'altro lo rincorse. Aveva già il piede sulla soglia quando un passo pesante fe-

ce scricchiolare l'impiantito. Il vagabondo girò su se stesso, e la porta si chiuse, sbattendo. Strutt attese; poi pensò che poteva andarsene senza aspettare la sua guida. Raggiunse la strada e una brezza carica di neve gli becchettò le guance, spazzando via l'odore di chiuso del negozio. Girò la testa e, rimuovendo con un calcio la neve dal titolo di un giornale infradiciato, si avviò verso la strada principale che sapeva non essere lontana.

Strutt si svegliò rabbrividendo. L'insegna al neon davanti alla finestra del suo appartamento, implacabile come un mal di denti, spiccava sgargiante contro la notte ogni cinque secondi; da quella luce e dai soffi d'aria gelida, comprese che era quasi mattina.

Chiuse di nuovo gli occhi ma, benché avesse le palpebre pesanti, la sua mente non voleva saperne di riassopirsi. Al di là dei limiti del ricordo, stava il sogno che l'aveva svegliato. Si mosse, a disagio. Per qualche ragione inspiegabile, pensò ad un brano che aveva letto la sera precedente: «Quando Adam raggiunse la porta, sentì la mano di Evan afferrare la sua, torcendogli il braccio dietro la schiena e costringendolo a lasciarsi cadere sul pavimento...»

Aprì gli occhi e cercò lo scaffale, per rassicurarsi: sì, il libro era là sicuro nella sua copertina, allineato insieme agli altri. Ricordò che una sera, tornando a casa, aveva trovato *Miss Whippe, governante all'antica* spiegazzato e infilato dentro *Prefetti e studenti giovani.* La padrona di casa gli aveva detto che doveva essersi sbagliata a sistemarli quando aveva spolverato, ma Strutt sapeva che li aveva danneggiati per spirito vendicativo. Aveva comprato uno scaffale con gli sportelli che si potevano chiudere e, quando la donna gli aveva chiesto la chiave, aveva risposto: «Grazie, ci penso io.» Non ci si poteva fidare di nessuno.

Chiuse di nuovo gli occhi: la stanza e lo scaffale, creati ogni cinque secondi dal neon e distrutti con eguale regolarità, lo riempirono del loro vuoto, ricordandogli che mancavano ancora diverse settimane all'inizio del semestre successivo, quando avrebbe affrontato la prima classe del mattino e avrebbe detto: «Adesso mi conoscete,» a conclusione del breve discorsetto iniziale. «Siete onesti con me e io lo sarò con voi,» un avvertimento che qualche ragazzo avrebbe messo alla prova, sicuramente; vide un paio di calzoncini bianchi, tesi davanti a lui, ai quali avrebbe sferrato un calcio con le scarpe da ginnastica, con forza e con soddisfazione... Strutt si rilassò, cullato dall'eco travolgente dei passi svelti sul pavimento di legno della palestra, dello scuotersi febbrile delle scale svedesi mentre i ragazzi si ar-

rampicavano verso il soffitto e lui li guardava dal basso. E si addormentò.

Eseguì ansimando gli esercizi ginnici mattutini, poi buttò via il succo di frutta che trovava sempre sul vassoio portato dalla figlia della padrona di casa. Sbatté rabbiosamente il bicchiere sul vassoio, scheggiandolo. Avrebbe detto che era stata una disgrazia: pagava un affitto abbastanza alto per coprire quel danno, e tanto valeva che ricavasse qualche piccola soddisfazione, in cambio del suo denaro.

«Scommetto che avrà un magnifico Natale,» aveva detto la ragazza, scrutando la stanza. Lui aveva fatto per afferrarla alla vita e per sottomettere la sua piccante femminilità... ma la ragazza se ne era già andata, facendo ruotare la gonna a pieghe, lasciandolo con un nodo allo stomaco.

Più tardi andò al supermercato. Da molti giardini veniva il rumore aggricciante dei badili che spalavano la neve, poi lo scricchiolio della fanghiglia ghiacciata sotto il peso dei passi. Quando uscì dal supermercato, reggendo una bracciata di barattoli, una palla di neve gli sfiorò la faccia e andò a sbattere contro la vetrina: una barba traslucida si allungò verso il basso come il moccio che colava dal naso dei ragazzini sui quali Strutt sfogava più spesso la sua rabbia, perché era deciso a scacciare da loro, a forza di percosse, quella bruttura ripugnante.

Si guardò intorno indignato per cercare il lanciatore, un bambino sui sette anni, che saliva sul triciclo per battere rapidamente la ritirata. Si mosse, in fretta, come per rovesciarselo sulle ginocchia e per picchiarlo. Ma la strada non era deserta: la madre del bambino, in pantaloni, con i bigodini che spuntavano dalla sciarpa avvolta attorno al capo, stava dando un buffetto sulla mano del piccino.

«Ti ho detto di *non* farlo... Lo scusi.» gridò a Strutt.

«Sì, certo,» ringhiò lui, e tornò al suo appartamento.

Il cuore gli batteva in modo incontrollabile. Desiderava ardentemente di poter parlare con qualcuno, come aveva parlato a quel libraio, dalle parti di Goatswood, che aveva in comune con lui gli stessi impulsi. Quando quell'uomo era morto, pochi mesi prima, si era sentito abbandonato in un mondo ostile che congiurava tacitamente contro di lui. Chissà, forse il proprietario della libreria appena scoperta si sarebbe rivelato altrettanto comprensivo.

Si augurò con la sua guida del giorno precedente non fosse là: ma anche se c'era, senza dubbio avrebbe potuto sbarazzarsene. Un libraio in contatto con la Ultimate Press doveva essere un uomo come piaceva a lui, e come lui avrebbe preferito che il vagabondo non fosse presente mentre parlavano

tra loro con franchezza.

Strutt aveva bisogno di parlare, e inoltre gli occorrevano altri libri da leggere per Natale, e *Squeers* non l'avrebbe tenuto occupato per molto. Era difficile che la libreria fosse chiusa, la vigilia di Natale. Rassicurato, scaricò i barattoli sul tavolo di cucina e fece correndo le scale.

Scese dall'autobus in silenzio. Il rombo del motore fu ben presto smorzato dalle case plumbee. La neve ammucchiata pareva in attesa di un suono. Passò sguazzando tra le scie lasciate dalle macchine sull'asfalto, dove la fanghiglia scura era schiacciata da innumerevoli orme sovrapposte. La strada s'incurvava: non appena la via principale fu fuori vista, rivelò il suo vero carattere. La neve posata sulle facciate delle case era un velo sottile, e ne sporgevano ferri arrugginiti. Qualche finestra mostrava un albero di Natale, con i vecchi aghi che cadevano, e i rami ornati di lampadine sgarginanti.

Strutt, tuttavia, non dedicava molta attenzione a queste cose: teneva lo sguardo sull'asfalto, cercando di evitare le macchie circondate da impronte di cani. Una volta incontrò lo sguardo di una vecchia, intenta ad osservare un punto, fuori dalla finestra, che forse segnava il confine del suo mondo esterno. Si sentì agghiacciare per un attimo, poi affrettò il passo, seguito da una donna che, a giudicare da quel che c'era dentro la carrozzina da lei spinta, aveva messo al mondo uno stuolo di giornali. Poi si arrestò davanti alla libreria.

Sebbene il cielo arancione non potesse illuminare l'interno, dalle riviste appese alla porta non filtrava il chiarore della luce elettrica, e il cartello lacero affisso dietro il vetro sudicio poteva recare la scritta CHIUSO. Strutt scese le scale, lentamente. La carrozzina passò oltre, cigolando, mentre gli ultimi fiocchi di neve si spandevano sui giornali. Strutt fissò la donna che lo sbirciava incuriosita, si voltò e quasi cadde nell'improvvisa oscurità. La porta si era aperta, e una figura bloccava la soglia.

«Non è chiuso, vero?» Strutt parlò a fatica.

«Forse no. In cosa posso servirla?»

«Sono venuto qui ieri. Un libro dell'Ultimate Press,» rispose Strutt alla faccia che aveva davanti, fastidiosamente vicina.

«Sicuro, era lei, adesso ricordo.» L'altro si dondolava incessantemente come un atleta che si scioglie i muscoli, e la sua voce passava dal basso al falsetto, sconcertando Strutt. «Bene, entri, prima che le nevichi addosso,» disse: sbatté la porta alle loro spalle, evocando una nota vibrante dal campanello senza battaglio.

Il libraio - doveva essere lui, pensò Strutt - lo seguì: lo superava di tutta la testa. Nella mezza luce, fra gli angoli vagamente vendicativi dei tavoli, Strutt provò l'impulso oscuro di imporsi in qualche modo e osservò: «Spero che lei abbia trovato il denaro di quel libro. Il suo commesso non voleva che pagassi. Certuni l'avrebbero preso in parola.»

«Oggi non c'è.» Il libraio accese la luce del suo ufficio. Quando il suo viso segnato fu investito dal chiarore, sembrò ingrandirsi: gli occhi erano affondati in raggere tremule di grinze, le guance e la fronte spiccavano; la testa galleggiava come un pallone semigonfio sulla giacca imbottita di *tweed*. Sotto la lampadina priva di paralume, le pareti sembravano stringersi, attorno a una scrivania malridotta stracarica di copie macchiate di *The Bookseller*, la rivista dei librai, spinte da parte da una macchina da scrivere nera coperta di sudiciume, accanto alla quale stava un pezzo di ceralacca e una scatola aperta di fiammiferi.

C'erano due sedie, una al di qua e una al di là della scrivania, e dietro a questa una porta chiusa. Strutt vi si sedette di fronte, facendo cadere la polvere sul pavimento. Il libraio gli girò attorno, poi, all'improvviso, domandò: «Mi dica, perché legge quei libri?»

Era una domanda che spesso l'insegnante d'inglese aveva rivolto a Strutt nella sala dei professori, fino a quando lui aveva smesso di leggere i suoi romanzi preferiti durante gli intervalli. Sentirla ripetere inaspettatamente lo colse alla sprovvista e riuscì a dare solo la vecchia risposta: «Come, perché li leggo? Perché non dovrei?»

«Non intendevo criticarla,» si affrettò a dichiarare l'altro, girando irrequieto attorno alla scrivania. «Il mio interesse è sincero. Intendevo dire, lei non vorrebbe che succedessero le cose che legge, in un certo senso?»

«Beh, forse.» Strutt era insospettito dall'andazzo della discussione: avrebbe voluto dominarla. Le sue parole parvero affondare nel silenzio ammontato di neve per svanire immediatamente, senza lasciare alcuna impressione.

«Volevo dir questo: quando legge un libro, lei non lo fa vivere davanti a sé, mentalmente? In particolare se cerca di visualizzarlo in modo conscio, ma ciò non è essenziale. Naturalmente, potrebbe gettare via il libro. Ho conosciuto un libraio che aveva elaborato questa teoria; non c'è molto tempo per essere se stessi, nel nostro genere di lavoro, ma non appena poteva, lui ci speculava sopra, anche se non l'ha mai formulata perfettamente... Aspetti un momento, voglio mostrarle qualcosa.»

Si alzò con un balzo e passò nel negozio. Strutt si chiese cosa ci fosse ol-

tre la porta dietro alla scrivania. Si sollevò a mezzo ma, voltandosi a sbirciare, vide che il libraio stava già ritornando tra ombre ondeggianti con un volume preso dagli scaffali che ospitavano i libri di Lovecraft e di Derleth.

«Ha un legame con i suoi libri della Ultimate Press,» disse l'altro, sbattendo la porta dell'ufficio. «L'anno prossimo pubblicheranno un'opera di Johannes Henricus Pott, a quanto ci hanno detto, che riguarda le tradizioni proibite, come questa; senza subbio, la stupirà sentire che pensano di dover lasciare certi passi del Pott nell'originale latino. Ma questo dovrebbe interessarla: è l'unica copia. Probabilmente non conosce le *Rivelazioni di Glaaki*: è una specie di *Bibbia* scritta grazie a una guida sovrannaturale. Erano soltanto undici volumi: ma questo è il dodicesimo, scritto da un uomo, in cima alla Mercy Hill, guidato per mezzo di sogni.» Mentre continuava, la sua voce divenne malferma. «Non so come sia entrato in circolazione. Penso che i parenti dell'autore l'abbiano trovato in una soffitta dopo la sua morte e abbiano pensato che valesse qualche soldo... chissà? Il mio libraio... ecco, sapeva delle *Rivelazioni,* e si rese conto che aveva un valore inestimabile: ma non voleva che chi l'aveva trovato si rendesse conto che era un tesoro, e magari lo portasse alla Biblioteca dell'Università. Allora lo comprò, come parte di un lotto, e disse che poteva adoperarlo, forse, per scarabocchiarci. Quando lo lesse... Bene, c'era un passo che sembrava fatto apposta per confermare la sua teoria. Guardi.»

Il libraio girò di nuovo attorno a Strutt e gli mise il volume sulle ginocchia, appoggiandogli le braccia sulle spalle. Strutt serrò le labbra e alzò gli occhi verso la faccia dell'altro; ma gli mancò la forza di esprimere la sua disapprovazione, e aprì il libro.

Era una specie di vecchio libro mastro, le pagine ingiallite coperte da righe irregolari d'una scrittura contratta. Mentre ascoltava il discorso introduttivo, Strutt era rimasto perplesso: adesso l'opera gli stava davanti, e gli ricordava vagamente quei fasci di fogli scritti a macchina che, durante la sua adolescenza, circolavano nelle latrine. La parola "rivelazioni" faceva pensare a qualcosa di proibito.

Affascinato, lesse a caso. La lampadina senza paralume mostrava le screpolature della vernice della porta di fronte, e due mani si muovevano sulle sue spalle: ma gli pareva di essere seguito nell'oscurità da passi molli, enormi. Quando si volse a guardare, una figura gonfia, luminescente gli fu addosso... Cos'era quella storia? Una mano gli serrò la spalla sinistra, un'altra sfogliò le pagine: finalmente un dito sottolineò la frase:

«*Oltre l'abisso, nella notte sotterranea, un passaggio porta ad un muro*

di mattoni pieni, ed al di là si leva Y'golonac, per essere servito dalle lacere figure senz'occhi delle tenebre. Per molto tempo ho dormito oltre il muro, e coloro che strisciano sui mattoni passano sul suo corpo senza sapere che è Y'golonac: ma quando il suo nome viene pronunciato o letto, egli avanza per farsi adorare o per nutrirsi, e assume la forma e l'anima di coloro di cui si nutre. Perché coloro che leggono del Male e ne cercano la forma nella propria mente, evocano il Male stesso, e così Y'golonac può ritornare a camminare tra gli uomini, in attesa del tempo in cui la Terra verrà ripulita e Cthulhu si leverà dalla sua tomba tra le alghe, Glaaki schiuderà la botola di cristallo, la stirpe di Eihort nascerà alla luce del giorno, Shub-Niggurath avanzerà per rifrangere il disco lunare, Byatis proromperà dal suo carcere, Daoloth strapperà via le illusioni per scoprire la verità che si nasconde dietro di esse.»

Le mani sulle spalle di Strutt continuavano a spostarsi, ora stringendo, ora rilassandosi. La voce fluttuò: «Cosa ne pensa?»

Strutt pensò che erano stupidaggini, ma inspiegabilmente il suo coraggio era svanito. Rispose, incerto: «Ecco... non è quel tipo di roba che si trova in vendita.»

«Lo ritiene interessante?» La voce diventava più profonda: adesso aveva un tono sconvolgente di basso. L'altro girò attorno alla scrivania. Sembrava più alto: urtò la lampada con il capo, suscitando ombre che si affacciavano dagli angoli, si ritiravano, tornavano ad affacciarsi. «Le interessa?» La sua espressione era intensa, a quanto poteva scorgere Strutt: la luce gli spingeva l'oscurità negli incavi della faccia, come se la struttura ossea si stesse liquefacendo.

Nella mente obnubilata di Strutt si affacciò un sospetto: il suo caro amico di Goatswood, il libraio che poi era morto, non gli aveva forse detto che a Brichester esisteva un culto della Magia Nera, un gruppo di giovani dominati da un certo Franklin o Franklyn? Era per questo che gli venivano rivolte tali strane domande?

«Non direi,» ribatté.

«Ascolti. Ci fu un libraio che lesse questo libro, e io gli dissi che avrebbe potuto diventare il Grande Sacerdote di Y'golonac. Avrebbe potuto discernere le forme della notte per adorarlo nei momenti propizi dell'anno: si sarebbe prostrato davanti a lui, e in cambio sarebbe sopravvissuto quando la Terra verrà ripulita per ricevere i Grandi Antichi: sarebbe andato oltre l'Orlo, verso ciò che si agita lontano dalla luce...»

Senza riflettere, Strutt proruppe: «Sta parlando di me?» Si rese conto, di

colpo, che si trovava solo, in quella stanza, in compagnia di un pazzo.

Errore. Riferimento a collegamento ipertestuale non valido.. Parlavo del libraio. Ma adesso l'offerta è per lei.»

«Bene, mi dispiace, ma ho altre cose da fare.» Strutt si accinse ad alzarsi.

«Anche lui rifiutò.» Il timbro della voce stridette nelle orecchie di Strutt. «Dovetti ucciderlo.»

Strutt si sentì gelare. Come bisognava trattare un pazzo? Calmarlo. «Su, su, aspetti un momento...»

«A che le serve dubitare? Dispongo di prove più decisive di quanto lei possa sopportare. Sarà il mio Grande Sacerdote, o non uscirà mai da questa stanza.»

Per la prima volta in vita sua, mentre le ombre tra le pareti opprimenti si muovevano più lentamente, quasi in attesa, Strutt lottò per dominare un'emozione: acquetò con calma la paura e la collera.

«Se non le dispiace, ho un appuntamento.»

«No: perché la realizzazione piena è qui, tra queste pareti.» La voce diventava ingarbugliata. «Sai che ho ucciso il libraio... c'era sui vostri giornali. È fuggito nella chiesa diroccata, sì, ma io l'ho afferrato con le mie mani... Poi ho lasciato il libro nel negozio, perché qualcuno lo leggesse, ma l'unico che l'ha preso per errore è stato l'uomo che ti ha condotto qui... Sciocco! È impazzito e si è rannicchiato nell'angolo quando ha visto le bocche! L'ho tenuto perché ho pensato che potesse portare qualcuno dei suoi amici, tanto attratti dai tabù fisici da perdere le vere esperienze nei luoghi proibiti dello spirito. Ma quello s'è messo in contatto con te e ti ha portato qui, mentre mi stavo nutrendo. Trovo cibo, talvolta: ragazzini che vengono qui a cercare certi libri in segreto. Si assicurano che nessuno sappia cosa leggono... e posso convincerli a guardare le *Rivelazioni.* Imbecille! Adesso quello non può più tradirmi con la sua goffaggine... ma io sapevo che tu saresti tornato. Ora sarai mio.»

Strutt digrignò silenziosamente i denti fino a quando ebbe la sensazione che le mascelle stessero per spezzarglisi; si alzò, fece un cenno con il capo, e tese il libro delle *Rivelazioni*: stava pronto e, non appena la mano si fosse posata sul volume, si sarebbe lanciato di corsa verso la porta.

«Non puoi uscire, sai: è chiusa.» Il libraio si dondolava sui piedi, ma senza avanzare verso di lui; adesso le ombre erano spietatamente nitide, e la polvere era sospesa nel silenzio. «Non hai paura... hai troppo l'aria calcolatrice. È possibile che tu non creda ancora? Sta bene.» Posò la mano sul

pomo della porta dietro la scrivania. «Vuoi vedere ciò che resta del mio cibo?»

Un barlume si schiuse nella mente di Strutt: inorridì al pensiero di ciò che poteva esservi al di là di quell'uscio.

«No! No!» urlò. Il furore seguì quell'involontaria confessione di paura. Avrebbe voluto avere un bastone per soggiogare la figura che lo tormentava. A giudicare dalla faccia, pensò, sotto l'abito di *tweed* doveva esserci più grasso che muscoli: se si fossero azzuffati, avrebbe avuto la meglio.

«Finiamola!», gridò. «Abbiamo scherzato abbastanza! Mi lasci uscire di qui, oppure io...» Si guardò intorno, in cerca di un'arma. All'improvviso pensò al libro che ancora teneva in mano. Afferrò la scatola di fiammiferi sulla scrivania, dietro la quale la figura osservava, minacciosamente impassibile. Accese un fiammifero, poi strinse le due copertine tra pollice e indice, e scosse le pagine. «Altrimenti brucerò questo libro!», minacciò.

La figura si tese, e Strutt si sentì agghiacciare di paura. Accostò la fiamma alla carta, e le pagine si accartocciarono e si consumarono rapidamente, lasciando in lui solo l'impressione del fuoco fulgido e delle ombre che diventavano instabili e massicce sulle pareti, mentre la cenere cadeva sul pavimento. Per un attimo si affrontarono, immobili. Dopo le fiamme, l'oscurità era piombata negli occhi di Strutt, e attraverso quelle tenebre vide il *tweed* lacerarsi mentre la figura si espandeva.

Si gettò contro la porta dell'ufficio, che non cedette. Alzò il pugno e l'osservò, con uno strano distacco senza tempo, mentre infrangeva il vetro smerigliato: quell'azione parve isolarlo, come se sospendesse ogni movimento al di fuori di lui. Attraverso le lame di vetro, sulle quali scorrevano gocce di sangue, vide i fiocchi di neve discendere nella luce ambrata, infinitamente lontano: troppo lontano per chiamare aiuto. L'invase l'orrore di venire sopraffatto alle spalle. Dal fondo dell'ufficio giunse un suono: Strutt si girò di scatto e nello stesso istante chiuse gli occhi, atterrito al pensiero di trovarsi di fronte alla sorgente di quel rumore...

Ma quando li aprì, vide perché l'ombra da lui scorta sul vetro smerigliato, il giorno precedente, era senza testa, e urlò. Mentre la nuda figura torreggiante da cui pendevano ancora i brandelli dell'abito di *tweed*, spingeva da parte la scrivania, l'ultimo pensiero di Strutt fu l'incredula certezza che tutto questo accadeva perché aveva letto le *Rivelazioni*: da qualche parte, qualcuno *aveva voluto* che gli accadesse questo. Non era giusto, non aveva fatto nulla per meritarlo... ma, prima che potesse urlare la sua protesta, il respiro gli si mozzò, quando le mani calarono sulla sua faccia e nelle pal-

me si aprirono le umide bocche rosse.

(*Cold Print*)

Donald R. Burleson
L'ULTIMA CENA

Quel luogo aveva un aspetto infernale in notti come quella. Il mio cuore aveva accelerato i battiti sia per il passaggio spettrale, sia per la prospettiva dell'azione terribile, significativa e coerente, che stavo per intraprendere. Era uno di quegli antichi e oscuri cimiteri del New England, cui nessun ghoul esteticamente sensibile non poteva non essere legato. Si trovava lungo una strada sconnessa e poco trafficata, che costeggiava un fiume dalle rive erbose e dall'aspetto cupo, che scorreva pigramente dietro un muro di pietra. Ai lati del terreno di sepoltura non c'era nient'altro oltre le distese di terreno roccioso, abbandonato e desolato.

Lo stesso cimitero rappresentava una vera delizia per un ghoul, visto che era molto arretrato rispetto al cancello che dava sulla strada, accanto al quale sorgeva la sgangherata baracca di legno usata dal guardiano notturno. Il camposanto si estendeva su un terreno ondulato, coperto da rade erbacce e fittamente punteggiato di lapidi. Nel primo tratto, le pietre tombali segnavano il luogo di sepolture recenti ma, a mano a mano che si procedeva verso l'interno, le lapidi diventavano più vecchie e peggio tenute.

In un angolo oscuro, il più lontano dalla strada, le pietre diventavano lastre di ardesia nera e segnalavano, con le loro iscrizioni arcaiche e le massicce sculture, il luogo dell'eterno riposo dei primi coloni della città.

Quell'angolo più antico era per me il più piacevole artisticamente, soprattutto quando c'era un cielo fosco, un cielo in cui una luna gialla si ulcerava in una luce pallida e malata al di sopra dei salici. E soprattutto quando il vento gemeva flebile e dava agli alberi un'animazione lieve ma affascinante. Ma, a parte queste considerazioni estetiche, devo confessare che le parti più nuove di quel caratteristico cimitero avevano per me un significato più diretto e più pratico.

Infatti, nelle tombe antiche e più remote, le cui lapidi avevano iscrizioni che risalivano al Diciottesimo Secolo, non c'era nulla che potesse cibare un ghoul affamato. Le tombe più nuove e più vicine erano invece una riserva di carne in putrefazione, nota non solo a me, ma anche ad un certo numero

di miei amici con appetiti simili.

Era a causa della morte prematura di uno di quei praticanti notturni della profanazione, in effetti, che i miei amici sopravvissuti ed io eravamo andati in quel cimitero quella particolare notte: ci eravamo andati per un banchetto non comune. Eravamo tutti ghoul, e avevamo una tale armonia empia di pensiero che non avevamo mai deciso la particolar notte in cui dovevamo riunirci in solenne conclave: l'avevamo sentito, ed eravamo arrivati. Eravamo invisibili, ma eravamo presenti.

L'unico movimento visibile in quel paesaggio oscuro, erano le oscillazioni della luce del venerando guardiano notturno che faceva le sue ronde. Camminava a passo strascicato, lungo i sentieri, bevendo abbondanti sorsate dalla bottiglia che teneva a portata di mano, come noi sapevamo. Lo guardavamo con divertimento e curiosità dai nostri vari nascondigli al buio: dietro una grande quercia nodosa, dietro una lapide particolarmente larga, all'ombra di un tumulo, dovunque ci fosse un riparo. Guardavamo la figura camminare, poi la vedemmo oltrepassare la tomba che ci aveva attirati tutti in quel cimitero.

Era la tomba di Rowley Ames, che tutti noi avevamo conosciuto e rispettato in anni e anni di piaceri proibiti, Rowley Ames, la cui padronanza profonda ed esperta dell'arte dei ghoul, i miei amici ed io potevamo guardare solo con rispetto e con stima genuina.

Era stato il Maestro, e un giovane con tendenze necrofaghe, non avrebbe potuto far meglio che studiare al fianco di quel predatore notturno, ispirato e ispiratore. Il giovane ghoul avrebbe dovuto osservarlo e imitarlo quando lui decideva l'ora e il luogo della sua conquista, quando esumava qualche soggetto, accuratamente scelto, e passava l'ora successiva a lacerare e masticare, come solo un artista dotato potrebbe fare.

Io stesso avevo appreso molto da lui, e quella sera ero lì, come i miei amici, a dargli l'ultimo saluto, non l'insipido "ultimo saluto" del suo sciocco funerale, avvenuto qualche settimana prima, ma l'unico e solo omaggio che avremmo potuto fargli. Tutti noi avevamo capito fin dal primo momento, naturalmente, che l'unico tributo da rendere a Rowley Ames doveva consistere nel riunirsi intorno alla sua tomba per un grande banchetto, per mangiare la sua carcassa che si era tanto a lungo cibata di cadaveri.

Naturalmente, sarebbe stato solo un atto simbolico: eravamo in dodici, il resto di una congrega di mangiatori di cadaveri rimasti senza il loro degno capo. Il suo corpo, devastato com'era dalla malattia, avrebbe offerto un boccone a ciascuno di noi. Ma sarebbe stato sufficiente e - questa era la

nostra sensazione - sarebbe stato il modo in cui egli avrebbe voluto essere ricordato. Per un tacito accordo, avevamo atteso molte settimane finché la putrefazione fosse arrivata al punto giusto, e finalmente era arrivato il momento.

Dal mio nascondiglio guardai con una certa impazienza il vetusto guardiano completare il suo stanco giro e ritornare alla capanna decrepita che era accanto al cancello. Non passò molto che il vecchio crollò nel suo solito sonno alcoolico. Allora uscimmo dalle ombre per cominciare l'opera.

Alla luce pallida della luna, ci raccogliemmo intorno alla tomba di Rowley Ames e ci scambiammo silenziosi sguardi d'intesa. La tomba non era situata nell'angolo più arretrato e più arcaico che tanto aveva attratto il suo senso estetico, ma nella sezione più nuova, tra i soggetti cui aveva dedicato le proprie attenzioni notturne. Era un'ironia del destino che le due tombe affianco alla sua, fossero state profanate dalle sue mani e dai suoi denti. Ed era arrivato anche il suo turno: eravamo venuti a rendergli l'ultimo omaggio.

Le parole non possono rendere appieno la bramosia, il desiderio, il senso di timore reverenziale con cui scavavamo la fetida terra. Ogni tanto lanciavamo occhiate furtive per accertarci di non essere osservati, oppure indulgevamo con lo sguardo sul cielo pallido che con i salici spettrali creava uno sfondo orrido al nostro banchetto. Ci chinavamo sulla terra in quella attesa ansiosa, e le nostre bocche masticavano, come se fossero già impegnate nei deliziosi piaceri sotterranei.

Mentre lavoravamo febbrilmente a scoprire la bara, a volte la mia mente era presa dal rispetto per il mio vecchio Maestro e altre volte dalla pregustazione di mangiare il corpo di una persona che si era nutrita di innumerevoli cadaveri. Mentre ero preso da questi pensieri, la mia mano toccò una superficie dura sotto il suolo umido. Capii che il banchetto stava per avere inizio.

Affondando per lo sforzo, alzammo la bara a livello del terreno e ci raccogliemmo intorno, in un circolo di visi ansiosi. In quello scenario morboso, illuminato da una luna malaticcia e mosso da un vento lamentoso, noi, i suoi fedeli discepoli in quell'arte innominabile, ci radunammo, pronti a guardare i suoi resti putrescenti, ad ammirarli, a dividerceli. Mormorammo litanie blasfeme, appropriate alla solennità dell'occasione, e sollevammo il coperchio.

Ci volle qualche secondo per capire che cosa stavamo vedendo. Non so a causa di quale inconcepibile processo organico, egli era vivo! Rowley

Ames era vivo, si muoveva, sia pur debolmente, come se stesse di nuovo agonizzando.

Ma non fu il fatto in sé stesso a farci fuggire, disgustati e disperati, non fu solo a causa della sua strana rianimazione e della risata sardonica con cui ci salutò quando sollevammo il coperchio della bara. Avremmo potuto essere lieti, invece dell'inaspettata e anticipata riunione con il nostro Maestro. Normalmente, la nostra reazione non sarebbe certo stata quella di allontanarci nella notte e lasciare quella scena nel cimitero, che un cronista descrisse con grande disgusto il giorno seguente sul giornale.

No, quello che ci parve insostenibile, invece, fu il fatto che il ghoul Rawley Ames giaceva nella sua bara con un ventre orrendamente gonfio, mentre il resto del suo corpo tiglioso e verminoso era mangiucchiato. Anche il miserabile aveva aspettato, ma non quanto noi e, contorcendosi nella bara, in quella strana rianimazione, *aveva mangiato la propria carne putrefatta.*

(*The Last Supper*)

Robert Bloch
L'UOMO CHE COLLEZIONAVA POE

Introduzione dell'autore.

Riuscirebbe Edgar Allan Poe a vendere i suoi racconti se scrivesse oggi? Questa domanda ha incuriosito a lungo editori, autori, lettori e critici di fantasy. È una domanda a cui ho cercato di rispondere nell'unico modo possibile, scrivendo un racconto di Poe nella maniera in cui lo stesso Poe avrebbe potuto scriverlo. Non pretendo di avere nemmeno un decimo del suo talento o del suo genio... ma mi sono proposto, fin dove fosse possibile, di ricreare il suo stile. Gli studiosi di Poe riconosceranno gli inserimenti di intere frasi tratte dal racconto "La Caduta della Casa di Usher", *e il lettore occasionale le scoprirà facilmente. Il risultato è, credo, "un racconto di Poe" in un senso particolare e unico... un racconto che mi ha dato un grande piacere nello scriverlo come tributo ad una figura a cui io, come ogni altro scrittore di fantasy, devo molto.*

Robert Bloch

Durante un'intera giornata d'autunno, cupa, oscura e silenziosa, in cui le

nuvole erano basse e opprimenti all'orizzonte, attraversai, da solo, in auto, una regione singolarmente desolata e, alla fine, mentre calavano le ombre della sera, mi trovai in vista della mia meta.

Guardavo la scena che mi era davanti... la stessa casa, e i semplici tratti di quel paesaggio... le squallide mura... le finestre simili ad orbite vuote... i rari calami in rigoglio... alcuni tronchi bianchi di alberi in putrescenza... con una sensazione di confusione mista a sgomento. Mi pareva di aver già visto quella scena, o di averne trovato la descrizione in qualche racconto che avevo scorso di frequente. Ma era certamente impossibile, perché erano passati solo tre giorni da quando avevo fatto la conoscenza di Lancelot Canning e avevo ricevuto l'invito di andarlo a trovare nella sua dimora del Maryland.

Le circostanze del mio incontro con Canning erano semplici: mi era capitato di partecipare ad un convegno di bibliofili a Washington e gli ero stato presentato da un comune amico. La conversazione superficiale cedette ben presto il posto ad una discussione assorta e interessata quando egli scoprì che mi occupavo di opere di fantasy. Quando apprese che ero in vacanza e viaggiavo senza alcun itinerario prestabilito, Canning mi invitò con insistenza ad essere suo ospite per un giorno e ad esaminare, a mio piacere, la sua insolita collezione.

«Dalla nostra conversazione ho capito che abbiamo molto in comune,» mi disse. «Perché, vedete, nel mio amore per la fantasy, non mi inchino davanti a nessuno. È una predilezione che ho forse ereditato da mio padre e da suo padre prima di lui, insieme alla loro considerevole collezione di opere di questo genere. Senza dubbio, sareste soddisfatto di quello che sono pronto a mostrarvi perché, con tutta la dovuta modestia, mi pregio di essere il più grande collezionista del mondo delle opere di Edgar Allan Poe.»

Confesso che un invito di questo genere non mi attirò, perché non amo la categoria degli adoratori letterari o dei collezionisti colti. Ho più che un interesse superficiale per i racconti di Poe, ma il mio interesse non arriva al punto di cercare di scoprire il giorno esatto in cui Poe decise di farsi crescere i baffi per la prima volta. E non sarei molto affascinato dall'opportunità di esaminare alcuni dei peli di quella sua appendice irsuta.

Fu piuttosto la persona e la personalità dello stesso Lancelot Canning a farmi accettare la sua profferta di ospitalità. Perché l'uomo che mi aveva proposto di essere suo ospite sembrava uscito dalle pagine di un racconto di Poe. Il suo linguaggio, come mi sono sforzato di esprimere, era caratte-

rizzato da quella raffinata ridondanza così spesso esemplificata negli eroi di Poe e, oltre ogni dubbio, il suo aspetto, metteva in evidenza quella somiglianza.

Lancelot Canning aveva il colorito cadaverico, i grandi occhi liquidi e luminosi, le labbra sottili e arcuate, il naso delicatamente modellato, il mento finemente scolpito, e i capelli scuri e fini di un tipico protagonista dei racconti di Poe.

Fu questo fenomeno a determinare il mio assenso e a condurmi a quella dimora del Maryland, che, come percepivo allora, esprimeva una sua propria qualità etica alla Poe, intrinseca nelle immagini dei calami grigiastri, dei tronchi spettrali, e delle finestre simili ad orbite vuote di quella tetra casa. Mancava solo uno stagno... e quando mi preparai ad entrare nella dimora, mi aspettavo quasi di trovarvi i soffitti scolpiti, le tappezzerie cupe, i pavimenti d'ebano e i fantasmagorici trofei d'armi descritti così vividamente dall'autore dei *Racconti del Grottesco e dell'Arabesco.*

Ma nell'entrare nella casa di Lancelot Canning non fui troppo deluso nelle mie aspettative. In accordo all'atmosfera della decrepita casa e ai miei presentimenti fantasiosi, la porta fu aperta in risposta alla mia bussata da un servo che, in silenzio, mi condusse attraverso corridoi oscuri e intricati verso lo studio del suo padrone.

La camera in cui mi trovai era molto ampia e alta. Le finestre erano lunghe, strette e ogivali, e tanto distanti dal nero pavimento di quercia da essere assolutamente inaccessibili dall'interno. Deboli raggi di una luce cremisi trapelavano attraverso i vetri a riquadri e rendevano abbastanza visibili i principali oggetti circostanti. Ma l'occhio si sforzava invano di raggiungere gli angoli più remoti della stanza o i recessi del soffitto intarsiato e a volta. Tappezzerie scure pendevano dalle pareti. I mobili erano abbandonati, scomodi, antichi e logori. Molti libri e strumenti musicali erano sparsi intorno, ma non riuscivano a dare vivacità alla scena.

Al contrario, rendevano più evidente quella particolare impressione di reminiscenza. Era come se mi ritrovassi, dopo una lunga assenza, in un ambiente che mi era familiare. Avevo letto, avevo immaginato, avevo sognato, o avevo veramente visto quell'ambiente prima di allora.

Quando entrai, Lancelot Canning si alzò da un divano su cui giaceva completamente disteso, e mi salutò con un calore vivace che era, pensai sulle prime, una cordialità esagerata.

Ma il suo tono, quando parlò dello scopo della mia visita, del suo ansioso desiderio di vedermi, e del conforto che si riprometteva dalla discussio-

ne sui nostri interessi comuni, presto alleviò la mia impressione iniziale.

Lancelot Canning mi accolse con l'entusiasmo estatico del collezionista nato, e in seguito compresi che era veramente tale. Infatti, la collezione di Poe che mi propose subito di mostrarmi era realmente sua per diritto di nascita.

Inizialmente, mi svelò, il nucleo della collezione attuale era cominciato con suo nonno, Christopher Canning, un distinto mercante di Baltimora. Circa ottant'anni prima, era stato uno dei principali protettori delle arti nella sua comunità e, in questa veste, fu di valido aiuto nel problema del trasferimento del corpo di Poe nell'angolo sud-est del Cimitero Presbiteriano che affaccia su Fayette Street e Green Street, dove sarebbe stato possibile erigere un degno monumento. Questo accadde nel 1875, e fu solo pochi anni prima di questa data, che Canning diede inizio alla collezione Poe.

«Grazie al suo zelo,» il suo pronipote mi informò, «io oggi sono il fortunato possessore di una copia di ogni volume esistente delle opere edite di Poe. Se venite qui,» e mi condusse verso un angolo remoto dello studio dai soffitti a volte, oltre i tendaggi neri, ad una libreria che si perdeva tra le ombre del soffitto, «sarò lieto di comprovare questa mia affermazione. Qui c'è una copia di *Al Aaraf, Tamerlano e altri poemi* nell'edizione del 1829, e qui c'è il volume precedente *Tamerlano e altri poemi* del 1827: l'edizione di Boston, che, come senza dubbio sapete, è valutata oggi oltre quindicimila dollari. Vi posso assicurare che Nonno Canning non si privò di una somma simile al fine di entrare in possesso di questa rarità.»

Esibì i volumi con quell'aria di orgoglio misto a cupidigia che è il più delle volte caratteristica del collezionista e non va assolutamente confusa né con lo snobismo letterario né con la comune avidità. Visto che comprendevo questa caratteristica, attesi pazientemente che mi mostrasse altri tesori: copie del *Philadelphia Saturday Courier* che contenevano i racconti giovanili, i volumi rilegati del *The Messenger* durante il periodo in cui Poe ne era redattore, e del *Graham's Magazine*, numeri del *New York Sun* e del *New Mirror* che vantavano, rispettivamente, *"La burla del pallone"* e *"Il Corvo"*, e raccolte del *The Gentleman's Magazine.* Salì su una piccola scala da biblioteca e mi porse l'edizione Lea e Blanchard dei *Racconti del Grottesco e dell'Arabesco*, il *Primo Libro dello Studioso di Conchiliologia*, *Eureka* nell'edizione di Putnam, e, infine, il libretto in brossura pubblicato nel 1843 e venduto per dodici cent e mezzo, intitolato *Romanzi in Prosa di Edgar A. Poe*; una bagatella contenente due racconti, che dai collezionisti è valutata oggi cinquantamila dollari.

Canning mi informò di quest'ultimo particolare e, in realtà, tenne una cronaca diretta su ogni pezzo che mi mostrava. Non c'era dubbio che fosse uno studioso di Poe così come era un collezionista di Poe. Le sue parole rivestirono copie a brandelli del *Broadway Journal* e del *Godey's Lady's Book* di un fascino particolare, che non apparteneva necessariamente ai fragili figli o al loro contenuto.

«Devo molto all'ossessione di Nonno Canning,» osservò mentre scendeva la scala e mi raggiungeva davanti alle librerie. «Non è affatto un eccesso di confidenza ammettere che il suo interesse per Poe divenne un'ossessione, e forse, alla fine, una mania assoluta. Temo che questa notizia sia di dominio pubblico.

«All'inizio degli Anni Settanta costruì questa casa, e sono certo che siete stato abbastanza perspicace da notare che è pressocché una replica della tipica casa dei racconti di Poe. Questo era il suo studio, ed era qui che trascorreva il tempo a leggere i libri, le lettere, e i numerosi promemoria della vita di Poe.

«Che cosa spinse un mercante a riposo a dedicarsi così fanaticamente ad un hobby, non saprei. Basti dire che si ritirò dal mondo e dalla vita normale. Tenne una lunga e voluminosa corrispondenza con donne e uomini anziani che avevano conosciuto Poe in giovinezza. Fece pellegrinaggi a Fordham, mandò suoi inviati a West Point, in Inghilterra e in Scozia, in ogni luogo dove Poe aveva messo piede durante la vita. Gli furono regalati lettere e ricordi, altri li comprò, e altri ancora, temo, li rubò, se si rivelavano impossibili altri mezzi di acquisizione.»

Lancelot Canning sorrise e annuì.

«Tutto questo vi sembra strano? Vi confesso che un tempo anch'io lo trovavo quasi incredibile, un frammento di un romanzo. Ora, dopo anni trascorsi in questa casa, ho perso ogni obiettività.»

«Si, è strano,» replicai. «Ma siete completamente sicuro che non ci fosse qualche oscura ragione personale per l'interesse di vostro nonno? Aveva incontrato Poe da ragazzo, o era stato molto legato ad uno dei suoi amici? Forse, c'era una lontana, e mai rivelata, parentela?»

Nel sentire quell'ultima parola, Canning trasalì visibilmente, e un tremito di agitazione gli si diffuse sul volto.

«Ah!» esclamò. «Avete dato voce alla mia convinzione più intima. Una parentela... sono certo che deve esserci stata... sono moralmente, istintivamente sicuro, che Nonno Canning abbia pensato oppure saputo di essere legato a Edgar Poe da legami di sangue. Nient'altro potrebbe giustificare il

suo forte interesse iniziale, la sua difesa continua di Poe nelle controversie letterarie dell'epoca, e la sua triste caduta finale in un mondo di inganno e di illusione.

«Eppure non fece mai nessuna affermazione né a voce né su carta. Ho frugato invano nel suo epistolario, in cerca di qualche indizio.

«È strano che voi abbiate esternato un sospetto che ho avuto non solo io, ma anche mio padre. Era solo un bambino all'epoca della morte di mio nonno, ma le circostanze concomitanti lasciarono un segno profondo nella sua natura sensibile. Sebbene fosse immediatamente portato da questa dimora alla casa della famiglia di sua madre, a Baltimora, egli non perse tempo a ritornarvi, dopo aver preso possesso dell'eredità da adulto.

«Visto che beneficiava fortunatamente di una rendita considerevole, fu in grado di dedicare tutta la propria vita ad ulteriori ricerche. Il nome di Arthur Canning è ancora ben noto nel mondo della critica letteraria, ma per qualche motivo egli preferì proseguire il suo studio sulla vita di Poe in privato. Credo che questa preferenza fosse dovuta ad una sensibilità interiore, e che egli stesse cercando di scovare delle informazioni che avrebbero provato la parentela di suo padre, sua, e in quanto a questo, mia, con Edgar Poe.»

«Avete detto che anche vostro padre era un collezionista?» suggerii.

«Un'affermazione che sono pronto a confermare,» replicò il mio ospite, mentre mi conduceva verso un altro angolo di quello studio avvolto dalle ombre. «Ma, prima di tutto, accettate un bicchiere di vino?»

Riempì, non due bicchieri, ma una coppia di coppe da una grande caraffa, e brindammo in un silenzio colmo di apprezzamento. È forse superfluo osservare che il vino era un ottimo *amontillado* invecchiato.

«Allora,» disse Lancelot Canning, «La specializzazione di mio padre nelle ricerche su Poe consisteva nella raccolta e nello studio dell'epistolario.»

Aprì una serie di grandi cassetti che erano al di sotto degli scaffali e ne prese vari schedari di fogli plastificati, e nella mezz'ora successiva esaminai la corrispondenza di Edgar Poe. Lettere ad Henry Herring, al Dr. Snodgrass, a Sarah Shelton, a James P. Moss, ed Elizabeth Poe. Missive a Mrs. Rockwood, Helen Whitman, Anne Lynch, John Allan, ad Annie, a suo fratello Henry: una profusione di documenti, una vera cornucopia epistolare.

Durante la mia lettura, il nostro ospite colse l'occasione di riempire di nuovo di vino le nostre coppe, e l'inebriante liquido cominciò a fare effet-

to. Infatti, non avevamo mangiato, e io devo confessare che non ebbi alcun pensiero per il cibo, assorbito com'ero in quelle pagine ingiallite che gettavano una luce sul passato di Poe.

Lì c'era saggezza, erudizione, critica letteraria. Qui c'erano gli sfoghi lacrimevoli, confusi, di una mente persa nell'alcool e nella disperazione. Lì c'era l'abbozzo di un racconto, i frammenti di un poema. Qui c'era un grido di pietà e una peana alla bellezza vivente. Lì una risposta dignitosa ad una lettera di sollecito e una dedica ad un ammiratore. Qui c'era amore, odio, orgoglio, rabbia, serenità celestiale, vile penitenza, autorità, meraviglia, decisione, indecisione, gioia e deprimente malinconia.

Qui c'era il declamatore dotato, l'ubriacone balbettante, il marito innamorato, l'amante frenetico, il redattore orgoglioso, il povero mendicante, il sognatore grandioso, il gretto materialista, il ricercatore scientifico, il metafisico credulone, il figliastro a carico, lo spirito libero, lo scribacchino, il poeta, quell'enigma che era Edgar Allan Poe.

Di nuovo le coppe furono riempite e svuotate.

Bevvi a fondo con le labbra, ma con gli occhi bevvi ancora più profondamente.

Per la prima volta, l'entusiasmo sincero di Lancelot Canning fu comunicato alla mia sensibilità. Percepii il fascino eterno nel pensare al Poe scrittore e al Poe uomo. Colui che scrisse la Tragedia, visse la Tragedia, fu la Tragedia. Colui che narrò il Mistero, visse e morì nel Mistero, e oggi giganteggia sulla scena letteraria come il Mistero incarnato.

E il Poe del Mistero rimaneva, nonostante l'attento studio dell'epistolario fatto da Arthur Canning.

«Mio padre non apprese nulla,» mi confidò il mio ospite, «anche se raccolse, come vedete qui, una collezione che farebbe felice un Mabbott o un Quinn. Di conseguenza, le sue ricerche si ampliarono. Nel frattempo, ero cresciuto abbastanza da condividere sia i suoi interessi che le sue ricerche. Andiamo,» e mi condusse verso una cassapanca ornata che era appoggiata sotto le finestre della parete occidentale dello studio.

Si inginocchiò, aprì la cassa, e ne trasse, in una successione rapida e meravigliosa, una serie di oggetti, ciascuno dei quali era connesso con la vita di Poe.

C'erano ricordi della sua giovinezza e della sua istruzione all'esterno: un libro che aveva usato durante il suo soggiorno a West Point. Ricordi della sua attività di critico teatrale sotto forma di biglietti d'ingresso, una penna usata durante il suo lavoro di redattore, un ventaglio un tempo posseduto

dalla sua moglie-bambina Virginia, una spilla di Mrs. Clemm. Una profusione di oggetti, inclusi delle cravatte e - particolare stranissimo - un flauto affusolato e annerito, appartenuto a Poe.

Bevemmo di nuovo, e devo confessare che il vino era potente. Il colorito di Canning rimaneva cadaverico. Ma, in aggiunta, si scorgeva una folle ilarità nei suoi occhi, un'evidente isteria repressa in tutto il suo contegno. Alla fine, dal mucchio sparso di curiosità, mi capitò di prendere ed esaminare una scatoletta dall'aspetto anonimo. Fui costretto, di conseguenza, a chiedere la sua storia e quale parte avesse avuto nella vita di Poe.

«Nella *vita* di Poe?» Un tremito stravolse i tratti del suo volto, poi rapidamente divenne un ghigno sardonico. «Questa scatoletta - a avrete notato come, per un disegno del fato o per una coincidenza, somigli alla scatoletta che lo stesso Poe immaginò e descrisse nel suo racconto "Berenice" - questa scatoletta riguarda la sua morte, piuttosto che la sua vita. È, in effetti, la scatoletta che mio nonno Christopher Canning stringeva al petto quando lo trovarono laggiù.»

Di nuovo il tremito, di nuovo il ghigno. «Ma aspettate, non vi ho ancora narrato i dettagli. Forse siete interessato a vedere il luogo dove Christopher Canning morì. Vi ho già detto della sua follia, ma non ho accennato al carattere delle sue illusioni. Siete stato paziente con me, e più che paziente. La vostra comprensione verrà ricompensata, perché intuisco che posso fidarmi completamente di voi e narrarvi tutti i fatti.»

Non sapevo quali altre rivelazioni Canning stava per farmi, ma i suoi modi erano tali che mi ispirarono una vaga inquietudine e una trepidazione nel petto.

Percepì il mio disagio, rise brevemente, e mi appoggiò una mano sulla spalla.

«Andiamo, questa storia vi interesserà, visto che siete un *aficionado* di fantasy,» disse. «Ma prima, un altra coppa di vino affretterà il nostro cammino.»

Versò il vino dalla caraffa, bevemmo, e poi egli fece strada attraverso quella camera dal soffitto a volta, lungo i corridoi silenziosi, lungo la scala, e nei recessi più profondi della dimora finché non raggiungemmo quella che sembrava una segreta: il pavimento e tutto l'interno di un lungo passaggio erano accuratamente rivestiti di rame. Ci fermammo davanti ad una porta di ferro massiccio. Nell'aspetto di quella scena avvertii di nuovo un elemento che evocava un ricordo o un riconoscimento.

«Non dovete aver paura,» mi assicurò. «Qui non è successo più niente

fin da quel giorno, quasi settanta anni fa, quando i suoi servi lo scoprirono disteso davanti a questa porta, la scatoletta stretta al petto. Aveva avuto un collasso, ed era in uno stato di delirio da cui non uscì mai più. Per sei mesi trascinò la sua esistenza come un pazzo senza speranza. Farneticò dal momento del ritrovamento fino al momento della morte: vaneggiava delle sue visioni del cavallo gigante, della casa con la fessura che cade nello stagno, del gatto nero, del pozzo, del pendolo, del corvo sul busto pallido, del cuore pulsante, del dente di madreperla, e di quella massa semi-liquida di disgustosa, nauseabonda putredine da cui usciva una voce.

«E non erano solo questi i suoi vaneggiamenti,» confidò Canning, e a questo punto la sua voce scese in un bisbiglìo che si riverberò attraverso il passaggio rivestito di rame e contro la porta di ferro. «Accennò ad altre cose di gran lunga peggiori della fantasy; di una realtà spettrale che sorpassava tutti i fantasmi di Poe.

«Per la prima volta, mio padre e i servitori appresero lo scopo di quella stanza che egli aveva costruito al di là di questa porta di ferro, e appresero anche che cosa aveva fatto Christopher Canning per ottenere il titolo di più grande collezionista del mondo di Poe.

«Infatti, vaneggiò anche a proposito della morte di Poe, avvenuta trent'anni prima, nel 1849, del seppellimento nel cimitero presbiteriano, e del trasferimento della bara nel 1874 nell'angolo dove era stato eretto il monumento. Come vi ho detto, e come era noto allora, mio nonno aveva avuto il suo ruolo pubblico nel suggerire quel trasferimento. Ma allora apprendemmo il suo ruolo privato, apprendemmo che c'era un monumento e una tomba, ma non c'era nessuna bara interrata nel luogo dell'estremo riposo di Poe. La bara era nella stanza segreta all'estremità di questo passaggio. Quello era il motivo per cui era stata costruita la stanza, e la stessa casa.»

«Aveva rubato il cadavere di Edgar Allan Poe, e, come urlava nello stadio finale della sua pazzia, questo non lo rendeva il più grande collezionista di Poe?»

«Il suo scopo ultimo non fu mai intuito, ma mio padre fece una scoperta significativa: la scatoletta stretta sul petto di Christopher Canning conteneva una parte delle ossa sbriciolate. Quella polvere era tutto quello che restava del cadavere di Poe.»

Il mio ospite rabbrividì e si allontanò. Mi ricondusse attraverso quel corridoio dell'orrore, lungo le scale, nello studio. Silenziosamente, riempì le coppe ed io bevvi con la sua stessa fretta, con la sua stessa disperazione.

«Che cosa avrebbe potuto fare mio padre? Confessare la verità avrebbe

significato provocare uno scandalo pubblico. Scelse invece di mantenere il silenzio; di dedicare la propria vita allo studio solitario.

«Naturalmente lo shock lo colpì profondamente. Per quanto ne sappia, non entrò mai nella stanza aldilà della porta di ferro, e, in effetti, io non seppi della stanza e del suo contenuto fino al giorno della sua morte. E fu solo qualche anno dopo che trovai la chiave tra i suoi effetti personali.

«Ma trovai la chiave, e la storia fu confermata immediatamente e completamente. Oggi sono il più grande collezionista di Poe: egli giace nella segreta di questa dimora, mio eterno trofeo!»

Questa volta versai io stesso il vino. Nel frattempo, notai per la prima volta che stava per cominciare una tempesta. La furia impetuosa delle folate di vento scuoteva i telai delle finestre, e gli echi dei tuoni rombavano nei corridoi corrosi dal tempo della vecchia casa.

La vivacità eccessiva, sforzata, con cui il mio ospite prestava ascolto, o fingeva di prestare ascolto, a quei rumori non mi rassicurò. La sua ultima rivelazione mi faceva dubitare della sua sanità mentale.

Era folle credere che il corpo di Edgar Allan Poe fosse stato rubato, che quella casa fosse stata costruita per ospitarlo, che fosse effettivamente serbato nella cripta, che il nonno, il figlio e il nipote, avessero abitato da soli in quella casa, solitari, schiavi di un segreto sepolcrale.

Eppure, attorniato dalla notte e dalla tempesta, in un ambiente creato dalla fantasia frenetica di Poe, non potevo esserne certo. In quella dimora il passato era ancora vivo, lo spirito dei racconti di Poe esalava la sua corruzione su tutta la scena.

Quando rombò un tuono, Lancelot Canning prese il flauto di Poe, e, se per sfidare la tempesta o per accompagnarla ironicamente, cominciò a suonare. Soffiava nello strumento con insistenza ebbra, con atonalità bizzarra, con un'acutezza che scuoteva i nervi. Allo stridore di quello strumento infernale faceva da contrappunto il tuono.

Inquieto, incerto, innervosito, mi ritirai nelle ombre delle librerie che erano all'estremità opposta della stanza, e esaminai oziosamente i titoli di una fila di antichi volumi. C'erano *Chiromancy* di Robert Flud, il *Directorium Inquisitorum*, un libro in quarto, raro e strano, che era il manuale di una religione dimenticata. Tra i volumi di indagine pseudo-scientifica, speculazione teologica, e vari incunaboli, trovai dei titoli che mi attrassero e mi affascinarono. *De vermis mysteriis* e il *Liber Eibon*, trattati di demonologia, stregoneria, magia, dalle rilegature sgretolate. I libri erano antichi ma non erano polverosi. Erano stati letti...

«Leggerli?» Sembrava che Canning avesse indovinato i miei pensieri più intimi. Aveva messo da parte il flauto e ora mi si avvicinava, ridacchiando come se volesse continuare la propria sfida ebbra alla tempesta. Strani echi e rombi risuonavano attraverso i lunghi corridoi della casa, e strani stridii minacciavano di soffocare le sue parole e le sue risate.

«Leggerli?», ripeté Canning. «Io li studio. Si, anch'io sono andato oltre mio nonno e mio padre. Sono stato io ad acquisire i libri che hanno la chiave, e sono stato io che ho trovato la chiave. Una chiave molto più difficile da scoprire, e molto più importante della chiave della segreta. Spesso mi sono chiesto se anche Poe avesse accesso agli stessi libri, conoscesse gli stessi segreti. I segreti della tomba e di quello che c'è aldilà, e di quello che può essere evocato se si ha la chiave.»

Si allontanò barcollando e tornò con del vino.

«Bevete,» disse. «Bevete alla notte e alla tempesta.»

Spinsi da parte la coppa che mi era stata offerta.

«Basta,» dissi. «Devo andarmene.»

Era la mia immaginazione o la paura gli paralizzava i tratti? Canning mi afferrò un braccio e gridò:

«No, restate con me! Questa non è una notte da trascorrere da soli. Giuro che non posso sopportare il pensiero di restare solo, non posso più sopportare di stare solo!»

Il suo balbettio incoerente si mescolava ai tuoni e agli echi. Io mi ritrassi e l'affrontai.

«Controllatevi,» gli consigliai. «Confessate che tutto questo è una burla, un'impostura raffinata, fatta per compiacere la vostra fantasia.»

«Burla? Impostura? Restate, e vi proverò oltre ogni dubbio,» e così dicendo si chinò ad aprire un cassettino inserito nel muro che era accanto alle librerie. «Questo vi ripagherà dell'interesse che avete mostrato per la mia storia, e per Poe,» mormorò. «Sappiate che siete la prima persona, dopo di me, a guardare questi tesori.»

Mi porse un fascio di manoscritti su carta bianca e lucida. Erano scritti con un inchiostro stranamente simile a quello che avevo notato mentre leggevo le lettere di Poe. Le pagine erano divise in vari gruppetti, e mi limitai a leggerne solo i titoli.

«Il Verme di Mezzanotte,» di Edgar Poe, lessi ad alta voce. «La Cripta,» sussurrai. E poi, «Il Seguito delle Avventure di Arthur Gordon Pym.» E nella mia agitazione per poco non lasciai cadere quelle pagine preziose. «Sono veramente quello che sembrano... i racconti inediti di Poe?»

Il mio ospite si inchinò.

«Inediti, introvabili, ignoti, tranne che a me... e a voi.»

«Ma non è possibile,» protestai. «Avrebbe dovuto esserci un'allusione a questi racconti da qualche parte, nelle lettere di Poe o in quelle dei suoi contemporanei. Avrebbe dovuto esserci un indizio, un'indicazione, da qualche parte, in qualche posto, in qualche modo.»

Il tuono si mescolò alle mie parole, e il tuono echeggiò nella risposta che mi urlò Canning.

«Osate presumere che si tratti di un'impostura? Allora, confrontate!» Si chinò di nuovo e prese un foglio plastificato contenente delle lettere. «Ecco, non è la vera scrittura di Edgar Poe? Guardate la grafia della lettera, e poi quella del manoscritto. Potete affermare che non siano state tracciate dalla stessa mano?»

Guardai la grafia, e mi chiesi se fosse un falso. Era possibile che Lancelot Canning, vittima di uno squilibrio mentale, avesse così coscienziosamente simulato la grafia di Poe?

«Leggete, allora!», gridò Canning al di sopra del tuono. «Leggete, e osate dire che questi racconti sono stati scritti da qualcuno che non sia Edgar Allan Poe, il cui genio sfida la corruzione del Tempo e del Verme Conquistatore!»

Avvicinai il primo manoscritto agli occhi e lessi, con grande sforzo, qualche rigo alla luce tremolante delle candele. Ma anche in quell'illuminazione incerta, notai un particolare che mi disse l'unica e incontestabile verità. La carta, quella carta stranamente *non ingiallita*, aveva una filigrana visibile; il nome di una fabbrica moderna di articoli di cartoleria. E si leggeva anche la data: 1949.

Misi da parte il fascio di fogli e mi sforzai di ricompormi mentre mi allontanavo da Lancelot Canning. Ormai sapevo la verità. Sapevo che cento anni dopo la morte di Poe, una parvenza del suo spirito continuava a vivere nell'animo distorto e squilibrato di Canning. Incarnazione, reincarnazione, chiamatela come volete: Canning era - nella sua mente irrazionale - Edgar Allan Poe.

Echi sordi e soffocati di tuono si alzarono da una parte remota della dimora e si mescolarono alla silenziosa agitazione della mia tempesta interiore, quando mi girai e affrontai con durezza il mio ospite.

«Confessate!», gridai. «Non è vero che siete stato voi stesso a scrivere questi racconti, immaginando di essere la reincarnazione di Poe? Non è vero che soffrite di una singolare allucinazione, nata dalla solitudine e dal

continuo rimuginare sul passato? Non è vero che siete arrivato ad una fase, caratterizzata dalla convinzione che Poe viva ancora nel vostro corpo?»

Un tremito convulso lo scosse tutto e un sorriso folle vagò sulle sue labbra quando mi rispose.

«Stupido! Vi dico che ho detto la verità. Potete dubitare dei vostri stessi sensi? Questa casa è vera, la collezione Poe esiste, e i racconti esistono. Esistono, lo giuro, come il corpo che giace nella cripta!»

Presi la scatoletta dal tavolo e ne tolsi il coperchio.

«Non è vero,» risposi. «Avete detto che vostro nonno fu trovato con questa scatoletta stretta al petto, davanti alla porta della cripta, e che conteneva le ceneri di Poe. Eppure non potete negare il fatto che la scatoletta è vuota.» Lo affrontai adirato. «Ammettetelo, questa storia è un'invenzione, una fantasia. Il corpo di Poe non giace nei sotterranei di questa casa, e queste non sono le sue opere inedite, scritte durante la sua vita e tenute nascoste.»

«C'è abbastanza verità in queste affermazioni.» Il sorriso di Canning era spettrale oltre ogni limite. «Le sue ceneri sono scomparse perché le ho prese e le ho usate. Nelle opere di magia ho trovato le formule, gli arcani, grazie ai quali ho potuto far rinascere la carne, ricreare il corpo dai sali essenziali della tomba. Poe non *giace* al di sotto di questa casa..., egli *vive*! E questi racconti sono le *sue opere postume!*»

Enfatizzate dal tuono, le sue parole si frantumarono contro la mia mente.

«Questo è stato il fine e la ragion d'essere del mio progetto, dei miei studi, del mio lavoro, della mia vita! Far rinascere, per magia, lo spirito di Edgar Allan Poe, rivestirlo di carne, e dare vita al corpo, farlo vivere, sognare e scrivere nelle stanze segrete che ho costruito nel sotterraneo. E l'ho fatto! Rubare un cadavere è solo una burla macabra; la mia è l'impresa di un vero genio!»

La riverberazione netta, metallica, ma soffocata, che accompagnò le sue parole, lo fece voltare a guardare la porta dello studio, cosicché non potei vedere la sua espressione, né egli poté scorgere le mie reazioni ai suoi vaneggiamenti.

Le sue parole mi arrivarono flebili sullo sfondo del tuono che scuoteva la casa in una morsa implacabile. Il vento scuoteva i telai delle finestre, faceva ondeggiare le fiamme delle candele che erano sul grande candelabro d'argento, sospirava in un angoscioso accompagnamento al suo discorso.

«Ve lo mostrerei, ma non oso. Mi odia, odia la vita. L'ho chiuso nel sotterraneo, da solo, perché i risorti non hanno bisogno di mangiare o di bere.

E siede lì a muovere la penna sulla carta, a scrivere senza sosta, a riversare sulla carta l'essenza malvagia di tutto quello che intuì da vivo e apprese da morto.

«Non capite la tragicità della mia situazione? Ho cercato di far rinascere il suo spirito, di restituire al mondo il suo genio, ma quei racconti, quelle opere, sono cariche di un terrore insopportabile. Non si possono mostrare al mondo, egli stesso non può essere mostrato al mondo. Riportando alla vita un morto, ho riportato alla vita solo i frutti della morte!»

Echi risuonarono mentre io mi muovevo verso la porta. Mi mossi, lo confesso, per scappare da quella casa maledetta e dal suo maledetto proprietario.

Canning mi afferrò una mano, un braccio, una spalla.

«Non potete andarvene!» gridò al di sopra della tempesta. «Ho parlato della sua fuga, ma non avete intuito? Non avete sentito sullo sfondo del tuono, lo stridio della porta?»

Lo spinsi da un lato ed egli inciampò e rovesciò il candelabro. Le fiamme lambirono la moquette.

«Aspettate!» gridò. «Non avete sentito il rumore dei suoi passi lungo le scale? *Folle, vi dico che ora sta dietro la porta!*»

Una folata di vento, un rombo di fiamme, un velo di fumo si alzarono tutt'intorno a noi. Spalancai l'enorme, antica porta a pannelli, che Canning aveva indicato. Barcollai verso il corridoio.

Il vento, le fiamme, il fumo erano tali da oscurare la vista. Le grida di Canning e il rombo del tuono erano tali da soffocare ogni altro suono. Il mio terrore, nato dal disgusto e dalla disperazione, era tale da scuotere il mio equilibrio mentale.

Nonostante queste difficoltà, non potrò mai cancellare dalla mia mente quello che vidi mentre fuggivo oltre la soglia e lungo il corridoio.

Dietro la porta *c'era* una figura informe e ammantata. Una figura fin troppo familiare, con un viso pallido, una fronte alta e ampia, un paio di baffi. Durante quel breve istante in cui lo guardai, quell'uomo... quel cadavere... quell'apparizione... quell'allucinazione, chiamatelo come volete, avanzò nella stanza e strinse Canning al petto in un abbraccio spasmodico. Insieme, le due figure vacillarono verso le fiamme, che si alzarono a cancellare per sempre quella visione.

Da quella camera, e da quella dimora, io fuggii sconvolto. Fuori la tempesta infuriava in tutta la sua violenza, e, in quel momento, il fuoco si alzò

a reclamare per sé la casa di Canning.

Improvvisamente, una strana luce si proiettò sul sentiero e io mi girai a vedere da dove provenisse un chiarore così insolito: ma erano solo le fiamme, che si alzavano in uno splendore sovrannaturale a distruggere quella dimora, e i segreti dell'uomo che collezionava Poe.

(*The Man Who Collected Poe*)

Colin Wilson
IL RITORNO DEI LLOIGOR

Mi chiamo Paul Dunbar Lang, e fra tre settimane compirò i settantadue anni. La mia salute è ottima ma, poiché non si può mai sapere quanto ci resti ancora da vivere, metterò per iscritto questa storia, e forse la pubblicherò, se me ne verrà il capriccio. Da giovane, ero fermamente convinto che fosse stato Bacone a scrivere i drammi di Shakespeare, ma mi guardavo bene dall'esprimere una simile opinione, per timore delle reazioni dei miei colleghi. Ma la vecchiaia ha un vantaggio: insegna che le opinioni altrui, in realtà, non sono importanti. È molto più reale la morte. Quindi, se pubblicherò questo scritto, non lo farò per il desiderio di convincere qualcuno della sua veridicità, ma soltanto perché non m'importa che mi si creda o no.

Sebbene sia nato in Inghilterra, a Bristol, vivo in America dall'età di dodici anni. Per quasi quattro decenni ho insegnato letteratura inglese all'Università di Virginia a Charlottesville. La mia biografia di Chatterton fa ancora testo, e da quindici anni sono direttore della rivista *Poe Studies.*

A Mosca, due anni or sono, ebbi il piacere di conoscere lo scrittore russo Irakli Andronikov, conosciuto soprattutto per i suoi "racconti di ricerca letteraria", un genere che si dice sia stato creato da lui, Andronikov, il cui nome è legato al *Manoscritto Voynich.* Non solo non avevo conosciuto il professor Newbold, morto nel 1927, ma non avevo neppure sentito parlare del manoscritto. Andronikov me ne raccontò la storia, che mi affascinò. Quando tornai negli Stati Uniti, mi affrettai a leggere *The Cipher of Roger Bacon* di Newbold, pubblicato a Filadelfia nel 1928, ed i due articoli scritti sull'argomento dal professor Manly.

La Storia del *Manoscritto Voynich*, in breve, è questa. Venne trovato in una vecchia cassapanca, in un castello italiano, da un commerciante di libri rari, Wilfred M. Voynich, e fu portato negli Stati Uniti nel 1912. Insieme

al manoscritto, Voynich trovò una lettera: affermava che era stato proprietà di due famosi studiosi del secolo XVII, e che il suo autore era Ruggero Bacone, il monaco francescano morto intorno al 1924. Il volume era di 116 pagine, e appariva redatto in cifra. Era chiaramente un documento scientifico o magico, poiché conteneva disegni di radici o di piante. D'altra parte, conteneva anche illustrazioni sorprendentemente simili a quelle che, nei moderni testi di biologia, raffigurano cellule e organismi microscopici... per esempio gli spermatozoi. Vi erano anche diagrammi astronomici.

Per nove anni, professore, storici e crittografi, tentarono di decifrarne il codice. Poi, nel 1921, Newbold annunciò alla Società Filosofica Americana di Filadelfia che era riuscito a tradurne alcuni passi. L'eccitazione fu enorme: venne considerato un successo clamoroso. Ma lo scalpore aumentò ancora quando Newbold rivelò il contenuto del manoscritto. Pareva che Bacone avesse preceduto i suoi tempi di parecchi secoli. A quanto sembrava, aveva inventato il microscopio circa quattrocento anni prima di Leewenhoek, e aveva dimostrato un acume scientifico persino superiore a quello del suo quasi omonimo del sedicesimo secolo, Francesco Bacone.

Newbold morì prima di aver completato il lavoro, ma le sue "scoperte" furono pubblicate dal suo amico Roland Kent. Fu a questo punto che il professor Manly intraprese lo studio del manoscritto, e decise che Newbold s'era lasciato ingannare dal proprio entusiasmo. Osservandoli al microscopio, si vedeva che la stranezza dei caratteri non era dovuta interamente ad una cifra. L'inchiostro, asciugandosi, si era staccato dalla pergamena, quindi la forma "stenografica" era dovuta in realtà all'usura degli anni. Dopo che Manly, nel 1931, ebbe annunciato la sua scoperta, l'interesse per il "manoscritto più misterioso del mondo" (come lo chiamava lo stesso Manly), svanì. La reputazione di Bacone precipitò, e l'intera faccenda venne rapidamente dimenticata.

Quando tornai dalla Russia, mi recai all'Università della Pennsylvania per esaminare il manoscritto. Fu una sensazione strana: non ero disposto a vederlo in un alone romanzesco. In gioventù, avevo spesso sentito i capelli rizzarmisi sul capo quando maneggiavo una lettera scritta da Poe, e avevo trascorso molte ore nella sua stanza, nell'Università della Virginia, cercando di comunicare con il suo spirito. Ma, invecchiando, ero diventato più prosaico, avevo riconosciuto che i geni sono sostanzialmente simili agli altri uomini, e avevo smesso d'immaginare che gli oggetti inanimati cerchino, in qualche modo, di "raccontare la loro storia".

Tuttavia, non appena mi trovai tra le mani il *Manoscritto Voynich*, ebbi

una sensazione sgradevole. Non saprei descriverla altrimenti. Non era un senso di male, o di orrore, o di paura... soltanto di malvagità; era simile alla sensazione che provavo, da bambino, passando davanti alla casa di una donna che, dicevano, aveva divorato la sorella. Mi fece pensare all'omicidio. La sensazione perdurò per le due ore che trascorsi esaminando il manoscritto, come un odore spiacevole. La bibliotecaria, evidentemente, non condivideva la mia impressione. Quando le resi il manoscritto, dissi scherzando: «Non mi piace.» Lei mi fissò, perplessa: capii che non aveva idea di ciò che intendevo dire.

Due settimane dopo, le due copie fotostatiche che avevo ordinato arrivarono a Charlottesville. Ne inviai una ad Andronikov, come avevo promesso, e feci rilegare l'altra per la Biblioteca dell'Università. Impiegai un certo tempo a studiarla con la lente d'ingrandimento, a leggere il libro di Newbold e gli articoli di Manly. La sensazione di "malvagità" non ritornò. Ma quando, qualche mese dopo, portai mio nipote a vedere il manoscritto, provai ancora la stessa impressione. Mio nipote non sentì nulla.

Mentre eravamo in biblioteca, un conoscente mi presentò Averel Merriman, il giovane fotografo la cui opera viene utilizzata per costosissimi libri d'arte, del tipo pubblicato da Thames & Hudson. Merriman mi disse di avere fotografato recentemente una pagina del *Manoscritto Voynich* a colori. Gli chiesi se potevo vederla. Quel pomeriggio stesso, sul tardi, andai a trovarlo in albergo e vidi la foto. Cosa mi spingeva? Credo un desiderio morboso di scoprire se la "malvagità" poteva trasmettersi in una foto a colori. Non era così. Tuttavia, scoprii una cosa molto interessante. Per caso, conoscevo bene la pagina fotografata da Merriman. E, mentre l'osservavo attentamente, fui sicuro che fosse, in un modo sottile, diversa dall'originale. La fissai a lungo prima di scoprire il perché.

Il colore della riproduzione, sviluppato secondo un processo inventato da Merriman, era più "ricco" dell'originale. E quando guardavo indirettamente certi simboli, concentrando lo sguardo sulla riga più sopra, sembravano in un certo senso "completati", come se le scoloriture lasciate dalle scaglie d'inchiostro fossero diventate visibili.

Mi sforzai di non tradire la mia eccitazione. Per qualche ragione, preferivo mantenere il segreto, come se Merriman mi avesse appena fornito la pista che portava a un tesoro nascosto. Mi sentii invadere da una sensazione alla "Signor Hyde": un senso d'astuzia e una specie di bramosia. Gli chiesi distrattamente quanto sarebbe costato fotografare l'intero manoscritto allo stesso modo. Parecchie centinaia di dollari, rispose. Allora mi ven-

ne l'idea. Gli domandai se, per una somma molto più forte - diciamo un migliaio di dollari - era disposto a farmi degli ingrandimenti di quelle pagine: magari quattro per pagina. Accettò, e gli feci subito l'assegno. Avrei voluto chiedergli di spedirmi le foto una ad una, via via che le faceva, poi pensai che questo avrebbe potuto incuriosirlo. Mentre ce ne andavamo, spiegai a mio nipote Julian che la Biblioteca dell'Università della Virginia mi aveva incaricato di fare eseguire le foto... una menzogna che mi stupì. Perché dovevo mentire? Il manoscritto aveva forse qualche dubbia influenza di cui ero la vittima?

Un mese dopo arrivò il pacco raccomandato. Mi chiusi a chiave nello studio, sedetti nella poltrona accanto alla finestra e strappai l'involucro. Presi una foto a caso dal mucchio, e l'esposi alla luce. Avrei voluto gridare di gioia per ciò che vidi. Molti dei simboli sembravano "completati", come se le loro metà spezzate fossero unite da aree lievemente più scure della pergamena. Guardai una pagina dopo l'altra. Era impossibile dubitare. La fotografia a colori mostrava segni invisibili persino al microscopio.

Quello che seguì fu un lavoro d'ordinaria amministrazione, anche se richiese molti mesi. Le fotografie venivano fissate con nastro adesivo, una dopo l'altra, su un grande tavolo da disegno, e poi ricalcate. I ricalchi venivano poi trasferiti con la massima cura su carta pesante da disegno. Poi, lavorando con voluta lentezza, aggiungevo la parte "invisibile" dei simboli, completandoli. Quando ebbi finito, rilegai il tutto in un grosso *in-folio,* e mi accinsi a studiarlo. Avevo completato più di metà dei simboli, che naturalmente erano quattro volte più grandi dell'originale. Con un meticoloso lavoro d'indagine, riuscii a fare lo stesso per quasi tutti gli altri.

Soltanto allora, dopo un lavoro di dieci mesi, mi permisi di pensare alla parte più importante del mio compito: il problema della decifrazione.

Ero immerso nel buio più assoluto. I simboli erano completi... ma che cosa significavano? Ne mostrai alcuni ad un collega che aveva scritto un libro sulla decifrazione delle lingue antiche. Disse che somigliavano un po' ai tardi geroglifici egiziani del periodo in cui era scomparsa ogni affinità con le "immagini". Sprecai un mese su quella falsa pista. Ma il destino era dalla mia parte. Mio nipote stava per recarsi in Inghilterra; mi pregò di dargli una foto di alcune pagine del *Manoscritto Voynich.* Provai un senso di profonda riluttanza, ma non potei rifiutare. Tenevo ancora segreto il mio lavoro, e cercavo di razionalizzare questa decisione dicendomi che in realtà volevo soltanto assicurarmi che nessuno mi rubasse le idee. Alla fine,

pensai che forse, il modo migliore per impedire a Julian di diventare troppo curioso, consisteva nel non fare storie. Così, due giorni prima della sua partenza, gli diedi la fotografia d'una pagina del manoscritto, e la versione ricostruita da me di un'altra pagina. Lo feci con molta disinvoltura, come se la cosa mi riguardasse appena.

Dieci giorni dopo, ricevetti da Julian una lettera che m'indusse a congratularmi con me stesso. A bordo del transatlantico, aveva fatto amicizia con un giovane appartenente all'Associazione Culturale Araba: andava a Londra dove doveva assumere un certo incarico. Una sera, per caso, Julian gli aveva mostrato le fotografie. La pagina originale del *Manoscritto Voynich* non aveva senso, per il giovane: ma quando vide la mia "ricostruzione", esclamò subito: «Oh, sì, è una forma d'arabo.» Non era la lingua moderna, però: e non era in grado di leggerla. Tuttavia non aveva dubbi: il manoscritto era stato redatto in Medio Oriente.

Mi precipitai alla Biblioteca dell'Università e cercai un testo arabo. Mi bastò un'occhiata per capire che il nuovo amico di Julian aveva ragione. Il mistero della scrittura era risolto: sembrava arabo medievale.

Impiegai due settimane per imparare a leggere l'arabo anche se, naturalmente, non lo capivo. Mi preparai ad iniziare lo studio di quella lingua. Lavorandoci sopra sei ore al giorno, calcolai che avrei potuto imparare a parlarlo correntemente in circa quattro mesi. Tuttavia, scoprii che quella nuova fatica non era necessaria. Perché, quando ebbi imparato a conoscere la scrittura quanto bastava per trascrivere alcune frasi in lettere inglesi, mi accorsi che non era redatto in arabo, ma in un misto di latino e greco.

Il mio primo pensiero fu che qualcuno si era dato parecchio da fare per celare i suoi pensieri agli occhi dei curiosi. Poi capii che le cose non stavano necessariamente così. Gli arabi erano stati i più esperti dottori del Medio Evo. Se un medico arabo avesse scritto un testo, niente di più verosimile che lo redigesse in greco e in latino, servendosi della scrittura araba.

Ero così agitato che non riuscivo quasi più a mangiare e a dormire. La mia governante continuava a dirmi che avevo bisogno di prendermi una vacanza. Decisi di seguire il suo consiglio, e di fare un viaggio per mare. Sarei tornato a Bristol a trovare la mia famiglia, e avrei portato con me il manoscritto; a bordo avrei potuto lavorare indisturbato.

Due giorni prima che la nave salpasse, scoprii il titolo del manoscritto. Il frontespizio mancava, ma alla pagina quattordici c'era un chiaro riferimento all'opera stessa. Era il *Necronomicon.*

Il giorno dopo, ero seduto nel salone dell'Algonquin Hotel di New York e sorseggiavo un *Martini* prima di cena, quando sentii una voce nota. Era il mio vecchio amico Foster Damon, della Brown University di Providence. C'eravamo conosciuti anni prima, quando lui raccoglieva canti popolari in Virginia, e la mia ammirazione per la sua poesia e per le sue opere su Blake ci avevano fatto restare in stretto contatto. Ero felice di incontrarlo a New York; anche lui era ospite dello stesso albergo. Cenammo insieme, naturalmente. A un certo punto, mi chiese a cosa stavo lavorando.

«Hai mai sentito parlare del *Necronomicon*?» gli chiesi sorridendo.

«Certo.»

Lo fissai ad occhi sbarrati.

«Davvero? E dove?»

«In Lovecraft. Non è questo che vuoi dire?»

«E chi è Lovecraft?»

«Non lo sai? Uno dei nostri scrittori locali, di Providence. È morto trent'anni fa. Non hai mai sentito il suo nome?»

Un vago ricordo mi affiorò alla memoria. Quando avevo visitato la casa della signora Whitman a Providence, per preparare il mio libro, *The Shadow of Poe*, Foster aveva nominato Lovecraft. «Dovresti leggerlo,» mi aveva detto. «È il migliore scrittore americano di storie dell'orrore, dopo Poe.» Ricordo di aver obiettato che secondo me quel titolo spettava a Bierce; e poi non ci avevo più pensato.

«Vuoi dire che questa parola *Necronomicon*, figura nell'opera di Lovecraft?»

«Sicuro.»

«E dove credi che l'avesse presa?»

«Ho sempre creduto che l'avesse inventata lui.»

Non pensai più a mangiare. Questo, nessuno avrebbe potuto prevederlo! A quanto ne sapevo, ero il primo che avesse letto il *Manoscritto Voynich*. Ma era davvero così? E i due studiosi del secolo XVII? Uno di loro lo aveva decifrato e ne aveva citato il titolo nei suoi scritti?

Ovviamente, la prima cosa da fare era controllare Lovecraft, e scoprire se la memoria di Foster non l'aveva ingannato. Mi augurai che si fosse sbagliato. Dopo cena andammo con un tassì in una libreria del Greenzich Village, e riuscii a trovare un'edizione tascabile dei racconti di Lovecraft. Prima di uscire dal negozio, Foster sfogliò le pagine, e puntò un dito.

«Ecco. '*Necronomicon*, dell'arabo pazzo Abdul Alhazred'.»

Era lì: impossibile dubitarne. In tassì, mentre tornavamo in albergo, mi

sforzai di non lasciare trapelare il mio avvilimento. Appena arrivato, mi scusai e andai in camera mia. Cercai di leggere Lovecraft, ma non riuscii a concentrarmi.

Il giorno seguente, prima di imbarcarmi, andai da "Brentano" e cercai altri libri di Lovecraft; trovai due edizioni rilegate e parecchi tascabili. I volumi rilegati erano *The Shuttered Room* e *Supernatural Horror in Literature.* Nel primo, trovai un racconto sul *Necronomicon,* e parecchie citazioni. Ma l'introduzione diceva: «Benché il libro, quasi tutti i suoi traduttori ed il suo autore siano immaginari, Lovecraft adottò qui... *la sua tecnica di inserire fatti storici in vicende e tradizioni puramente immaginarie.*»

Puramente immaginarie... Che si trattasse di una semplice coincidenza? *Necronomicon*: il libro delle leggi dei morti. Non era difficile inventare un titolo simile. Più ci pensavo, e più mi sembrava che quella fosse la spiegazione. Prima di imbarcarmi, quel pomeriggio, mi sentivo già molto più tranquillo. Cenai di buon appetito, e poi andai a dormire con i libri di Lovecraft.

Non so con certezza quanti giorni passarono prima che cominciassi a sentirmi sempre più affascinato dalla mia nuova scoperta letteraria. La prima impressione fu semplicemente che Lovecraft fosse un abile creatore di vicende bizzarre. Forse fu il mio lavoro di traduzione del *Manoscritto Voynich* che cambiò il mio giudizio su di lui. O forse fu perché mi resi conto che Lovecraft era stato straordinariamente ossessionato da quel singolare mondo da lui creato, ancora più di quanto lo fossero stati autori come Gogol e Poe. Mi fece pensare a certi scrittori di antropologia che, per quanto privi di abilità letteraria si imponevano per l'autorità del loro materiale.

Poiché disponevo ogni giorno di parecchie ore per lavorare, completai rapidamente la traduzione del *Manoscritto Voynich.* Molto prima di averla terminata, mi resi conto che si trattava di un frammento, e conteneva misteri che non riguardavano soltanto la cifra: c'era un codice dentro a un codice. Ma una cosa mi colpì soprattutto, tanto che talvolta trovavo difficile trattenermi dal correre nel corridoio per parlare con la prima persona che avessi incontrato: le incredibili conoscenze scientifiche rivelate dal manoscritto.

Newbold non si era sbagliato, su questo. L'autore conosceva molte più cose di quanto potesse saperne un monaco del tredicesimo secolo, o un erudito maomettano. Un lungo, oscuro passo di un "dio" o dèmone che è una specie di vortice pieno di stelle, è seguito da un brano in cui il princi-

pale costituente della materia è descritto come energia (erano usate le due parole greche *dynamis* ed *energeia*, e quella latina, *vis*), *in unità limitate.* Era una chiara anticipazione della Teoria dei Quanta. Inoltre, il seme umano è detto essere formato da unità di forza, ognuna delle quali conferisce all'essere umano una caratteristica destinata a durare tutta la vita. Senza dubbio, sembra essere un riferimento al gene. Il disegno d'uno spermatozoo umano figura nel mezzo di una frase che cita il testo cabalistico noto come *Sefer Yetzirah o* "Libro della Creazione". Diverse allusioni sprezzanti nei confronti dell'*Ars Magna* di Raimondo Lullo confermano l'opinione che l'autore dell'opera fosse Ruggero Bacone, contemporaneo del mistico matematico il quale, in un certo punto del testo parla di se stesso indicandosi con il nome di Martinus Hortolanus, che potrebbe venir tradotto Martin Gardner.

In ultima analisi, cos'è il *Manoscritto Voynich*? È il frammento di un'opera che professa di essere una completa descrizione scientifica dell'universo: la sua origine, la storia, la geografia (se così posso esprimermi), la sua struttura matematica e le sue profondità segrete. Le pagine che io possedevo contenevano un compendio preliminare di quel materiale. In certe parti era spaventosamente bene informato; altrove, sembrava un tipico *mélange* medievale di magia, teologia e ipotesi precopernicane.

Ebbi l'impressione che l'opera potesse avere parecchi autori, o che la parte in mio possesso fosse il riassunto di un altro libro compreso imperfettamente da Martino il Giardiniere. Ci sono i soliti riferimenti a Ermete Trismegisto e alla *Tabula Smaragdina*, al libro di Cleopatra sul metodo per fabbricare l'oro, la *Chrysopeia*, al serpente gnostico Ouroboros, e a una stella misteriosa (o pianeta) chiamata Tormantius, citata anche come patria di spaventose divinità. Vi erano inoltre parecchi accenni ad una "lingua khiana", la quale, a giudicare dal contesto, non aveva nulla a che vedere con l'isola egea di Chio, presunta patria di Omero.

Fu questo accenno che mi mise sulla strada di una nuova scoperta. In *Supernatural Horror in Literature* di Lovecraft, nel breve capitolo su Arthur Machen, m'imbattei in un'allusione alla "lingua chiana", collegata in qualche modo ad un culto di stregoneria. Vi si parlava anche di "dols", "voolas" e di certe "lettere di Aklo".

Questo particolare attrasse la mia attenzione: nel *Manoscritto Voynich* c'era un riferimento alle "iscrizioni di Aklo". Dapprima avevo supposto che Aklo fosse una corruzione del termine cabalistico "Agla", una parola usata negli esorcismi: ma a quel punto cambiai idea. Invocare la coinci-

denza, oltre un certo limite, significa avere una mente meschina.

L'ipotesi che mi si affacciò alla mente era questa: il *Manoscritto Voynich* doveva essere un frammento o un sommario di un'opera assai più lunga, intitolata *Necronomicon*, forse d'origine cabalistica. Esistono, o sono esistite, copie integrali dell'opera, e la tradizione orale può essere stata tenuta in vita da società segrete come la malfamata Chiesa del Carmelo di Naundorff, o la Confraternita di Tlòn, descritta da Borges. Machen, che aveva trascorso un certo tempo a Parigi tra il 1880 e il 1890, quasi certamente era entrato in contatto con il discepolo di Naundorff, l'abate Boullan, di cui si sa che praticava la Magia Nera (compare anche in *La Bàs* di Huysman). Questo poteva spiegare le tracce del *Necronomicon* che appaiono nella sua opera. In quanto a Lovecraft... o l'aveva trovato, oppure lo conosceva attraverso le traduzioni orali, forse per mezzo di Machen.

In tal caso, potevano esistere delle copie dell'opera, nascoste in qualche abbaino, o forse in qualche altra cassapanca d'un castello italiano. Che trionfo, se avessi potuto trovarla e pubblicarla insieme alla mia traduzione del *Manoscritto Voynich*! O se anche avessi potuto provarne con sicurezza l'esistenza!

Questa fantasticheria occupò i cinque giorni che impiegai ad attraversare l'Atlantico. Lessi e rilessi la mia traduzione, sperando di scoprire un indizio che mi conducesse all'opera completa. Ma più leggevo, e meno mi appariva chiara. Alla prima lettura, avevo intuito uno schema generale, una mitologia tenebrosa, mai esposta apertamente, ma deducibile grazie agli accenni. Quando rilessi il testo, cominciai a domandarmi se non fosse stato uno scherzo della mia immaginazione. Il libro pareva dissolversi in frammenti non correlati.

Arrivato a Londra, trascorsi una futile settimana al *British Museum*, cercando riferimenti al *Necronomicon* in varie opere magiche, dall'*Azoth* di Basilio Valentino ad Aleister Crowley. L'unica allusione promettente era contenuta in una nota dei *Remarks on Alchemy* di E. A. Hitchcock (1865): "I segreti ormai irraggiungibili delle tavolette di Aklo". Ma il libro non conteneva altri riferimenti alle tavolette. La parola "irraggiungibili" indicava che erano state distrutte? In tal caso, in che modo Hitchcock ne era venuto a conoscenza?

La tetraggine dell'ottobre londinese e lo sfinimento causato di un insistente mal di gola, mi avevano quasi convinto a ritornare a New York in aereo, quando la mia fortuna cambiò. In una libreria di Maidstone incon-

trai fra' Anthony Carter, un monaco carmelitano che dirigeva una rivistina letteraria. Aveva conosciuto Machen nel 1944, tre anni prima che lo scrittore morisse, e in seguito aveva dedicato un numero speciale della rivista alla sua vita e alle sue opere. Riaccompagnai fra' Carter al Priorato nei pressi di Seven Oaks e, mentre guidava la sua piccola *Austin* a non più di cinquanta chilometri orari, mi parlò a lungo di Machen. Alla fine, gli domandai se gli risultava che Machen fosse stato in contatto con società segrete o sette dedite alla Magia Nera.

«Oh, ne dubito,» fece lui. Mi si strinse il cuore: un'altra falsa pista... «Sospetto che abbia raccolto certe strane tradizioni ancora vive nei dintorni del suo luogo di nascita. Melincourt, l'Isca Silurum dei Romani.»

«Tradizioni?» feci, cercando di mantenere un tono distratto. «Di che genere?»

«Oh, quel genere di cose che descrisse in *The Hill of Dreams.* Culti pagani e roba simile.»

«Credevo che fosse pura immaginazione.»

«Oh, no. Una volta mi accennò di aver visto un libro che rivelava ogni sorta di orrori su quella zona del Galles.»

«Dove? E che libro era?»

«Non ne ho idea. Non gli prestai molta attenzione. Mi pare che l'avesse visto a Parigi... o forse era Lione. Ma ricordo il nome dell'uomo che glielo aveva mostrato: Stanislao del Guaita.»

«Guaita!» Non potei trattenere l'esclamazione, e lui per poco non finì fuori strada con la macchina. Mi guardò con aria di mite rimprovero.

«Esatto. Era legato a qualche assurda setta dedita alla Magia Nera. Machen fingeva di prendere tutto sul serio, ma sono sicuro che si divertiva alle mie spalle...»

Guaita aveva avuto rapporti con il circolo di Boullan e di Naundorff. Era un altro mattone dell'edificio.

«Dov'è Melincourt?»

«Nel Monmouthshire, mi pare. Dalle parti di Southport. Sta pensando di andare fin là?»

Sembrava che mi avesse letto nel pensiero: giudicai inutile negare.

Il frate non disse nulla fino a quando la macchina si arrestò nel cortile ombroso dietro il Priorato. Poi mi sbirciò e disse, gentilmente: «Io non mi ci immischierei troppo, se fossi in lei.»

Risposi con un mormorio, e lasciammo cadere l'argomento. Ma qualche ora dopo, quando fui di nuovo nella mia camera, in albergo, ricordai il suo

commento e ne fui molto colpito. Se credeva che Machen lo avesse preso in giro con i suoi "culti pagani", perché mi aveva avvertito di non immischiarmene? Ci credeva davvero, ma preferiva tenerlo per sé? Da buon cittadino, naturalmente, era obbligato a credere nell'esistenza del male sovrannaturale...

Avevo controllato l'orario ferroviario, in albergo, prima di andare a letto. C'era un treno per Newport che partiva da Paddington alle 9 e 55, con coincidenza per Caerleon alle 14 e 30. Alle dieci e cinque ero seduto nella carrozza ristorante e bevevo il caffè, mentre osservavo le tetre case fuliggine di Ealing cedere il passo ai campi verdi del Middlesex: provavo un'eccitazione pura e profonda che mi era nuova. Non saprei spiegarlo. Posso dire solamente che, a quel punto della mia ricerca, avevo la netta impressione che fosse incominciata la fase importante.

Fino a quel momento, mi ero sentito lievemente depresso, nonostante la sfida rappresentata dal *Manoscritto Voynich.* Forse sono romantico quanto chiunque altro (e credo che quasi tutti siamo sanamente romantici, in fondo), ma penso che quelle chiacchiere sulla Magia Nera mi facessero, in ultima analisi, l'impressione di una assurdità degradante per l'intelletto umano e per la sua capacità di evoluzione. Ma in quella grigia mattina di ottobre, provavo anche un'altra sensazione, la stessa che il dottor Watson avvertiva quando Sherlock Holmes lo svegliava dicendogli: «il gioco è iniziato.» Non avevo ancora la più vaga idea di quale gioco si trattasse, ma cominciavo a intuire che fosse una cosa molto seria.

Quando mi stancai di guardare il panorama, aprii la borsa dei libri e ne tolsi una *Guida del Galles* e due volumi di Arthur Machen: un'antologia di racconti e l'autobiografico *Far Off Things.* Quest'ultimo mi spinse a pensare che avrei trovato una terra incantata, nella zona del Galles dove era nato lo scrittore. Egli scrive: «Ho sempre ritenuto che la fortuna più grande mai capitatami sia quella di essere nato nel cuore del Gwent.» Le sue descrizioni del "tumulo mistico", "la gigantesca cresta arrotondata" della Mountain of Stone, i boschi fitti e il fiume tortuoso, me la facevano apparire come un passaggio di sogno. E infatti, Melincourt è la sede leggendaria di re Artù, e Tennyson vi ambientò i suoi *Idylls of the King.*

La *Guida del Galles*, acquistata in una rivendita di libri usati a Charing Cross Road, diceva che Southport era una piccola cittadina di campagna, sede di un mercato, "in un piacevole paesaggio ondulato e lussureggiante di boschi e di pascoli." Tra un treno e l'altro, avevo mezz'ora di tempo, e decisi di dare un'occhiata alla cittadina. Mi bastarono dieci minuti. Il fasci-

no che poteva avere avuto nel 1900 (la data della *Guida*) era svanito. Oggi è un tipico centro industriale, con le gru profilate contro il cielo e i fischi dei treni e delle navi. Bevvi un doppio *whisky* in un albergo presso la stazione, per prepararmi all'eventualità di una analoga delusione a Caerleon. Non riuscii comunque ad alleviare l'impressione che ricevetti dalla squallida cittadina modernizzata in cui mi trovai un'ora dopo, al termine d'un breve tragitto. È dominata da un mostro immenso di mattoni rossi, che riconobbi subito per un manicomio. E *"l'Usk dai possenti mormorii"*, di cui parlava Chesterton mi sembrò un fiumiciattolo fangoso il cui aspetto non era migliorato dalla pioggia che adesso cadeva da un cielo grigio-ardesia.

Presi alloggio all'albergo, un posto senza pretese e senza riscaldamento centrale. Erano le tre e mezzo del pomeriggio. Guardai la tappezzeria fiorata della camera da letto, che doveva risalire al 1900, e decisi di uscire a passeggio sotto la pioggia.

Cento metri più avanti, sulla strada principale, passai davanti a un garage dove c'era un cartello scritto a mano: *Autonoleggio.* Un uomo basso e occhialuto stava chino sul motore di una macchina. Gli chiesi se potevo avere anche un autista.

«Oh, sì, signore.»

«Questo pomeriggio?»

«Se vuole. Dove deve andare?»

«Solo a fare un giro in campagna.»

Mi fissò incredulo.

«Lei è un turista, vero?»

«In un certo senso, sì.»

«Vengo subito.»

Si pulì le mani con l'aria di chi ha fretta di non farsi sfuggire una buona occasione. Cinque minuti dopo, aveva addosso una giacca di pelle da automobilista che risaliva agli Anni '20, e stava al volante d'una macchina dello stesso periodo. I fari vibravano visibilmente al fremito del motore.

«Dove?»

«Da qualunque parte. Verso Nord... verso Monmouth.»

Seduto sul sedile posteriore, guardai la pioggia e mi sentii assalire dai primi sintomi di un raffreddore. Ma dopo dieci minuti, in macchina cominciò a fare più caldo, e il panorama migliorò. Nonostante la modernizzazione e l'acquerugiola d'ottobre, la valle dell'Usk restava bellissima. Il verde dei campi era sorprendente, anche paragonato a quello della Virginia. Come aveva detto Machen, i boschi erano misteriosi e cupi, come in

un grandioso paesaggio romantico, appena visibili tra le nubi fumose: il paesaggio desolato di *The White People e The Novel of the Black Seal*, che ricordavo perfettamente. Evans, l'autista, taceva discretamente, lasciandomi assorbire le impressioni di quel paesaggio.

Gli chiesi se aveva mai visto Machen, ma dovetti ripetere più volte il nome prima che lo riconoscesse. Sembrava che Machen, fosse stato completamente dimenticato nella sua città natale.

«Lo sta studiando, signore?»

Usò la parola "studiando" come se si riferisse a una attività remota e rituale. Risposi di sì; anzi esagerai un po' e dissi che pensavo di scrivere un libro su Machen. Questo suscitò il suo interesse: qualunque cosa pensasse degli scrittori morti, rispettava moltissimo quelli vivi. Gli spiegai che molti racconti di Machen erano ambientati sulle colline desolate di fronte a noi e aggiunsi: «Voglio scoprire dove raccolse le leggende che utilizzò in quella storie. Sono sicuro che non le inventò. Conosce qualcuno, da queste parti, che può saperne qualcosa... il Vicario, ad esempio?»

«Oh, no. Il Vicario non sa niente di leggende.» Lo disse come se le leggende fossero cose interamente pagane.

«Qualcun altro, forse?»

«Vediamo. C'è il Colonnello, se riesce a prenderlo per il verso giusto. Un tipo strano. Se non gli riesce simpatico, sprecherà il suo fiato.»

Cercai di sapere se questo Colonnello era, per caso, un appassionato di antichità, ma Evans continuò a rispondere in modo vago. Presi a parlare del panorama, e ottenni un torrente continuo d'informazioni che durò fino al ritorno a Melincourt. Dietro consiglio del signor Evans, arrivammo fino a Raglan, a Nord, poi girammo verso Ovest e tornammo indietro con le Montagne Nere sulla destra, più squallide e minacciose, viste da vicino, di quanto apparissero dai campi verdi attorno a Melincourt. A Pontypool mi fermai e comprai un libro sulle rovine romane della zona e una copia di seconda mano di Giraldus Cambrensis, storico e geografo gallese contemporaneo di Ruggero Bacone.

Le tariffe del signor Evans erano molto ragionevoli, e mi accordai per noleggiargli la macchina per un giorno intero, non appena il tempo fosse migliorato. Ritornai all'albergo e davanti a una bevanda detta *grog*, fatta di *rum* scuro, acqua bollente, succo di limone e zucchero, lessi i giornali di Londra; quindi m'informai sul conto del Colonnello. Non servì a molto, perché i gallesi non sono comunicativi con gli estranei; allora cercai sulla guida telefonica. Colonnello Lionel Urquart, The Leasowes, Melincourt.

Fortificato dal *grog*, entrai nella gelida cabina telefonica e feci il suo numero. Una voce di donna dall'accento gallese quasi incomprensibile disse che il Colonnello non era in casa, poi disse che forse c'era, e che sarebbe andata a vedere.

Dopo una lunga attesa, una voce dura, tipica dei membri della classe dirigente inglese abbaiò nel microfono: «Pronto chi parla?» Mi presentai ma, prima che avessi finito, l'altro scattò: «Mi dispiace, non concedo interviste.» Gli spiegai in fretta che ero un professore di letteratura, non un giornalista.

«Ah. Che genere di letteratura?»

«In questo momento, mi occupo di leggende locali. Mi hanno detto che lei ne conosce moltissime.»

«Ah, sì, eh? Sì, credo di sì. Come ha detto di chiamarsi?»

Ripetei il mio nome, accennai all'Università della Virginia e ai miei libri più importanti. Dall'altro capo del filo vennero strani rumori, come se il Colonnello si mordesse i baffi. Finalmente disse: «Senta... vuole venire, qui stasera, verso le nove? Berremo qualcosa e parleremo.»

Lo ringraziai e tornai nel salone, dove c'era un bel fuoco, e ordinai un altro *rum.* Mi congratulai con me stesso, dopo quello che il signor Evans mi aveva detto del Colonnello. C'era una sola cosa che mi preoccupava. Non sapevo ancora chi fosse, e di quali leggende si interessasse. Pensai che fosse l'esperto locale di antichità.

Alle otto e mezzo, dopo una cena abbondante ma banale a base di spezzatino d'agnello, patate bollite e una verdura non identificabile, mi avviai verso la casa del Colonnello, dopo aver chiesto la strada al portiere, il quale era evidentemente sorpreso. Pioveva e tirava vento, ma il *grog* teneva a bada il mio raffreddore.

La casa del Colonnello era fuori città, a mezza costa su una rapida collina. Il cancello di ferro era arrugginito, il viale pieno di pozzanghere fangose. Quando suonai il campanello, dieci cani cominciarono ad abbaiare contemporaneamente; uno si avvicinò al cancello e ringhiò minaccioso. Una donna grassoccia aprì la porta, diede una sberla al doberman che uggiolò e indietreggiò, poi, facendomi passare davanti a una muta di cani guaiolanti (parecchi, notai, avevano cicatrici e orecchie lacerate), m'introdusse in una biblioteca fiocamente illuminata, che odorava di fumo di carbone.

Non so che uomo mi aspettassi di vedere: probabilmente alto, molto inglese, dalla faccia abbronzata e dai baffi ispidi. Ma ebbi una sorpresa. Era

basso e un po' storto - s'era rotto un'anca cadendo da cavallo - scuro di carnagione come un mulatto, e con un mento rientrante che gli dava un'aria da rettile. A prima vista, era un tipo repellente. I suoi occhi erano vivi, intelligenti, ma diffidenti. Mi fece l'impressione dell'individuo capace di generare notevoli risentimenti. Mi strinse la mano e m'invitò a sedere accanto al fuoco. Una nuvola di fumo si levò immediatamente, facendomi tossire.

«Bisognerà pulirlo,» disse il mio ospite. «Si metta su quella poltrona.» Un attimo dopo, dal camino cadde qualcosa, insieme a una quantità di fuliggine e, prima che le fiamme lo rendessero irriconoscibile, mi sembrò di vedere lo scheletro d'un pipistrello. Immaginai, a ragione, come seppi poi, che il Colonnello ricevesse poche visite, e perciò avesse poche occasioni di usare la biblioteca.

«Quale dei miei libri ha letto?», mi domandò.

«Io... ehm... per essere sincero, li conosco solo di fama.»

Mi sentii sollevato quando lui fece, asciutto: «Come tanta gente. Comunque, mi fa piacere sapere che se ne interessi.»

A questo punto, guardando alle sue spalle, scorsi il suo nome sul dorso di un libro. Sembrava una sovraccoperta disegnata piuttosto male, e il titolo, *The Mysteries of Mu*, era chiaramente visibile a lettere scarlatte. Mi affrettai ad aggiungere: «Naturalmente, non so molto di Mu. Ricordo di aver letto un libro di Lewis Spence...»

«Un ciarlatano!», scattò Urquart: mi parve che i suoi occhi si iniettassero di sangue nella luce del fuoco.

«Inoltre,» aggiunsi, «Robert Graves ha alcune curiose teorie sul Galles e sui gallesi...»

«Le tribù perdute d'Israele, proprio! Non ho mai sentito un'idea più puerile! Chiunque potrebbe dirle che è assurda. E poi, io ho dimostrato in modo conclusivo che i gallesi sono i superstiti del continente perduto di Mu. Ho le prove. Senza dubbio ne ha trovate anche lei.»

«Meno di quante avrei desiderato,» dissi, chiedendomi in che pasticcio mi ero cacciato.

A questo punto, s'interruppe per offrirmi un *whisky*. Dovetti prendere una rapida decisione: inventare un pretesto e scappare, o resistere. Il rumore della pioggia sui vetri m'indusse a rimanere.

Mentre versava il *whisky*, Urquart disse: «Credo di sapere a cosa sta pensando. Perché Mu e non Atlantide?»

«Già, sicuro,» dissi, meditabondo. In quel momento, non sapevo neppure che Mu, a quanto si riteneva, era un tempo situata nel Pacifico.

«È la domanda che mi posi anch'io vent'anni fa, quando feci le mie prime scoperte. Perché Mu. quando le reliquie principali si trovano nel Galles del Sud e a Providence?»

«Quale Providence?»

«Nel Rhode Island. Ho la prova che era il centro della religione dei superstiti di Mu.

«Reliquie. Questa, per esempio.»

Mi porse un pezzo di pietra verde, quasi troppo pesante per poterlo tenere in una mano. Non avevo mai visto una pietra di quel genere, anche se me ne intendo un po' di geologia. E non avevo mai visto niente di simile al disegno e all'iscrizione che vi erano incisi... eccetto una volta, nelle giungle del Brasile. L'iscrizione era in caratteri curvi, simili alla stenografia Pitman. La faccia nel mezzo poteva essere una maschera demoniaca, o un dio-serpente, o un mostro marino. Mentre la guardavo, provai la stessa sensazione di *malvagità* che avevo avvertito quando avevo visto per la prima volta il *Manoscritto Voynich.* Buttai giù un grosso sorso di *whisky.* Urquart indicò il "mastro marino".

«Il simbolo del popolo di Mu. Lo Yambi. Questa pietra è del loro colore. È uno dei modi per capire dove vivevano... acqua di quel colore.»

Lo fissai senza capire.

«In che modo?»

«Quando distruggono un posto, amano lasciare degli stagni... piccoli laghi, se possibile. Si riconoscono perché sono un po' diversi dai soliti stagni. Hanno questa combinazione del verde dell'acqua stagnante, e del grigioazzurro che può vedere qui.»

Si girò verso lo scaffale e prese un lussuoso volume d'arte, intitolato *The Pleasure of Ruins.* L'aprì e mi indicò una foto a colori.

«Guardi: Sidone nel Libano. La stessa acqua verde. E guardi questa: Anuradhapura a Ceylon... lo stesso verde e azzurro. Colori di corruzione e di morte. Furono loro a distruggerle. Ce ne sono altre sei, che io sappia.»

Ero affascinato, impressionato: forse per via della pietra.

«Ma come sa che furono loro?»

«Lei commette il solito errore... pensa che siano come noi. Non lo erano. Dal punto di vista umano, erano informi e invisibili.»

«Invisibili?»

«Come il vento e l'elettricità. Deve intenderli come *forze*, più che come esseri. Non erano neppure entità separate, come noi. È detto nelle *Tavolette di Naacal* del Churchward.»

Continuò a parlare, e non cercherò di trascrivere tutto quello che disse. Molte cose mi parvero del tutto assurde. Ma altre avevano una pazzesca logica. Urquart prendeva libri dagli scaffali e mi leggeva dei brani: scritti, mi sembrava, da tipi molto eccentrici. Ma poi prendeva un testo di antropologia o di paleontologia, e leggeva qualche estratto che sembrava confermare quanto aveva appena detto.

Ecco cosa mi raccontò, in breve. Il continente di Mu era esistito nel Pacifico meridionale tra i ventimila ed i dodicimila anni fa. Era popolato da due razze, una delle quali simile agli uomini d'oggi. L'altra era formata dagli "invisibili venuti dalle stelle", come li chiamava Urquart. Erano del tutto estranei alla Terra, ed il loro capo era chiamato Ghatanothoa il Tenebroso. Talvolta assumevano forme, come il mostro della pietra, che raffigurava Ghatanothoa: ma allo stato naturale erano "vortici" di energia. Non erano benevoli perché avevano istinti e desideri completamente diversi dai nostri. Una tradizione delle *Tavolette di Naacal* afferma che questi esseri crearono l'uomo: ma non doveva essere esatto, osservò il Colonnello, poiché l'archeologia dimostrava che l'uomo si era evoluto per milioni di anni. Tuttavia, gli uomini di Mu erano i loro schiavi, ed erano trattati in modo incredibilmente barbaro. I Lloigor, gli esseri delle stelle, potevano amputare gli arti senza causare la morte, e lo facevano al primo segno di ribellione. Inoltre, potevano far crescere tentacoli cancerosi sui loro schiavi umani, ed anche quella era una forma di punizione. Una figura delle *Tavolette di Naacal* rappresenta un uomo dalle cui orbite escono tentacoli.

Ma la teoria di Urquart a proposito di Mu era estremamente originale. Mi disse che tra i Lloigor e gli esseri umani v'era una differenza fondamentale. I Lloigor erano profondamente, interamente pessimisti. Mi spiegò che non potevamo neppure immaginare ciò che questo significava. Gli esseri umani vivono di speranze. Sappiamo di dover morire. Non sappiamo da dove veniamo, o dove stiamo andando. Sappiamo che un incidente o una malattia può colpirci all'improvviso, e che di rado otteniamo ciò che desideriamo; e se l'otteniamo, non ne siamo soddisfatti. Nonostante questo, siamo inguaribilmente ottimisti, e arriviamo a ingannare noi stessi con assurde credenze sulla vita e la morte.

«Perché le sto parlando?» disse, «So benissimo che nessun professore ha una mentalità aperta, e tutti quelli con cui ho trattato mi hanno tradito! Lo faccio perché credo che lei potrebbe essere l'eccezione, potrebbe capire la verità delle mie parole. Ma perché desidero farla conoscere, quando devo morire come chiunque altro? Assurdo, no? Eppure, noi siamo esseri *irra-*

zionali. Viviamo e agiamo per un irragionevole riflesso d'ottimismo: un riflesso, come si alza la gamba di scatto quando il medico percuote un punto sotto il ginocchio. È una cosa molto rapida. Eppure è di questo che viviamo.»

Rimasi colpito, benché fossi convinto che fosse un po' matto: senza dubbio era molto intelligente.

Urquart mi spiegò che i Lloigor, sebbene infinitamente più potenti degli uomini, sapevano che l'ottimismo era assurdo in questo universo. Le loro menti erano un'unità, non erano individualizzate come le nostre. Non c'era distinzione, in loro, tra mente conscia, subconscia e superconscia. Perciò vedevano sempre tutto chiaramente, senza la possibilità di distogliere la mente dalla verità, senza poter dimenticare. Dal punto di vista mentale, il loro equivalente più prossimo era uno dei suicidi romantici del XIX secolo, avvolto nelle tenebre, convinto che la vita è un abisso di infelicità. Urquart negava che i buddhisti somigliassero ai Lloigor nel loro pessimismo assoluto: non solo per il concetto del Nirvana, che offre una specie di assoluto equivalente al dio cristiano, ma perché i buddhisti vivono nella contemplazione costante del loro pessimismo. L'accettano intellettualmente, ma non lo sentono nei nervi e nelle ossa. I Lloigor *vivevano* il loro pessimismo.

Purtroppo - e qui mi fu difficile seguire Urquart - la Terra non è adatta a tale pessimismo, a livello subatomico. È un pianeta giovane. Tutti i suoi processi energetici sono ancora in ascesa, per così dire: sono evoluzionati, avviati verso una maggiore complessità, e perciò alla distruzione delle forze negative. Una prova è il fatto che tanti romantici muoiono giovani: la Terra non sopporta forze sovversive.

Di qui la leggenda che i Lloigor avevano creato gli uomini per farsene degli schiavi. Perché esseri onnipotenti avevano bisogno di schiavi? Soltanto a causa dell'attiva ostilità, per così dire, della Terra stessa. Per contrabattere tale avversità, per realizzare i loro scopi più semplici, avevano bisogno di esseri che operassero su basi ottimistiche. Perciò furono creati gli uomini, volutamente miopi, incapaci di contemplare con fermezza l'ovvia verità dell'universo.

Ciò che poi accadde era assurdo. I Lloigor erano stati costantemente indeboliti dalla loro vita sulla Terra. Urquart disse che i documenti non spiegano perché avessero lasciato la loro patria, situata probabilmente nella nebulosa di Andromeda. Erano una forza sempre meno attiva. E gli schiavi avevano preso il loro posto, diventando gli uomini di oggi.

Le *Tavolette di Naacal* e altre opere originarie di Mu sono le creazioni di questi uomini, non degli "dèi". La Terra ha favorito l'evoluzione dei suoi figli sgraziati e ottimisti, e ha indebolito i Lloigor. Tuttavia, quelle antiche potenze rimangono. Si sono ritirate sotto la terra e sotto il mare, per concentrare il loro potere nelle pietre e nelle rocce, delle quali possono sovvertire lo stato fisico. In tal modo hanno potuto restare aggrappati alla Terra per molte migliaia di anni. Talvolta, accumulano l'energia sufficiente per irrompere ancora nella vita umana, e distruggono intere città. Una volta toccò all'intero continente di Mu. più tardi all'Atlantide.

Sono sempre stati particolarmente virulenti, quando hanno potuto trovare le tracce dei loro antichi schiavi. Sono loro i responsabili di molti misteri archeologici: le grandi città in rovina del Sud America, della Cambogia, della Birmania, di Ceylon, dell'Africa settentrionale, persino dell'Italia. Poi, secondo Urquart, le due grandi città in rovina dell'America settentrionale, Grudèn Itzà, oggi sprofondata sotto la terra paludosa che cinge New Orleans, e Nam-Ergest, una città fiorente che un tempo sorgeva là dove ora si spalanca il Gran Canyon.

Questo, disse, non era stato creato dall'erosione geologica, ma da una tremenda esplosione sotterranea seguita da una "grandine di fuoco". Secondo lui, la grande esplosione avvenuta in Siberia, era stata prodotta da una specie di bomba atomica. Gli chiesi perché non vi erano segni dell'esplosione attorno al Gran Canyon, e mi diedi due risposte: era avvenuta in tempi tanto antichi che quasi tutte le tracce erano state cancellate dalle forze della natura; e poi, un osservatore privo di pregiudizi notava subito che il Gran Canyon era un cratere immenso e irregolare.

Dopo due ore di questi discorsi, intervallati da dosi abbondanti del suo ottimo *brandy,* mi sentivo così confuso che avevo dimenticato completamente le domande che mi ero proposto di rivolgergli. Dissi che dovevo andare a letto per pensarci sopra, e il Colonnello si offrì di ricondurmi all'albergo in macchina. Ricordai una delle domande mentre salivo sulla sua vecchia *Rolls Royce.*

«Lei pensa che i gallesi siano i superstiti di Mu?»

«Sicuro. Ne sono certo, e ne ho le prove. Discendono dagli schiavi dei Lloigor.»

«Che genere di prove?»

«Di ogni tipo. Mi ci vorrebbe un'altra ora per spiegarlo.»

«Non può darmi qualche accenno?»

«Sta bene. Guardi il giornale locale, domattina. Poi mi dica che cosa l'ha

colpita.»

«Ma cosa devo cercare?»

Rifiutai di attenere fino ad allora, e lui mi parve divertito. Doveva saperlo che i vecchi sono più impazienti dei bambini.

«I dati sui delitti.»

«Non può dirmi altro?»

«Sta bene.»

La macchina era parcheggiata davanti all'albergo, e pioveva ancora a dirotto. A quell'ora non si udiva altro rumore che lo scrosciare della pioggia e il gorgogliare dell'acqua nei tombini.

«Vedrà che la percentuale dei delitti, in questa zona, è tre volte superiore a quella del resto dell'Inghilterra. Sono cifre così alte che vengono pubblicate di rado. Omicidi, maltrattamenti, violenza carnale, perversioni sessuali di ogni genere... Questa zona ha le percentuali più alte dell'Arcipelago britannico.»

«Ma perché?»

«Gliel'ho detto. Ogni tanto, i Lloigor trovano la forza per ricomparire.» E per chiarire che voleva tornare a casa, si sporse ad aprirmi la portiera. Se n'era già andato prima che arrivassi all'ingresso dell'albergo.

Chiesi al portiere se potevo avere un giornale locale: me ne diede una copia, dicendomi di tenerla. Andai nella mia fredda stanza, mi spogliai e mi misi a letto: c'era una borsa d'acqua calda. Sfogliai il giornale. All'inizio, non trovai nulla che confermasse le parole di Urquart. Il titolo in prima pagina riguardava uno sciopero dei portuali, e altre notizie parlavano di un concorso di bovini, i cui giudici erano stati accusati di essersi lasciati corrompere, e di una ragazza di Southport che per poco non aveva stabilito un nuovo primato della traversata a nuoto della Manica. Nella pagina centrale, l'editoriale trattava alcune questioni dell'osservanza domenicale. Mi pareva tutto molto innocente.

Poi cominciai a notare certe notiziole, nascoste in mezzo alla pubblicità e ai resoconti sportivi. Il cadavere decapitato trovato nella cisterna di Byrn Mawr era stato identificato per quello di una giovane contadina di Llandalffen. Un ragazzo di quattordici anni era stato mandato in riformatorio per avere ferito una pecora a colpi d'accetta. Un agricoltore chiedeva il divorzio perché sua moglie si era infatuata del figliastro idiota. Un Vicario era stato condannato ad un anno per atti osceni commessi sui ragazzini del coro. Un padre aveva assassinato la figlia e l'innamorato di questa per gelosia

sessuale. Un uomo, nell'ospizio dei vecchi, aveva bruciato due suoi compagni versando della paraffina sui loro letti e appiccandovi fuoco. Un bambino di dodici anni aveva offerto alle sorelline gemelle di sette anni, un gelato cosparso di veleno per topi, e aveva continuato a ridere sfrenatamente nel tribunale dei minorenni. (Le bambine, per fortuna, se l'erano cavata con un forte mal di stomaco). Un breve stelloncino diceva che la polizia aveva incriminato un uomo per i tre omicidi del Viottolo degli Innamorati.

Annotai queste notizie nell'ordine in cui le lessi. Era una cronaca sensazionale per una tranquilla zona rurale, anche tenendo conto che Southport e Cardiff, con le loro percentuali di delitti ancora più alte, erano molto vicine. In verità, non era molto in confronto a certe località americane. Persino Charlottesville può vantare quella che in Inghilterra sembrerebbe una grande ondata di delinquenza.

Prima di addormentarmi, infilai la vestaglia e scesi in salone, dove avevo visto una copia dell'*Almanacco Whitaker*, e guardai le percentuali dei crimini in Inghilterra. Solo 166 omicidi nel 1967: tre ogni milione di abitanti. La percentuale degli assassinii, in America, è circa venti volte superiore. Eppure lì, in un solo numero di un piccolo giornale locale, avevo trovato notizie di nove omicidi... anche se alcuni di essi risalivano a date precedenti: i delitti del Viottolo degli Innamorati erano avvenuti negli ultimi diciotto mesi.

Quella notte dormii male; continuavo a pensare a mostri invisibili, cataclismi spaventosi, sadici assassini, adolescenti demoniaci. Fu un sollievo svegliarmi nella luce del Sole davanti ad una tazza di tè. Diedi tuttavia un'occhiata di sbieco alla cameriera, una cosina pallida dagli occhi opachi e dai capelli lisci; e mi chiesi quale irregolare unione l'avesse generata. Mi feci portare in camera la colazione e il giornale del mattino, e lo lessi con interesse morboso.

Come al solito, le notizie più atroci erano accuratamente dissimulate qua e là. Due scolari undicenni erano accusati di essere implicati nell'uccisione della ragazza decapitata, ma affermavano che il colpevole era stato un vagabondo "dagli occhi di brace". Un farmacista di Southport era stato costretto a dimettersi dal consiglio comunale perché accusato di avere avuto "rapporti carnali" con la commessa quattordicenne. Si era scoperto che una levatrice morta da poco aveva venduto dei neonati, come la famigerata signora Dyer di Reading. Una vecchia di Llangwm era stata gravemente ferita da un uomo che l'accusava di essere una strega e di fare nascere i bim-

bi deformi. Un uomo, spinto da oscuri rancori, aveva attentato alla vita del sindaco di Chepstow... Ometto più della metà delle notizie, perché i delitti sono non meno noiosi che sordidi.

Senza dubbio, quel rimuginare sul crimine e sulla corruzione stava cambiando il mio modo di vedere le cose. Avevo sempre trovato simpatici i gallesi, piccoli, dalla pelle chiara e dai capelli scuri. Adesso mi accorsi che li guardavo come se fossero trogloditi, cercando di scorgere nei loro occhi il segno di vizi segreti. E più guardavo, e più lo vedevo. Osservai l'alto numero di parole che cominciavano con due elle, da Lloyd's Bank a Lllandudno, e pensai con un brivido ai Lloigor. Tra l'altro, quella parola mi parve familiare: la trovai a pagina 258 di *The Shuttered Room* di Lovecraft. Era il dio "che cammina nei venti degli spazi interstellari". Trovai anche Ghatanothoa, il Dio Tenebroso, che tuttavia non era indicato come il capo degli "abitatori delle stelle".

Percorrendo la via illuminata dal sole, mi era quasi intollerabile guardare gli abitanti che facevano la spesa e ammiravano gli uni i bambini degli altri, e sentire dentro di me quel segreto spaventoso, che cercava di prorompere. Volevo dimenticare quella faccenda, come un incubo inventato da una mente squilibrata. Poi dovetti ammettere che tutto conseguiva in modo logico dal *Manoscritto Voynich* e dagli dèi di Lovecraft. Sì, non c'erano dubbi: Lovecraft e Machen si erano semplicemente procurati qualche conoscenza di un'antica tradizione, esistente forse già prima delle più antiche civiltà note della Terra.

Vi era una sola possibile alternativa: che si trattasse di una complessa frode letteraria, concertata da Lovecraft, Machen e Voynich, il quale doveva essere considerato come il falsificatore principale. Ma era impossibile. L'altra possibilità... Come potevo credervi e sentirmi ancora sano di mente, lì, per quella strada assolata, mentre ascoltavo il tipico accento gallese? Un mondo oscuro e malvagio, così alieno che gli esseri umani non possono neppure cominciare a comprenderlo: strane potenze le cui azioni sembrano incredibilmente crudeli e vendicative, e che tuttavia sono spinte semplicemente dalle leggi astratte del loro essere, per noi indecifrabili. Erquart, con la sua faccia di rettile e la sua strana intelligenza. E, soprattutto, le forze invisibili dietro le menti di quella gente apparentemente innocente che mi attorniava, che le corrompevano e le rendevano depravate.

Avevo già deciso cosa intendevo fare, quel giorno. Mi sarei fatto portare dal signor Evans alle "Colline Grige" ricordate da Machen, per scattare qualche foto ed effettuare qualche indagine discreta. Avevo con me persi-

no la bussola che di solito tengo nella mia auto, in America, nel caso perdessi la strada.

Davanti al garage di Evans era radunata una piccola folla, e sulla strada era ferma un'ambulanza. Quando mi avvicinai, uscirono due portantini, reggendo una barella. Vidi il signor Evans sulla porta del negozietto vicino al *garage*, intento a guardare la folla. Gli chiesi: «Cos'è successo?»

«Il tizio che stava di sopra si è suicidato stanotte. Col gas.»

Mentre l'ambulanza ripartiva, chiesi: «Non le pare che ce ne siano un po' troppi, da queste parti?»

«Che cosa?»

«Suicidi, omicidi e così via. Il giornale locale ne è pieno.»

«Penso di sì. Sono i giovani d'oggi. Fanno tutto quello che vogliono.»

Mi accorsi che era inutile continuare. Gli chiesi se poteva portarmi alle Colline Grige. Scosse il capo.

«Ho promesso di restare qui per rilasciare una dichiarazione alla Polizia. Ma se vuole può prendere la macchina.»

Comprai una carta topografica della zona, e partii. Mi fermai per dieci minuti ad ammirare il ponte medievale ricordato da Machen, poi mi diressi lentamente a Nord. Era un mattino ventoso, ma non freddo, e il sole faceva apparire il paesaggio completamente diverso rispetto al pomeriggio precedente. Sebbene cercassi con attenzione le Colline Grige di Machen, non vidi nulla, in quel piacevole paesaggio ondulato, che potesse corrispondere alla descrizione. Poco dopo passai davanti a un cartello: annunciava che Abergavenny si trovava a sedici chilometri di distanza.

Decisi di andare a dare un'occhiata. Quando arrivai, il sole aveva disperso dalla mia testa i fumi della notte. Girai per la cittadina, che dal punto di vista architettonico non era affatto sensazionale, poi salii a piedi per vedere il castello. Parlai a un paio di abitanti del luogo, che mi parevano più di tipo inglese che gallese. In effetti, Abergavenny si trovava a pochi chilometri dalla valle del Severn e dallo Shropshire di A.E. Housman.

Tuttavia, il mito dei Lloigor mi venne rammentato da alcune frasi della guida locale, dove si leggeva che William de Braose, Lord di Brecheiniog (Brecon), "la cui ombra aleggia cupa sul passato di Abergavenny", aveva turbato con "le sue immonde azioni" persino gli inglesi del XII secolo, tutt'altro che ossequienti alle leggi. Presi nota, mentalmente, di chiedere a Urquart da quanto tempo i Lloigor erano presenti nel Galles meridionale, e fin dove si estendeva la loro influenza. Poi proseguii verso Nord-Ovest,

passando per la parte più bella della valle dell'Usk.

A Crickhowell, mi fermai in un *pub* simpaticamente all'antica e bevvi mezzo litro di leggera birra fresca. Attaccai discorso con un abitante del luogo, il quale aveva letto Machen. Gli chiesi dove pensava che fossero le "Colline Grige", e mi disse in tono sicuro che erano proprio a Nord, tra le Montagne Nere, nella selvaggia brughiera tra le valli dell'Usk e del Wye.

Viaggiai per un'altra mezz'ora, verso il passo chiamato Bwlch, dove si gode uno dei panorami più belli del Galles, con i Brecon Beacons a occidente, i boschi e le colline a Sud, e alcuni tratti dell'Usk che si scorgono, scintillanti nel sole. Ma le Montagne Nere, a oriente, non corrispondevano alla descrizione contenuta nella pagina di Machen che mi faceva da guida. Tornai di nuovo verso Sud, passai da Abergavenny, fermandomi a pranzare, poi, per strade secondarie, arrivai a Llandalffen. Il percorso era di nuovo in salita.

Cominciai a sospettare di avvicinarmi alla meta. Quelle colline brulle suggerivano l'atmosfera di *The Novel of the Black Seal.* Ma non ne ero certo, perché il pomeriggio s'era rannuvolato, e sospettavo che quell'impressione fosse immaginaria. Mi fermai sul ciglio della strada, accanto ad un ponte di pietra, e andai ad appoggiarmi al parapetto. Il torrente scorreva rapido, e la sua forza vitrea mi affascinò, tanto che me ne sentii quasi ipnotizzato. Scesi la proda, piantando i tacchi per tenermi in equilibrio sul pendio ripido, e giungi sino a una roccia piatta in riva al torrente. Era quasi una bravata: mi sentivo infatti a disagio, in parte per colpa mia. Un uomo della mia età si sente spesso stanco e depresso dopo pranzo, specie quando ha bevuto un po'.

Avevo appesa al collo la mia *Polaroid.* L'erba verde e il cielo grigio formavano un tale contrasto che decisi di scattare una foto. Regolai l'esposimetro e puntai l'obiettivo a monte. Poi tirai fuori la pellicola, e me l'infilai nella giacca per svilupparla. Un minuto dopo, tolsi la carta del negativo. La fotografia era nera. Evidentemente, era stata esposta alla luce. Alzai la macchina e scattai una seconda foto, gettando la prima nell'acqua. Mentre toglievo la pellicola, ebbi all'improvviso la certezza intuitiva che anche quella sarebbe venuta nera.

Mi guardai attorno nervosamente, e per poco non caddi nel torrente quando scorsi una faccia che mi osservava dal ponte. Era un ragazzo, o un giovanotto, appoggiato al parapetto: mi stava guardando. Il mio contasecondi smise di ronzare. Ignorando il ragazzo, tolsi la carta dalla foto. Era nera. Imprecai sottovoce, e la buttai nella corrente. Poi guardai il pendio,

per calcolare la via più facile per risalire, e vidi il giovane, lassù in cima. Indossava un abito marrone assai malmesso. Il viso era scarno e bruno, e mi faceva pensare agli zingari che avevo visto alla stazione di Newport. Gli occhi scuri erano privi di espressione. Ricambiai il suo sguardo senza sorridere: ero soltanto curioso di scoprire cosa volesse.

Lui non fece l'atto di scusarsi, e all'improvviso ebbi paura che volesse derubarmi, forse della macchina fotografica o dei *traveller's cheques* che avevo nel portafoglio. Un'altra occhiata mi convinse che non avrebbe saputo cosa farsene. Gli occhi vacui e le orecchie a sventola mi fecero capire che avevo di fronte un imbecille. Poi, con inattesa, totale certezza, seppi cosa aveva in mente, come se me l'avesse detto lui stesso. Voleva correrm incontro, lungo il pendio, e buttarmi giù. Ma perché? Guardai il torrente: era rapidissimo, e le sue acque potevano arrivare alla cintura di un uomo, forse un poco più su: non erano abbastanza profonde per annegare un adulto. C'erano sassi e pietre: ma non abbastanza grandi da ferirmi, se vi fossi caduto in mezzo.

Non mi era mai accaduto niente di simile, negli ultimi cinquant'anni. Mi sentii invadere dalla debolezza e dalla paura. Avrei voluto sedermi, ma ero deciso a non lasciar trapelare il mio turbamento. Feci uno scherzo, guardai il ragazzo con una smorfia irritata, come facevo talvolta con i miei studenti. Con mia sorpresa, lui sorrise, anche se credo che fosse più per malizia che per divertimento. Poi girò sui tacchi e se ne andò. Senza perdere tempo, mi inerpicai sulla proda, per portarmi in una posizione meno vulnerabile.

Quando arrivai sulla strada, pochi minuti dopo, era sparito. L'unico nascondiglio, nel raggio di cinquanta metri, era costituito dal ponte o dalla macchina. Mi chinai a guardare sotto l'auto; non c'era. Vinsi il panico, e andai a guardare dall'altro parapetto. Non era neppure lì. L'unica possibilità era che si fosse infilato sotto al ponte, anche se mi sembrava che la corrente fosse troppo forte. Comunque; non avevo intenzione di andare giù a vedere. Risalii in macchina, sforzandomi di non affrettarmi troppo, e mi sentii al sicuro solamente quando fui di nuovo in moto.

In cima alla collina, ricordai perché ero arrivato fin lì. La mia paura aveva cancellato completamente il ricordo del lato dal quale mi ero avvicinato al ponte, parcheggiando in una piazzola. Mi fermai su un tratto di strada deserto, e consultai la bussola. Ma l'ago nero ruotava dolcemente, indifferentemente alla direzione. Vi battei sopra le dita, ma non servì a nulla. Non era rotto: era ancora fissato sul perno. Era semplicemente smagnetizzato.

Proseguii fino a quando trovai un cartello, e scoprii che stavo andando nella direzione giusta. Raggiunsi Pontypool. Il problema della bussola m'inquietava ancora, vagamente, ma non troppo. Solo più tardi, ripensandoci, mi resi conto che era impossibile smagnetizzare l'ago senza rimuoverlo e scaldarlo, o sbatterlo con molta energia. All'ora di pranzo funzionava ancora, quando l'avevo guardato. Allora ebbi la sensazione che il guasto alla bussola, come il ragazzo, fosse stato un avvertimento. Vago e indifferente, come il gesto di un uomo che scaccia una mosca nel sonno.

Tutto questo può sembrare assurdo e fantastico: e ammetto che io stesso stavo per dimenticarmene. Ma ho l'abitudine di fidarmi delle mie intuizioni.

Quando ritornai all'albergo mi sentivo scosso, e buttai giù una lunga sorsata di *brandy*. Poi andai a lamentarmi per il freddo che faceva in camera mia. Dopo dieci minuti, una cameriera stava accendendo il fuoco in un braciere che non avevo neppure notato. Mi sedetti accanto al fuoco, fumai la pipa e sorseggiai il *brandy*. Cominciai a sentirmi meglio. Dopotutto, nulla dimostrava che quelle "potenze" fossero attivamente ostili... ammesso che esistessero. Da giovane mi facevo beffa del sovrannaturale; ma, invecchiando, ho notato che il sottile confine tra il credibile e l'incredibile è molto confuso. Oggi mi rendo conto che il mondo intero è un po' incredibile.

Alle sei del pomeriggio, decisi all'improvviso di andare a trovare Urquart. Non mi presi il disturbo di telefonargli, perché ormai lo consideravo un alleato, non un estraneo. Mi avviai verso la casa sotto l'acquerugiola, e suonai il campanello. Quasi subito la porta si aprì e ne uscì un uomo. La governante gallese disse: «Arrivederci, dottore.» Io rimasi immobile a guardare, improvvisamente spaventato.

«Come sta il Colonnello?»

Mi rispose il dottore.

«Abbastanza bene, ma deve riguardarsi. Se è suo amico, non stia con lui troppo a lungo. Ha bisogno di riposare.»

La governante mi fece entrare senza far domande.

«Che è successo?»

«Un piccolo incidente. È caduto dalla scala della cantina, e lo abbiamo trovato solo dopo un paio d'ore.»

Mentre salivo, notai alcuni dei cani in cucina. La porta era aperta, eppure non avevano abbaiato sentendo la mia voce. Il corridoio del piano superiore era umido, e il tappeto era malconcio. Il doberman stava sdraiato davan-

ti a una porta. Mi guardò con aria stanca e sottomessa, e non si mosse quando gli passai davanti.

Urquart disse: «Oh, è lei, vecchio mio? È stato gentile a venire. Chi l'ha avvertita?»

«Nessuno. Ero venuto a fare quattro chiacchiere. Cos'è successo?»

Lui attese che la governante avesse chiuso la porta.

«Mi hanno spinto giù dalla scala della cantina.»

«Chi è stato?»

«Non avrebbe dovuto chiederlo.»

«Ma come è accaduto?»

«Sono sceso per andare a prendere dei paletti per il giardino. A metà della scala... una sensazione maligna, soffocante... credo che possano produrre una specie di gas. Poi una spinta, nettissima. Sono volato in mezzo al carbone. Mi sono slogato una caviglia, e ho pensato di essermi fratturato una costola. Poi la porta si è chiusa e il catenaccio è scattato. Ho urlato per due ore come un matto, prima che il giardiniere mi sentisse.»

Ormai non dubitavo delle sue parole, on pensavo che fosse uno squilibrato.

«Ma qui lei è in pericolo. Dovrebbe trasferirsi altrove.»

«No. Sono molto più forti di quanto ritenessi. Ma ero sotto il livello del suolo, in cantina. Questa può essere la spiegazione. Possono arrivare sopra il terreno, ma costa loro troppa energia. Comunque, non è successo niente di grave. La caviglia è solo incrinata e la costola non è fratturata. È stato soltanto un delicato avvertimento... perché ho parlato con lei, ieri sera. A lei cos'è successo?»

«Dunque è così!» Adesso la mia esperienza aveva un senso. Gli dissi ciò che mi era capitato.

M'interruppe.

«È sceso per una proda ripida... vede, proprio come io sono sceso in cantina. Meglio evitare queste cose.» Quando accennai alla bussola, rise senza allegria. «Per loro è facile. Gliel'ho detto, possono permeare la materia con la stessa facilità con cui una spugna assorbe l'acqua. Beve qualcosa?»

Accettai, e versai da bere anche a lui. Mentre beveva, disse: «Quel ragazzo... credo di sapere chi è. Il nipote di Ben Chikno. L'ho visto in giro.»

«Chi è Chikno?»

«Uno zingaro. Metà dei membri della sua famiglia sono idioti. Si sposano sempre tra di loro. Uno dei suoi figli si prese cinque anni per complicità in un omicidio... uno dei casi più orripilanti capitati da queste parti. Tortu-

rarono due vecchi coniugi per scoprire dove tenevano il denaro, poi li uccisero. Trovarono parte della roba rubata nel carrozzone del figlio, ma lui dichiarò che l'aveva lasciata lì un uomo che poi era fuggito. Fu fortunato, perché evitò un'incriminazione per omicidio. E, tra l'altro, il giudice morì una settimana dopo averlo condannato. Un attacco cardiaco.»

Conoscevo Machen meglio di Urquart, e il sospetto che mi colpì era del tutto naturale. Machen, infatti, parla di rapporti tra certi campagnoli idioti e le sue strane potenze del male. Chiesi al Colonnello: «È possibile che il vecchio Chikno sia legato ai Lloigor?»

«Dipende da quello che vuol dire per "legato". Non credo che sia abbastanza importante per sapere troppe cose sul loro conto. Ma è il tipo di persona che essi amano incoraggiare... un vecchio porco degenerato. Chieda sue notizie all'Ispettore Davison, il capo della polizia locale. Chikno ha una fedina penale lunga un metro: incendio doloso, violenza carnale, rapina, bestialità, incesto. Completamente degenerato.»

A questo punto la signora Dolgelly portò la cena a Urquart, e mi fece capire che dovevo andarmene. Sulla porta, domandai: «Il carrozzone di quell'uomo è da queste parti?»

«Circa un chilometro e mezzo dopo il ponte della sua avventura. Spero non vorrà andarci!»

Niente era più lontano dai miei pensieri, e glielo dissi.

Quella sera scrissi una lunga lettera a George Lauerdale, alla Brown University. Lauerdale scrive romanzi gialli che firma con uno pseudonimo ed ha curato due antologie di poesia moderna. Sapevo che stava scrivendo un libro sul Lovecraft, e avevo bisogno del suo parere. Ormai, mi sentivo completamente coinvolto nella faccenda. Non avevo più dubbi. Quindi: c'era qualche indizio della presenza dei Lloigor nella zona di Providence? Volevo sapere se qualcuno aveva delle teorie sulla provenienza delle informazioni più importanti usate da Lovecraft. Dove aveva visto il *Necronomicon*, o dove ne aveva sentito parlare? Mi feci premura di nascondere a Lauerdale le mie vere preoccupazioni: gli spiegai semplicemente che ero riuscito a tradurre buona parte del *Manoscritto Voynich*, e ritenevo fosse il *Necronomicon* ricordato da Lovecraft: lui come lo spiegava? Dissi inoltre che Machen, evidentemente, si era servito di leggende del Monmouthshire per scrivere i suoi racconti, e sospettavo che leggende simili fossero alla base dell'opera di Lovecraft. Sapeva nulla di tali leggende? Per esempio, c'erano storie legate in qualche modo alla "casa evitata" di cui parla un

racconto di Lovecraft, a Benefit Street, Providence?

Il giorno dopo l'incidente di Urquart, avvenne una cosa bizzarra, cui accenno solo brevemente perché non ebbe seguito. Ho già ricordato la cameriera, una ragazza pallida dai capelli lisci e dalle gambe magre. Dopo colazione, salii in camera mia, e la trovai priva di sensi sul tappeto. Cercai di chiamare il portiere, ma non ottenni risposta. Sembrava così piccola e minuta che decisi di metterla sul letto o sulla poltrona. Non fu difficile. Ma, quando la sollevai, mi accorsi che indossava poco o niente sotto il grembiule marrone. Mi stupii: faceva piuttosto freddo. Poi, quando la deposi, aprì gli occhi e mi fissò con un'astuta delizia. Mi convinsi che aveva finto lo svenimento. Mi strinse con una mano il polso con l'intenzione inequivocabile di prolungare il contatto.

Ma la commedia era un po' troppo rozza, e io mi alzai. In quel momento, udii un passo nel corridoio e andai ad aprire la porta. Un uomo dall'aria grossolana, una specie di zingaro, mi stava davanti. Sembrò sorpreso di vedermi. Cominciò a dire: «Cercavo...» Poi vide la ragazza.

«L'ho trovata per terra, svenuta,» mi affrettai a dire. «Vado a cercare un dottore.» Il mio unico desiderio era mettermi al sicuro al piano terreno, ma la ragazza mi sentì e disse: «Non ce n'è bisogno.» Saltò giù dal letto. L'uomo se ne andò, e lei lo seguì dopo pochi secondi, senza neppure inventare un pretesto. Non ci voleva molto acume per capire il piano: l'uomo doveva aprire la porta e sorprendermi a letto con la ragazza. Non so cosa avrebbe dovuto succedere dopo: forse mi avrebbe chiesto del denaro. Ma ritengo più probabile che mi avrebbe aggredito. Somigliava in modo notevole al ragazzo che mi aveva osservato dal ponte. Non lo vidi mai più, e la ragazza, in seguito, fece di tutto per evitarmi.

L'episodio mi convinse che quella famiglia di zingari fosse legata ai Lloigor più di quanto immaginasse Urquart. Andai a trovarlo, però mi fu detto che stava dormendo. Trascorsi il resto della giornata scrivendo lettere a casa e visitando i ruderi romani.

Quella sera vidi Chikno per la prima volta. Per andare da Urquart, dovevo passare da un *pub*, che aveva un cartello sulla porta: *Vietato l'ingresso agli zingari*. Eppure, sulla soglia stava un vecchio vestito di abiti laceri, dall'aria innocua. Mi guardò passare, le mani in tasca. Fumava una sigaretta che gli penzolava dalle labbra. Era inequivocabilmente uno zingaro.

Raccontai a Urquart l'episodio della cameriera, ma lui non gli diede importanza: pensava che, al massimo, avessero avuto intenzione di ricattarmi.

Ma quando gli parlai del vecchio, subito mi chiese di descriverglielo.

«Era Chikno. Chissà cosa diavolo vuole.»

«Aveva l'aria innocua.»

«È innocuo quanto un ragno velenoso.»

L'incontro con Chikno mi turbò. Credo di non essere un vigliacco: ma il ragazzo del ponte e la faccenda dalla cameriera mi avevano indotto a pensare che siamo tutti vulnerabili, fisicamente. Se l'amico della ragazza, o il fratello, o quello che era, avesse deciso di sferrarmi un pugno nello stomaco, avrebbe potuto pestarmi fino a farmi perdere i sensi, o spezzarmi tutte le costole senza che potessi reagire. E nessun tribunale avrebbe condannato un uomo che cercava di difendere "l'onore" d'una ragazza, specie se quella avesse affermato che, riprendendosi da uno svenimento, s'era trovato alle prese con un bruto... Quel pensiero mi dava una spiacevole sensazione allo stomaco, e la certezza che ormai stavo scherzando col fuoco.

La mia paura spiegherà l'evento che mi accingo a descrivere. Ma devo ricordare che Urquart lasciò il letto il terzo giorno, e che andammo insieme in macchina alle "Colline Grige", cercando di scoprire se c'era qualche fondamento reale per le grotte sotterranee di cui parla Machen, ed in cui abiterebbero i suoi maligni trogloditi.

Interrogammo il Vicario di Llandalffen, e quelli di altri due villaggi vicini, e parlammo con parecchi agricoltori da noi incontrati, spiegando che ci interessavamo di speleologia. Nessuno mise in dubbio la nostra inverosimile spiegazione, ma nessuno seppe darci informazioni, benché il Vicario di Llandalffen dicesse di avere sentito parlare di aperture tra le colline, nascoste da macigni.

Dopo avere camminato zoppicando per tutta la giornata, Urquart era sfinito. Tornò a casa alle sei del pomeriggio, con l'intenzione di andare a letto presto. Mentre rientravo in albergo, mi parve (o forse lo immaginai) che un uomo dall'aria di zingaro mi seguisse per alcune centinaia di metri. Qualcuno che somigliava al ragazzo oziava davanti all'ingresso dell'albergo, e si allontanò al mio apparire. Cominciai a sentirmi "segnato". Decisi di recarmi al *pub* dove avevo visto il vecchio Chikno, per informarmi discretamente se lì lo conoscevano.

Ero ancora a cinquecento metri dal *pub* quando lo vidi fermo sulla porta d'una latteria: mi osservava senza cercare di nasconderlo. Sapevo che, se lo avessi ignorato, la mia insicurezza si sarebbe accentuata, e magari avrei passato una notte insonne. Perciò feci quello che fanno talvolta i mostri negli incubi... mi diressi verso di lui e mi accostai. Ebbi la soddisfazione di

notare, per un attimo, che lo avevo colto alla sprovvista. Gli occhi acquosi guardavano frettolosamente da un'altra parte: il gesto di un uomo che ha la coscienza sporca.

Poi, quando gli fui vicino, mi dissi che sarebbe stato inutile domandargli «Perché mi segue?» Lui avrebbe reagito con l'astuzia istintiva dell'uomo che sta dalla parte sbagliata della legge e avrebbe negato recisamente. Perciò sorrisi e dissi: «Bella serata.» Sogghignò e rispose: «Oh, sì.» Mi fermai al suo fianco e finsi di stare a contemplare il mondo che girava. Ebbi un'altra delle mie intuizioni. Era un po' turbato a trovarsi nella parte della selvaggina: era più abituato a fare quella del cacciatore.

Dopo qualche istante, disse: «Lei non è di qui.» Non aveva un accento gallese: era più duro, settentrionale.

«Sì, sono americano,» risposi. Poi, dopo una pausa: «Anche lei è forestiero, a giudicare dall'accento.»

«Del Lancashire.»

«Di che zona?»

«Downham.»

«Ah, il villaggio delle streghe.» Avevo tenuto un corso sui romanzieri vittoriani, e ricordavo *The Lancashire Witches* di Aimsworth.

Lui sogghignò, e vidi che non aveva neppure un dente sano. Osservandolo da vicino, mi accorsi inoltre che mi ero ingannato, quando l'avevo giudicato innocuo. Il paragone con un ragno velenoso non era molto lontano dal vero. Innanzi tutto, era molto più vecchio di quanto mi fosse sembrato da lontano: oltre ottant'anni, mi parve. (In seguito sentii dire che ne aveva più di cento: di sicuro, la sua figlia maggiore ne aveva sessantacinque.) Ma la vecchiaia non l'aveva addolcito, non gli aveva dato un aspetto benigno. Aveva un'aria degenerata, ed una specie di sgradevole vitalità, come se potesse ancora trovare piacere nel causare paura o dolore agli altri. Persino parlare con lui dava una sensazione inquietante, come accarezzare un cane che può essere idrofobo. Urquart mi aveva riferito parecchie dicerie ripugnanti, sul suo conto, ma adesso ero disposto a credere che fosse tutto vero. Ricordai la storia della figlioletta di un bracciante che aveva accettato la sua ospitalità, in una sera di pioggia, e stentai a nascondere il mio disgusto.

Rimanemmo lì per parecchi altri minuti, guardando la strada illuminata ed i pochi giovani che ci passavano davanti, ascoltando le radioline e ignorandoci.

«Mi dia la mano,» disse lui.

La tesi. La scrutò con interesse, poi seguì con un dito le linee alla base del pollice.

«La linea della vita è lunga.»

«Lieto di saperlo. Vede altro?»

Mi fissò e sogghignò maliziosamente.

«Niente che le interessi.»

C'era qualcosa di irreale in quel dialogo. Guardai l'orologio. «È ora di bere qualcosa.» Feci per allontanarmi, poi dissi, come se l'idea mi fosse venuta in quel momento: «Viene anche lei?»

«D'accordo.» Ma il suo sorriso era così apertamente insultante che avrebbe offeso chiunque non fosse animato da un movente preciso. Sapevo cosa pensava: che avevo paura di lui e cercavo di accattivarmelo. La prima parte di quel pensiero era abbastanza vera, la seconda no. Intuii che il suo equivoco mi assicurava un leggero vantaggio.

Ci dirigemmo verso il *pub* che avevo avuto intenzione di visitare. Poi guardai il cartello ed esitai.

«Non si preoccupi. Non vale per me,» disse lui.

Un attimo dopo compresi il perché. Il locale era quasi pieno. Parecchi contadini giocavano a lanciare le freccette. Chikno si diresse verso il sedile sotto il bersaglio, e sedette. Alcuni degli uomini sembrarono indispettiti, ma nessuno obiettò. Posarono le freccette sul davanzale della finestra e tornarono al banco. Chikno sogghignò. Capivo che godeva del suo potere.

Disse che avrebbe preso un *rum.* Andai al banco, e il padrone mi servì senza guardarmi in faccia. Gli avventori si spostarono dall'altra parte, cercando di non fare pesare troppo il loro gesto. Era chiaro che Chikno era molto temuto. Forse la morte del giudice che gli aveva condannato il figlio c'entrava per qualcosa; ma Urquart mi aveva raccontato altri particolari.

Una cosa fece sì che mi sentissi meno preoccupato. Non reggeva i liquori. Gli avevo portato un solo *rum,* perché non pensasse che volevo ubriacarlo, ma lui lo guardò e disse: «Un po' poco.» Ne ordinai un secondo. Prima che glielo portassi, aveva vuotato il primo bicchiere. Dieci minuti dopo, i suoi occhi avevano perduto un po' della loro pungente astuzia.

Decisi che non avrei perduto nulla, parlando francamente.

«Ho sentito parlare di lei, signor Chikno. Ci tenevo a conoscerla.»

«Ah, davvero,» fece lui. Sorseggiò pensieroso il secondo *rum,* e si succhiò un dente guasto. Poi aggiunse: «Mi sembra un tipo ragionevole. Perché resta dove non è il benvenuto?»

Non finsi di non aver capito.

«Me ne andrò presto. Probabilmente alla fine della settimana. Ma sono venuto qui per cercare qualcosa. Ha mai sentito parlare del *Manoscritto Voynich*?» Naturalmente, non l'aveva mai sentito nominare. Perciò, sebbene avessi l'impressione di sprecare il fiato, dato che lui guardava stordito nel vuoto, gli raccontai brevemente la storia del manoscritto, e spiegai come l'avevo decifrato. Conclusi dicendo che anche Machen, a quanto sembrava, aveva conosciuto l'opera, e che secondo me l'altra metà, o un'altra copia, doveva trovarsi da quelle parti. Quando rispose, mi accorsi che avevo sbagliato nel giudicarlo stupido o disattento.

«Vuol farmi credere che è qui per cercare un manoscritto e nient'altro?», disse.

Il tono aveva la bruschezza tipica del Lancashire, ma non era ostile. «Sono venuto qui per questo,» dissi.

Si tese attraverso il tavolo e mi alitò in faccia una zaffata odorosa di *rum.*

«Stia a sentire, signor mio, io ne so più di quanto lei creda. So tutto di lei. Quindi basta con questa storia. Sarà un professore universitario, ma non m'impressiona.» Ebbi la sensazione di avere davanti un ratto o una donnola: che fosse pericoloso, e che dovesse venir eliminato, come un serpente velenoso. Non cercai di nasconderlo. All'improvviso, compresi un'altra cosa: *era* impressionato dal fatto che io fossi un professore, e gli faceva piacere ordinarmi di andarmene e di pensare agli affari miei.

Trassi un profondo respiro e dissi, educatamente: «Mi creda, signor Chikno, m'interessa soprattutto quel manoscritto. Se potessi trovarlo, ne sarei felice.»

Finì il *rum*, e per un attimo pensai che stesse per andarsene. Ma ne voleva solo un altro. Andai al bar e gliene portai uno doppio, più un *Haig* per me.

Quando mi sedetti, lui buttò giù una buona sorsata.

«Io *so* perché lei è qui, signor mio. E so anche del suo libro. Non sono un tipo vendicativo. Dico soltanto che lei non interessa a nessuno. Perché non torna in America? Non troverà il resto del suo libro da queste parti. Glielo dico io.»

Per qualche minuto non parlammo. Poi decisi di tentare la carta della massima franchezza.

«Perché vuole che me ne vada?»

Per un istante, non sembrò capire. Poi divenne sobrio e serio in volto... per poco.

«Meglio non parlarne.» Poi sembrò ripensarci. I suoi occhi erano di nuovo maliziosi: si sporse verso di me. «*Loro* non s'interessano a lei, signor mio. Non potrebbero interessarsene meno. È lui che non gli va.» Accennò vagamente con il capo, e pensai che alludesse a Urquart. «È uno sciocco. Ha avuto parecchi avvertimenti, e glielo dica da parte mia: la prossima volta non l'avvertiranno più.»

«Lui non crede che abbiano potere. Non abbastanza per fargli del male,» risposi.

Mi parve incerto se sorridere o ringhiare. La sua faccia si contorse, e per un attimo ebbi l'impressione che i suoi occhi fossero diventati rossi... come quelli di un ragno. Poi sibilò: «Allora non è altro che un... maledetto stupido, e avrà quello che si merita.»

Provai un brivido di paura, e insieme una sensazione di trionfo. Aveva cominciato a parlare. La mia franchezza stava dando i suoi frutti. E, a meno che ridiventasse di colpo cauto, avrei scoperto alcune delle cose che desideravo sapere.

Si controllò e disse, con minore violenza: «Prima di tutto, è uno stupido perché in realtà non sa niente. Niente di niente.» Mi batté sul polso l'indice piegato.

«Lo sospettavo,» risposi.

«Davvero? Beh, aveva ragione. Tutte quelle storie sull'Atlantide.» Senza dubbio quel disprezzo era autentico. Ma ciò che disse poi mi sconvolse profondamente. «Quelle cose non sono favole, sa. *Loro* non scherzano.»

Compresi qualcosa che fino a quel momento non mi era stato chiaro. Sapeva chi erano "loro": li conosceva con il realismo indifferente dello scienziato che parla della bomba atomica. Penso che, sino ad allora, io non avessi creduto veramente in "loro". Avevo sperato che fosse una strana illusione. Oppure che, come i fantasmi, non potessero intromettersi in modo pratico nelle vicende umane. Le sue parole mi fecero comprendere il mio errore. "Quelle cose". Mi sentii rizzare i capelli in testa: un brivido di freddo mi scosse.

«E cosa stanno facendo, allora?»

Vuotò il bicchiere e disse, disinvolto: «Non la riguarda, amico. Lei non può farci niente. Nessuno può farci niente.» Posò il bicchiere. «Vede: questo è il loro mondo. Noi siamo uno sbaglio. E *loro* lo rivogliono.) Si accorse che il barista lo guardava, e indicò il bicchiere.

Andai a prendergli un altro *rum.* Volevo andarmene al più presto possibile, per parlare con Urquart. Ma sarebbe stato difficile, senza correre il ri-

schio di offendere Chikno.

Fu lui a risolvere il problema. Dopo il terzo doppio *rum*, smise di parlare in modo intelligibile. Cominciò a mormorare in una lingua che pensai fosse dialetto zingaresco. Nominò parecchie volte una "Liz Southern", e solo più tardi ricordai che era il nome d'una delle streghe del Lancashire, giustiziata nel 1612. Non seppi mai cosa stesse dicendo, e neppure se stesse parlando davvero della strega. I suoi occhi diventarono vitrei, benché fosse evidentemente convinto di continuare ancora a comunicare con me. Alla fine ebbi la strana impressione che non fosse più il vecchio Chikno a parlarmi, che fosse posseduto da qualche altra entità. Mezz'ora dopo, dormiva con la testa sul tavolo. Mi avviai verso il barista.

«Mi dispiace.» Indicai il vecchio zingaro.

«Di niente,» fece lui. Penso avesse capito che non ero un amico di Chikno. «Telefonerò a suo nipote. Verrà lui a portarlo a casa.»

Chiamai Urquart dalla più vicina cabina telefonica. La governante mi disse che dormiva. Fui tentato di andare a svegliarlo, poi decisi di non fare nulla, e tornai all'albergo. Mi sarebbe piaciuto parlare con qualcuno.

Cercai di riordinare i miei pensieri, per capire meglio ciò che aveva detto Chikno. Se non aveva negato la realtà dei Lloigor, perché diceva che Urquart si sbagliava? Avevo però bevuto troppo ed ero esausto. Mi addormentai a mezzanotte, ma dormii male, tormentato da incubi. Mi svegliai orribilmente conscio della realtà dei Lloigor, che tuttavia nella mia mente si mescolavano agli incubi in cui avevo visto il marchese De Sade e Jack lo Squartatore. Il senso del pericolo era così forte che accesi la luce. Le cose migliorarono. Poi decisi che avrei fatto bene a trascrivere il mio colloquio con Chikno ed a consegnarlo a Urquart perché lo leggesse. Forse avrebbe potuto aggiungere le tessere mancanti del mosaico. Mi misi al lavoro.

Con le dita intirizzite dal freddo, mi riaddormentai, ma fui svegliato da un lieve tremore della stanza che mi fece pensare ad un terremoto cui avevo assistito nel Messico. Quindi mi riaddormentai ancora e dormii fino al mattino.

Prima di andare a colazione, chiesi se c'era posta per me. C'era la risposta di Lauerdale alla mia lettera, e la lessi durante il pasto.

Parlava soprattutto di letteratura, discuteva Lovecraft e la sua psicologia. Ma alcune pagine erano molto più interessanti. Lauerdale scriveva: «Tendo a credere, sulla base delle sue lettere, che una delle esperienze più im-

portanti della gioventù di Lovecraft sia stata una visita a Cohasset, uno squallido villaggio di pescatori tra Quonochontaug e Weekapaug, nel Rhode Island meridionale. Come l'Innsmouth dei suoi racconti, anche questo villaggio sarebbe sparito dalle carte topografiche. L'ho visto, e corrisponde sotto molti punti di vista alla descrizione che Lovecraft fa di Innsmouth, da lui ubicata nel Massachusetts: 'più case vuote che abitanti', l'aria di decadenza, l'odore di pesce rancido. C'era veramente un personaggio, conosciuto come capitano Marsh, che viveva a Cohasset nel 1915, quando lo scrittore venne qui. Aveva trascorso diverso tempo nei Mari del Sud. Forse fu lui che raccontò al giovane Lovecraft le storie dei perversi templi polinesiani e del popolo sottomarino. La leggenda principale, ricordata anche da Jung e da Spence, riguarda dèi (o dèmoni) venuti dalle stelle, che un tempo erano signori della Terra, e persero il potere per avere praticato una magia malvagia: ma un giorno ritorneranno e domineranno di nuovo il nostro pianeta. Nella versione citata da Jung, si dice che questi dèi crearono gli esseri umani da mostri subumani.

«Secondo me, Lovecraft trasse il resto del 'mito' da Machen, forse da Poe, che talora accenna a cose simili. Il *MS. Found in a Bottle*, ad esempio. Non mi risulta che corressero dicerie sinistre sulla 'casa evitata da tutti' di Benefit Street, o su qualunque altra casa di Providence. Sono ansioso di leggere ciò che hai da dire sulle fonti di Machen. Sebbene ritenga possibile che Machen abbia sentito parlare di certi "arcani" volumi sul tipo di quello che tu citi, non mi risulta affatto che Lovecraft avesse una conoscenza diretta di un'opera del genere. Sono sicuro che il nesso tra il suo *Necronomicon* e il *Manoscritto Voynich* sia, come tu pensi, una semplice coincidenza.»

Rabbrividii nel leggere la frase sugli dèi che "un giorno torneranno e domineranno di nuovo il nostro pianeta", e l'allusione alle leggende polinesiane. Infatti, come ha scritto Churchward "L'Isola di Pasqua, Tahiti, le Isole Samoa... le Hawaii e le Marchesi sono le dita patetiche di quella grande terra, e oggi sono le sentinelle d'una tomba silenziosa". La Polinesia è quanto resta di Mu.

Tutto questo mi diceva ben poco che già non sapessi o avessi intuito. Ma il mio incontro con Chikno aveva sollevato un problema pratico: fino a che punto era in pericolo il Colonnello Urquart? Forse aveva ragione quando diceva che i Lloigor non avevano potere, o ne avevano poco. Ma Chikno e i suoi familiari erano un'altra faccenda. Anche ammettendo che tutta la storia fosse il frutto dell'immaginazione e della superstizione, lo zingaro rap-

presentava un pericolo reale. Per qualche ragione, odiava Urquart.

Il portiere mi sfiorò la manica.

«Telefono, signore.»

Era Urquart.

«Grazie al cielo, mi ha chiamato,» dissi. «Devo parlarle.»

«Allora l'ha saputo?»

«Saputo cosa?»

«Dell'esplosione? Chikno è morto.»

«Cosa! È sicuro?»

«Sicurissimo: anche se non hanno trovato molto, di lui.»

«Vengo subito.»

Fu quella la prima volta che sentii parlare della grande esplosione di Llandalffen. Ho sulla scrivania un volume, *Stranger Than Logic* del compianto Frank Edwards: è una di quelle compilazioni piuttosto inattendibili di misteri e meraviglie. C'è un capitoletto intitolato "La grande esplosione di Llandalffen" e dice, in sostanza, che si trattò di uria esplosione atomica, causata probabilmente da un guasto ai motori di un "oggetto volante non identificato". Cita l'esperto di astronautica Willy Ley, secondo il quale il cratere siberiano del 1908 può essere stato causato da un'esplosione di antimateria, e fa quindi paralleli tra l'esplosione di Llandalffen e quella della Podkamennaya Tunguska. Ritengo assurdo tutto questo. Ho visto la zona dell'esplosione, e i danni non potevano essere stati causati da un'atomica, neanche se molto piccola.

Ma sto correndo troppo. Urquart mi venne incontro, e andammo in macchina a Llandalffen. C'era stata un'esplosione tremenda verso le quattro del mattino: forse era stata quella che mi aveva svegliato, nella notte. La zona, per fortuna, era deserta, ma un bracciante che dormiva in un *cottage* a cinque chilometri di distanza era stato buttato giù dal letto dallo scoppio. La cosa più strana era che aveva fatto poco rumore; il bracciante aveva pensato ad un terremoto, e si era riaddormentato. Due uomini del villaggio, che stavano tornando da una festa, dissero di aver udito come il suono sordo di un tuono lontano o di uno scoppio, e di aver pensato che fosse precipitato un aereo carico di bombe. Il bracciante si recò ad indagare in bicicletta, alle sette del mattino, ma non trovò nulla. Tuttavia ne parlò al suo datore di lavoro, e andarono con la macchina di quest'ultimo, poco dopo le nove. L'agricoltore svoltò in una strada laterale, e si diresse verso l'accampamento degli zingari, che distava circa tre chilometri. La prima cosa che trovarono, non fu come dichiarava Frank Edwards, il pezzo d'un corpo umano,

ma parte d'una zampa anteriore d'un asino, che si trovava in mezzo alla carreggiata. A parte questo, scoprirono che muri e alberi erano stati rasi al suolo. Rottami del carrozzone ed altri oggetti erano sparsi per centinaia di metri attorno al punto focale dell'esplosione, il prato dove s'erano insediati gli zingari.

Anch'io vidi il campo: l'Ispettore di polizia di Llandalffen, che conosceva Urquart, ci lasciò avvicinare. La mia prima impressione fu che si fosse trattato d'un terremoto, non di un'esplosione. Quest'ultima produce un cratere, o lascia un'area più o meno spianata, ma lì il terreno era spaccato, come da una convulsione sismica. Un ruscello scorreva attraverso il campo, e l'aveva trasformato in un lago. D'altra parte, c'erano alcuni segni caratteristici delle esplosioni. Alcuni alberi erano stati abbattuti, o ridotti a monconi spezzati, ma altri erano quasi intatti. Il muro tra l'accampamento e la strada era quasi integro, benché costeggiasse una specie di rialzo, ma un altro molto più lontano, nel campo limitrofo, era andato a pezzi.

C'erano anche, naturalmente, i resti sfigurati di animali ed esseri umani che ci aspettavamo di trovare: brandelli di pelle e frammenti d'osso. Pochi erano identificabili: l'esplosione sembrava avere disintegrato tutti gli esseri viventi che si trovavano in quel luogo. La zampa d'asino trovata dall'agricoltore era il pezzo più grosso che fosse stato recuperato.

Mi sentii male e dovetti sedermi in macchina, ma Urquart se ne andò in giro zoppicando per quasi un'ora a raccogliere vari frammenti. Sentii un sergente della polizia chiedergli cosa cercava, e Urquart rispose che non lo sapeva. Ma io lo sapevo: cercava qualche prova decisiva che collegasse gli zingari con Mu. Ed ero inspiegabilmente sicuro che non l'avrebbe trovata.

Ormai c'era un migliaio di curiosi che cercavano di avvicinarsi per vedere. Quando ce ne andammo, la nostra macchina venne fermata una dozzina di volte. A tutti quelli che gli chiedevano cosa fosse accaduto, Urquart rispondeva che secondo lui era esploso un disco volante.

In realtà, eravamo entrambi quasi sicuri di quel che era avvenuto. Penso che il vecchio Chikno si fosse spinto troppo oltre, mi avesse detto troppe cose. Secondo Urquart, aveva commesso l'errore di considerare i Lloigor abbastanza umani e di ritenere che, come loro servitore, potesse prendersi certe libertà. Non si era reso conto che potevano benissimo fare a meno di lui, e che la sua ingenua tendenza a vantarsi ed a presentarsi come l'ambasciatore di quegli esseri l'aveva reso troppo pericoloso per loro.

Arrivammo a questa conclusione dopo che ebbi riferito a Urquart il mio colloquio con Chikno. Quando finii di leggere i miei appunti, osservò:

«Non mi stupisce che l'abbiano ucciso.»

«Ma non ha detto molto, tutto sommato.»

«Ha detto abbastanza. E forse loro pensavano che noi potessimo immaginare il resto.»

Pranzammo all'albergo, e ce ne pentimmo. Sembrava che tutti sapessero dove eravamo stati: ci fissavano e cercavano di ascoltare la nostra conversazione. Il cameriere ci gironzolò attorno così a lungo che alla fine il direttore dovette fargli una ramanzina. Mangiammo in fretta, poi andammo a casa di Urquart. Nella biblioteca c'era il fuoco acceso, e la signora Dolgelly ci portò il caffè.

Ricordo ancora ogni attimo di quel pomeriggio. C'era una tensione carica del presentimento d'un pericolo fisico. Urquart era rimasto colpito dal disprezzo mostrato dal vecchio Chikno quando gli avevo riferito che, secondo il Colonnello, "loro" non avevano un vero potere. Ricordo ancora quella sfilza di parolacce che avevano fatto girare gli occhi a molti avventori del *pub.* E Chikno aveva avuto ragione. "Loro" avevano un potere grandissimo... e segreto.

Eravamo giunti infatti alla conclusione che la devastazione dell'accampamento degli zingari non era stata causata né da un terremoto né da un'esplosione, ma da qualcosa che aveva le caratteristiche di entrambi. Un'esplosione abbastanza violenta per distruggere i carrozzoni si sarebbe sentita chiaramente fino a Southport ed a Melincourt, e sicuramente a Llandalffen, che si trovava a meno di otto chilometri. I crepacci nel suolo facevano pensare a una convulsione sismica: ma questa non avrebbe disintegrato i carrozzoni. Urquart pensava (ed io ero d'accordo con lui) che i carrozzoni e i loro occupanti fossero stati letteralmente fatti a pezzi. Ma in tal caso, che scopo aveva avuto la scossa sismica?

C'erano due possibili spiegazioni. Era avvenuta quando gli esseri s'erano aperti la strada dal sottosuolo, oppure il "terremoto" era una falsa pista, e le conseguenze di tali supposizioni erano così spaventose che abbassammo involontariamente la voce, benché fosse pomeriggio. Significava che "loro" erano ansiosi di fornire una spiegazione apparentemente naturale di quanto era avvenuto: quindi, avevano buoni motivi per voler mantenere il segreto. A quanto ne sapevamo, il motivo poteva essere uno soltanto: avevano "piani" per il futuro. Ricordai le parole di Chikno: «Questo è il loro mondo... Lo rivogliono.»

La cosa più esasperante era che, in tutti i suoi libri sull'occultismo e sulla storia di Mu, Urquart non aveva nulla che suggerisse una risposta. Era dif-

ficile lottare con quel senso d'impotenza, quando non si sapeva da che parte incominciare.

Il giornale della sera accrebbe la nostra depressione, perché affermava con bella sicurezza che l'esplosione era stata causata da nitroglicerina. Gli "esperti" avevano elaborato una teoria che pareva spiegare tutto. Il figlio e il genero di Chikno avevano lavorato nelle cave di pietra, al Nord, ed erano abituati a maneggiare esplosivi. Nelle cave veniva usata talvolta la nitroglicerina perché costa poco e non è difficile da preparare. Secondo il giornale, i parenti di Chikno erano sospettati di aver rubato parecchia glicerina, acido nitrico e acido solforico. Dovevano aver preparato un considerevole quantitativo di nitroglicerina, e una leggera scossa sismica l'aveva fatta esplodere.

Era una spiegazione assurda. Sarebbe occorsa una tonnellata di nitroglicerina per provocare un simile disastro. Comunque, avrebbe lasciato segni caratteristici, che nel campo devastato non c'erano. Un'esplosione di nitroglicerina si sente da lontano: chi l'aveva sentita?

Tuttavia nessuno mise mai in dubbio quella spiegazione, anche se in seguito vi fu un'inchiesta ufficiale sul disastro. Forse perché gli esseri umani temono i misteri per i quali non esistono spiegazioni; la mente ha bisogno di qualche soluzione, anche assurda, per tranquillizzarsi.

Sul giornale c'era un altro pezzo che all'inizio parve irrilevante. Il titolo diceva: «L'esplosione ha liberato un gas misterioso?» Erano soltanto poche righe: molta gente, nella zona, s'era svegliata stanchissima ed in preda al mal di testa, segni apparenti di un imminente attacco influenzale. Durante il giorno, i sintomi erano scomparsi. L'esplosione aveva liberato qualche gas che li aveva causati si chiedeva il cronista. Il "collaboratore scientifico" del quotidiano, in un trafiletto, diceva che l'anidride solforica poteva produrre proprio quei sintomi. Parecchie persone avevano notato l'odore caratteristico, la notte. La nitroglicerina, naturalmente, contiene un po' di acido solforico, il che poteva spiegare quel fetore...

Urquart disse: «Lo sapremo presto, comunque.» Telefonò all'ufficio metereologico di Southport. Ci richiamarono dieci minuti dopo per dirci che quella notte il vento aveva soffiato da Nord-Est. E Llandalffen si trova a settentrione del punto dell'esplosione.

Nessuno di noi due aveva ancora compreso il significato di quella notiziola. Sprecammo ore a consultare la mia traduzione del *Manoscritto Voynich*, cercando qualche indizio, e quindi sfogliammo una trentina di volumi su Mu e argomenti affini.

Poi, mentre stavo per prendere un altro volume sulla Lemuria e l'Atlantide, il mio sguardo si posò su *Poltergeists* di Sacheverell Sitwell. Mi fermai, sbarrando gli occhi. La mia mente brancolò, cercando un particolare semidimenticato. Poi ricordai.

«Mio Dio! Urquart!», dissi. «M'è venuta in mente una cosa. Dove prendono l'energia, quegli esseri?» Mi guardò senza capire. «È forse la loro energia naturale? Occorre un corpo fisico per generare l'energia fisica. Ma i *poltergeist...*» Allora capì anche lui. I *poltergeist* traggono energia dagli esseri umani, di solito da ragazze adolescenti. Una corrente di pensiero afferma che i *poltergeist* non abbiano esistenza indipendente: sono una specie di manifestazione psichica della mente inconscia dell'adolescente, causata dalla frustrazione o dal desiderio di attirare l'attenzione. Un'altra corrente ritiene che siano "spiriti", bisognosi di prendere a prestito energia da una persona emotivamente squilibrata. Sitwell cita casi di manifestazioni di *poltergeist* in case rimaste vuote da anni.

Era per questo che tante persone, nella zona, si erano sentite stanche, "influenzate", al risveglio... Perché *l'energia per l'esplosione era stata tratta da loro?*

Se era così, il pericolo non era grave come avevamo pensato. Significava che i Lloigor non avevano energia propria. Dovevano trarla dagli esseri umani, presumibilmente addormentati. Perciò i loro poteri erano limitati.

Un pensiero ci colpì nello stesso istante. Il mondo, naturalmente, era pieno di gente...

Tuttavia, ci sentimmo entrambi più sereni. In quel nuovo stato d'animo, affrontammo il nostro compito principale: informare la razza umana dell'esistenza dei Lloigor. Non erano indistruttibili, altrimenti non si sarebbero presi la briga di uccidere Chikno perché aveva parlato di loro. Forse era possibile annientarli con un'esplosione atomica sotterranea. Il fatto che avessero dormito tanti secoli dimostrava che il loro potere era circoscritto. Se avessimo potuto dare le prove inconfutabili della loro esistenza, Allora c'erano buone speranze di sventare la minaccia.

Il punto di partenza più ovvio era l'esplosione di Llandalffen: bisognava far sapere al pubblico la realtà di quelle forze nascoste. In un certo senso, la morte di Chikno era la cosa migliore che fosse accaduta: "loro" si erano traditi. Decidemmo di tornare sul luogo dell'esplosione l'indomani mattina, e di compilare una documentazione. Avremmo interrogato gli abitanti di Llandalffen per scoprire se avevano davvero sentito l'odore dell'anidride solforica, quella notte, e se avrebbero insistito su quella versione anche

dopo che noi avessimo dimostrato che il vento soffiava nella direzione opposta. Urquart conosceva alcuni giornalisti di Londra che nutrivano un genuino interesse per l'occulto ed il sovrannaturale: si sarebbe messo in contatto con loro accennando alla possibilità di un grosso colpo giornalistico.

Quando ritornai all'albergo, mi sentivo soddisfatto, come non lo ero più da parecchi giorni. Dormii di un sonno profondo, pesante. Quando mi svegliai, l'ora di colazione era passata da un pezzo, e io ero esausto. Attribuii la cosa al lungo sonno, fino a quando cercai di arrivare al bagno, e mi accorsi che la testa mi doleva come se avessi preso l'influenza. Presi due aspirine, mi feci la barba e scesi. Con mio grande sollievo, notai che nessun altro dava segno di un'identica stanchezza. Il caffè e il pane imburrato mi rinfrancarono un po'; decisi che si trattava di un po' d'esaurimento. Poi telefonai a Urquart.

La signora Dolgelly disse: «Non si è ancora alzato, signore. Stamattina non si sente bene.»

«Che cos'ha?»

«Niente di grave. Sembra solo molto stanco.»

«Vengo subito,» dissi. Mi feci chiamare un tassi dal portiere: ero troppo esausto per camminare.

Venti minuti dopo ero seduto accanto al letto di Urquart. Stava anche peggio di me.

«Mi dispiace dirlo,» feci, «dato che stiamo male tutti e due, ma credo che faremmo bene ad andarcene il più presto possibile.»

«Non possiamo aspettare domani?», chiese.

«Domani sarà peggio. Ci sfiniranno fino a che moriremo del primo malanno di poco conto che ci prenderemo.»

«Credo abbia ragione.»

Riuscii a tornare all'albergo, feci i bagagli, ordinai un tassi per portarci alla stazione di Cardiff, dove avremmo preso il treno delle quindici per Londra. Urquart incontrò maggiori difficoltà: la signora Dolgelly si mostrò inaspettatamente energica e rifiutò di fargli le valige. Lui mi telefonò: mi trascinai di nuovo fino a casa sua, benché non sognassi altro che un letto. Ma quella fatica mi fece rivivere: prima di mezzogiorno, il mal di testa era sparito e mi sentivo meno esausto, soltanto un po' stordito. La signora Dolgelly mi credette quando le dissi che un telegramma urgente aveva fatto del nostro viaggio una questione di vita o di morte, per quanto fosse convinta che il Colonnello sarebbe crollato prima di arrivare a Londra.

Quella notte dormimmo al Regent Palace Hotel. La mattina ci sve-

gliammo entrambi perfettamente normali. Mentre aspettavamo la colazione, Urquart disse: «Credo che stiamo vincendo, vecchio mio.»

Ma nessuno di noi lo credeva davvero.

A questo punto, la mia storia smette di essere una narrazione continuativa e diventa una serie di frammenti, un elenco di frustrazioni. Passammo settimane al *British Museum* in cerca di indizi; poi ci trasferimmo alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi. I libri sui culti dei Mari del Sud indicano che là sopravvivono molte tradizioni dei Lloigor, e si sa che un giorno torneranno a reclamare il loro mondo. Un testo citato da Leduc e Poitier dice che causeranno una "lacerante follia" per irrompere tra coloro che vogliono annientare; la nota spiega che "lacerante", in questo contesto, significa lacerare con i denti, come un uomo che mangia una coscia di pollo. Von Storch parla di una tribù di Haiti, i cui uomini erano stati posseduti da un dèmone che aveva spinto molti di loro a uccidere mogli e figli azzannandoli alla gola.

Anche Lovecraft ci offrì un accenno importante. In *The Call of Cthulhu* parla d'una raccolta di ritagli di giornali, i quali rivelano che "gli Antichi nascosti" diventano sempre più attivi nel mondo. Lo stesso giorno conobbi una ragazza che lavorava per una agenzia di ritagli stampa. Mi disse che il suo lavoro consisteva nel leggere dozzine di giornali ogni giorno, per cercarvi i nomi dei clienti. Le chiesi se poteva cercarmi notizie "insolite", riguardanti eventi misteriosi o sovrannaturali, e lei disse che poteva farlo benissimo. Le consegnai una copia di *Lo!* di Charles Fort, per darle un'idea del tipo di articoli che mi interessavano.

Due settimane dopo arrivò una busta color camoscio, contenente una dozzina di ritagli. Molti non erano importanti - bambini con due teste e altre stranezze teratologiche, un uomo ucciso in Scozia da una grandine di pietre, segnalazioni su un "abominevole uomo delle nevi" avvistato sulle pendici dell'Everest - ma un paio riguardavano la nostra ricerca. Ci mettemmo subito in contatto con altre agenzie in Inghilterra, in America e in Australia.

Il risultato fu una massa di materiale che finì per riempire due enormi volumi. Era ordinato sotto varie rubricazioni: esplosioni, omicidi, stregoneria (e sovrannaturale in genere), pazzia, osservazioni scientifiche, miscellanea. I particolari dell'esplosione nei pressi di Al Kazimiyah in Iraq sono così simili a quelli del disastro di Llandalffen (persino nello sfinimento degli abitanti di Al Kazimiyah) che ritengo, con assoluta certezza,

che quella zona sia un'altra roccaforte dei Lloigor. L'esplosione che cambiò il corso del Tula Gol presso Ulan Bator in Mongolia, indusse addirittura i cinesi a accusare i sovietici di avere sganciato un'atomica. La strana pazzia che distrusse il novanta per cento degli abitanti dell'isola di Zaforas nel Mare di Creta è ancora un mistero che il governo greco rifiuta di commentare. Il massacro di Panagyurishte in Bulgaria, la notte del 29 marzo 1968, veniva attribuito, nei primi rapporti ufficiali, ai membri di "un culto vampiresco" i quali "consideravano la nebulosa di Andromeda la loro vera patria". Ecco alcuni degli eventi principali dai quali traemmo la convinzione che i Lloigor stavano progettando un attacco in forze contro gli abitanti del nostro pianeta.

Ma c'erano dozzine, anzi centinaia di notizie meno importanti che s'inserivano nel quadro. La creatura marina che trascinò via un pescatore di trote a Loch Elit fece apparire molti articoli sulla "sopravvivenza di animali preistorici"; ma l'edizione di Glasgow del *Daily Express* (18 maggio 1968) pubblicava un pezzo su un gruppo di adepti della stregoneria, che adoravano un diavolo marino dall'insopportabile fetore di putredine: mi ricordava l'Innsmouth di Lovecraft. Un pezzo sullo strangolatore di Melksham m'indusse a trascorrere diversi giorni in quel luogo, e ho la dichiarazione firmata del sergente Bradley, il quale afferma che l'assassino, prima di morire, aveva ripetuto più volte le Parole "Ghatanotha", "Nug" (un altro spirito elementale descritto da Lovecraft?). Robbins, lo strangolatore, affermava di essere posseduto "da una potenza sotterranea" quando aveva ucciso le tre donne e aveva amputato i loro piedi.

Sarebbe inutile continuare l'elenco. Contiamo di pubblicare un numero di casi selezionati, circa cinquecento, in un volume che verrà inviato ad ogni membro del Congresso americano e della Camera dei Comuni britannica.

Vi sono certe notizie, forse le più inquietanti, che non verranno incluse nel volume. Alle 7 e 45 del 7 dicembre 1967, un piccolo aereo privato pilotato da R. D. Jones di Kingston, Giamaica, lasciò Fort Lauderdale, Florida, diretto verso la Giamaica. A bordo c'erano tre passeggeri. Il viaggio, circa 500 chilometri, avrebbe richiesto due ore. Alle dieci, la moglie di Jones, che aspettava all'aereoporto, si allarmò e propose di iniziare le ricerche. Tutti i tentativi di stabilire un contatto radio furono vani. Le ricerche cominciarono di mattina. Alle 13 e 15, Jones chiese al campo, via radio, il permesso di atterrare: era apparentemente inconsapevole dell'ansia che aveva causato. Quando gli chiesero dov'era stato, rimase sbalordito, e disse:

«Stavo volando, naturalmente.» Gli dissero l'ora, e apparve stravolto. *Il suo orologio segnava le 10 e 15.* Disse che aveva quasi sempre volato tra le nubi basse, ma non aveva avuto motivo di allarmarsi. I bollettini metereologici dimostravano che il cielo era eccezionalmente limpido, per una giornata di dicembre, e che Jones non poteva avere incontrato neanche una nuvola (dal *Gleaner*, 8 dicembre 1967).

Gli altri quattro casi di cui possediamo i particolari sono simili al primo: uno di essi, tuttavia, non riguardava un aereo, bensì una nave guardacoste, la *Jeannie*, che incrociava al largo della Scozia occidentale. I tre uomini a bordo avevano incontrato una fitta "nebbia", s'erano accorti che la radio non funzionava e che i loro orologi si erano fermati. Pensarono che la causa fosse qualche strana turbolenza magnetica; ma gli altri strumenti di bordo funzionavano abbastanza bene. A tempo debito, l'unità arrivò a Stornoway-on-Lewis... dopo essere rimasta assente ventidue ore anziché le tre o quattro che credeva l'equipaggio. Il primato spetta all'aereo della Baja California: scomparve per tre giorni e cinque ore. I membri dell'equipaggio erano convinti di essere stati lontani dalla base per sette ore circa.

Non siamo riusciti a scoprire quale spiegazione abbia dato la Marina per questo strano episodio, o la Guardia Costiera britannica per l'interludio della *Jeannie.* Probabilmente, si pensò che l'equipaggio si fosse ubriacato e si fosse addormentato. Ma una cosa scoprimmo presto, senza ombra di dubbio: gli esseri umani non vogliono saper nulla delle cose che minacciano il loro senso di sicurezza e di "normalità".

Anche il compianto Charles Fort aveva fatto questa scoperta e aveva passato l'intera vita ad analizzarla. Penso che i libri di Fort costituiscano un esempio classico di ciò che il filosofo William James chiamava "una certa cecità degli esseri umani". Egli, infatti, cita invariabilmente gli articoli dei giornali che riferiscono quegli eventi incredibili. Perché nessuno si è mai preso la pena di controllare i suoi riferimenti, per riconoscere poi la sua onestà o per denunciarlo come impostore? Tiffany Thayer, mi disse una volta che, secondo i critici, c'è sempre qualche "speciale circostanza" che invalida i casi citati da Fort: qui un testimone inattendibile, là un giornalista fantasioso, e così via. A nessuno viene mai in mente che adoperare questa spiegazione nei confronti di mille pagine piene di notizie raccolte con ogni cura è una pura illusione.

Come molta gente, ho sempre pensato che gli esseri umani siano relativamente onesti, relativamente aperti, relativamente curiosi. Se avevo bisogno di conferme circa la curiosità per l'apparentemente inspiegabile, mi

bastava dare un'occhiata a qualunque edicola in un aereoporto, con le dozzine di volumetti di Frank Edwards e altri autori, intitolati *Worlds of the Weird, A Hundred Faces Stranger than Fiction*, e via di seguito. È un trauma scoprire che tutto questo non prova un'autentica apertura mentale nei riguardi del "soprannaturale", ma soltanto il desiderio di venire solleticati e sbalorditi. Quei libri sono una specie di pornografia dell'occulto, e fanno parte del gioco "facciamo finta che il mondo sia meno noioso di quanto è in realtà.".

Il 19 agosto 1968, Urquart ed io invitammo dodici "amici" nell'appartamento che avevamo affittato all'83 di Gower Street, la casa dove aveva abitato Darwin subito dopo il matrimonio. Pensavamo che il riferimento a Darwin fosse appropriato, perché non dubitavano che quella data sarebbe stata ricordata a lungo da tutti i presenti. Non fornirò dettagli: dirò solamente che c'erano quattro professori: tre di Londra e uno di Cambridge, due inviati di giornali rispettabili e diversi professionisti, incluso un medico.

Urquart mi presentò. Lessi una dichiarazione, spiegandomi meglio dove lo ritenevo opportuno. Dieci minuti dopo, il professore di Cambridge si schiarì la gola, disse: «Scusatemi,» e corse via. Pensava, come scoprii in seguito, di essere stato vittima di uno scherzo. Gli altri ascoltarono sino alla fine e mi accorsi che spesso si stavano chiedendo se non si trattava davvero d'uno scherzo. Quando capirono che non lo era, divennero nettamente ostili. Uno dei giornalisti, un giovanotto fresco di laurea, continuò a interrompere con "Lei deve capire..." Una delle signore si alzò e andò via; in seguito, però, ho saputo che lo fece perché si era accorta che nella sala erano rimaste tredici persone, un numero che porta sfortuna. Il giovane giornalista aveva portato due dei libri di Urquart su Mu, e ne citò dei brani, con effetti catastrofici. Urquart non è certo un maestro di stile, ed io stesso avevo pensato spesso che certe sue frasi meritassero commenti sarcastici.

Ma ciò che mi sbalordì fu il fatto che nessuno dei presenti pareva accettare la nostra "conferenza" *come un avvertimento.* Ne discussero come se fosse una teoria interessante, o forse un racconto bizzarro. Poi, dopo un'ora di dibattiti su vari ritagli di giornali, un avvocato si alzò sogghignando: «Penso che il signor Hough (il giornalista) abbia espresso le impressioni di noi tutti...» Il suo argomento principale, che risfoderava di continuo, era che non vi erano *prove definitive.* L'esplosione di Llandalffen poteva essere stata causata dalla nitroglicerina o da una pioggia di meteore. I libri del povero Urquart vennero trattati in un modo che mi avrebbe fatto freme-

re persino ai tempi del mio scetticismo.

È inutile continuare. Registrammo l'intero dibattito, lo facemmo trascrivere e ricopiare, nella speranza che un giorno venisse considerato una prova quasi incredibile della cecità e della stupidità umane. Poi non accadde altro. I due giornalisti decisero di non pubblicare neppure un resoconto critico dei nostri argomenti. Molta gente seppe della nostra riunione, e ricevemmo parecchie visite: dame pettorute con tanto di tavole *ouija*, un ometto convinto che il mostro di Loch Ness fosse un sottomarino russo, e altri squilibrati del genere. A questo punto decidemmo di andare negli Stati Uniti. Nutrivamo ancora l'assurda speranza che gli americani si rivelassero più comprensivi degli inglesi.

Non ci volle molto per disilluderci. È vero, tuttavia, che trovammo una o due persone disposte, almeno, a non pronunciarsi sulla nostra sanità mentale. Ma nel complesso il risultato fu negativo. Trascorremmo una giornata molto interessante nel villaggio di pescatori di Cohasset, ormai quasi abbandonato... l'Innsmouth di Lovecraft. Scoprimmo che è un centro dell'attività dei Lloigor non meno animato di Llandalffen, forse di più, tanto che avremmo potuto correre un immediato pericolo se fossimo rimasti. Riuscimmo a rintracciare Joseph Cullen Marsh, nipote del capitano Marsh di Lovecraft: abitava a Popasquash. Ci disse che suo nonno ero morto pazzo, e pensava che avesse posseduto certi libri e manoscritti "occulti", poi distrutti dalla vedova. Forse fu lì che Lovecraft vide il *Necronomicon.* Ci disse anche che il capitano Marsh chiamava i Grandi Antichi "i Signori del Tempo": un particolare interessante, se si pensa ai casi della *Jeannie*, del *Blackjack* e al resto.

Urquart è convinto che i manoscritti non siano stati distrutti; dice che quelle antiche opere hanno una loro personalità, e tendono a sfuggire alla distruzione. Ha incominciato una serrata e voluminosa corrispondenza con gli eredi del capitano Marsh e con i legali della famiglia, nel tentativo di trovare le tracce del *Necronomicon*

Attualmente...

NOTA

Queste ultime parole furono scritte da mio zio pochi minuti prima che ricevesse un telegramma del senatore James R. Pinckney della Virginia, suo vecchio compagno di scuola, probabilmente uno dei pochi che, come scrisse mio zio, erano disposti a "non pronunciarsi sulla sua sanità menta-

le". Il telegramma diceva: «*Vieni a Washington al più presto possibile, portando i ritagli. Chiamami a casa mia. Pinckney.*» Il senatore mi ha confermato che il Segretario alla Difesa aveva accettato di parlare con mio zio; se fosse rimasto convinto, avrebbe combinato un incontro con il Presidente in persona.

Mio zio e il colonnello Urquart non riuscirono a prendere l'aereo delle 15,15 da Charlottesville a Washington; andarono all'aeroporto nella speranza che qualche viaggiatore rinunciasse a partire all'ultimo momento. Vi fu una sola rinuncia e dopo una discussione, il colonnello Urquart si disse d'accordo con mio zio: era meglio che rimanessero insieme, anziché andare a Washington con aerei diversi. A questo punto, il comandante Harvey Nichols accettò di portarli alla capitale con un *Cessna 311* che era, per un quarto, di sua proprietà.

L'aereo decollò da una pista laterale alle 15 e 43 del 19 febbraio 1969. Il cielo era perfettamente limpido ed i bollettini metereologici erano eccellenti. Dieci minuti dopo, l'aeroporto ricevette una comunicazione sorprendente: «Siamo incappati in una nuvola bassa.» L'aereo doveva trovarsi nella zona di Gordonsville, e anche lì il cielo era eccezionalmente sereno. I successivi tentativi di stabilire il contatto radio furono vani. Alle 17, venni informato della cosa. Ma nelle ore successive, le speranze aumentarono, quando le ricerche dimostrarono che non era stato segnalato nessun incidente. A mezzanotte, eravamo tutti convinti che fosse soltanto questione di tempo, e che la notizia del disastro aereo potesse arrivare da un momento all'altro.

Ma non si è mai più saputo nulla. Nei due mesi che sono passati da quel giorno, non si sono più avute notizie dell'aereo. La mia opinione (avallata da molte persone che hanno esperienza in materia) è che gli strumenti di bordo si siano guastati, e che l'apparecchio, finito sopra l'Atlantico, vi sia precipitato.

Mio zio aveva già preso accordi per far pubblicare il volume di ritagli stampa selezionati presso la Cockerell Press di Charlottesville, e mi sembra opportuno usare come introduzione queste sue note.

Negli articoli pubblicati sul conto di mio zio in questi ultimi due mesi si è spesso insinuato che fosse malato di mente, o che almeno soffrisse di allucinazioni. Non lo credo. Ho incontrato più volte il Colonnello Urquart, e sono convinto che fosse un individuo infido. Mia madre lo definisce "un tipo estremamente viscido". Persino le prime descrizioni di mio zio lo rappresentano in questo modo. Sarebbe più caritatevole pensare che Urquart

credesse a quello che scriveva nei suoi libri; mi è però molto difficile accettarlo. Sono mediocri e sensazionalistici, in parte, evidentemente, pura invenzione. Per esempio, egli non cita mai il nome del monastero indù (e neppure la sua ubicazione) dove avrebbe fatto le sbalorditive "scoperte" su Mu; e non riferisce neppure il nome del sacerdote che gli avrebbe insegnato a leggere la lingua delle iscrizioni.

Mio zio era un uomo semplice e ingenuo, quasi una caricatura del classico professore distratto. Lo si capisce dal suo racconto della riunione all'83 di Gower Street e dalle reazioni del pubblico. Non immaginava le possibilità di quell'umana doppiezza che, secondo me, traspare dagli scritti del Colonnello Urquart. Inoltre, mio zio non dice di essere stato lui a pagare il viaggio in America al Colonnello e l'affitto dell'appartamento di Gower Street. Le entrate del Colonnello erano molto modeste, mentre mio zio era benestante.

Esiste tuttavia, credo, un'altra possibilità che va tenuta in considerazione, suggerita da un amico di mio zio, Foster Damon. Mio zio era molto amato da allievi e colleghi per il suo senso dell'umorismo, e molte volte era stato paragonato a Mark Twain. La somiglianza non finisce qui: come Twain, nutriva un profondo pessimismo nei confronti della razza umana.

Ho conosciuto bene mio zio, negli ultimi anni della sua vita, e negli ultimi mesi sono stato molto in sua compagnia. Sapeva che non credevo alle sue storie sui "Lloigor" e che ritenevo Urquart un ciarlatano. Se fosse stato un fanatico, avrebbe cercato di convincermi, e forse non avrebbe più voluto vedermi, accorgendosi che non mi lasciavo convincere. Invece continuò a trattarmi con il suo solito buon umore, e mia madre ed io notammo che spesso gli brillavano gli occhi, quando mi guardava. Si rallegrava forse di avere un nipote troppo pratico per lasciarsi irretire dal suo scherzo complicatissimo.

È ciò che amo credere: perché era un uomo buono e sincero, e innumerevoli amici piangono la sua scomparsa.

JULIAN F. LANG, 1969

(*The Return of the Lloigor*)

August Derleth
IL CAMMINATORE

Mr. William Larkins si sistemò il monocolo con aria molto decisa. Poi si tolse un pelo invisibile dal risvolto della giacca, alzò lievemente le sopracciglia, e si rivolse all'agente immobiliare, che continuava a parlare volubilmente.

«Sono i miei colleghi, Mr. Collins,» disse Mr. Larkins in tono alquanto gelido, «che danno origine a voci di questo genere. Questa è la migliore tra le case che finora mi avete mostrato, e sono deciso a prenderla per l'inverno, al prezzo che mi avete detto.»

«Voi scrittori siete molto strani,» rispose l'agente, piuttosto irritato. «Ma non assumiamo nessuna responsabilità, soprattutto se accade qualcosa di strano mentre voi occupate la casa.»

Mr. Larkins guardò per un attimo l'agente, poi si tolse il monocolo, lo pulì e lo riappoggiò all'occhio. L'agente batté nervosamente i piedi a terra.

«Pensavo che i moderni uomini d'affari avessero altro in mente, invece delle storie di case infestate da fantasmi,» osservò in tono asciutto Mr. Larkins.

Mr. Collins prese d'improvviso un tono umile.

«Non che noi crediamo in sciocchezze simili, Mr. Larkins,» e allargò le braccia sorridendo con sprezzo, «ma non possiamo trascurare la quantità di lamentele che abbiamo ricevuto dalle altre persone che hanno fittato questa casa. Poi c'è quella stanza chiusa. Un mucchio di gente ha protestato, ma una sola persona l'ha aperta, e... beh, è morta poco dopo,» Mr. Collins tossì.

«Non sarà affatto necessario che usi il primo piano,» intervenne Mr. Larkins. «Così non dovrete temere per quella stanza chiusa. Finché non mi darà fastidio, io non darò fastidio alla stanza.»

«Naturalmente,» disse Mr. Collins, e poi ripeté «Naturalmente,» e forse avrebbe proseguito in questo modo, ma Mr. Larkins lo interruppe.

«Se mi è concesso chiederlo, su che cosa sono basate queste dicerie?»

«Si sentono dei rumori, come se qualcuno camminasse quassù.»

L'agente fece un'ampio gesto che comprendeva tutto il primo piano.

«Capisco,» disse Mr. Larkins, in tono pensieroso.

«Naturalmente, tutte queste storie risalgono al tempo in cui John Brent visse in questa casa,» continuò l'agente.

«Vi riferite allo scienziato Brent? Quello che impazzì?», chiese Mr. Larkins, tamburellando distrattamente con la punta del bastone la parete.

«Si, proprio lui. Forse l'avete conosciuto, Mr. Larkins?»

«Temo di no, Mr. Collins. Non è mia abitudine frequentare le persone

squilibrate. Posso affermare che lo ricordo, però. Il personaggio e le sue ridicole teorie attrassero per qualche tempo l'attenzione dell'opinione pubblica.»

«È morto in questa casa.»

«Povero me!» esclamò Mr. Larkins, mostrando per la prima volta un certo interesse. «Ed è il suo fantasma che cammina?»

«No! No! Mr. Larkins. È una storia completamente diversa. Noi... nessuno di noi la capisce del tutto, ma si crede che quel Brent avesse a che fare con la cosa che infesta questa casa.»

«Qualcosa a che fare con una delle sue teorie?»

«Si, è così. Non so di che cosa si tratti precisamente, Mr. Larkins, ma posso scoprirlo, se lo desiderate.»

«Oh! No, non prendetevi questo disturbo. Questa faccenda non mi preoccupa minimamente, Mr. Collins. È solo un interesse passeggero. Non preoccupatevi.»

«Per quanto ne so,» continuò Mr. Collins, «ha qualcosa a che fare con una teoria sugli spiriti che vengono dall'etere, o qualcosa di simile.»

«Penso di averne sentito parlare,» lo interruppe. Mr. Larkins. «Mi pare che non abbia avuto molto successo.»

«Non saprei, Mr. Larkins, veramente non saprei.»

«No,» disse Mr. Larkins, piuttosto bruscamente, «Non credo proprio. Ma, come ho già detto, questa faccenda è irrilevante e senza importanza, e credo che possiamo lasciarla perdere. È vero, Mr. Collins?»

«Oh, si! Mr. Larkins. Si, signore, naturalmente.»

«Bene!» disse Mr. Larkins, e stava per continuare, quando l'agente lo interruppe.

«E siete ancora sicuro di volere questa casa?»

«Completamente sicuro,» disse Mr. Larkins con una voce gelida, resa aspra dal rimprovero. «E quanto prima è, meglio è. In effetti, suggerisco di occuparcene subito, senza ulteriori indugi.»

«Come volete, Mr. Larkins.»

«Molto bene. Cominciamo subito.»

Il punto forte di William Larkins erano i romanzi d'avventura, ed era appena riuscito a destare l'interesse dei critici letterari del Continente. Il suo primo libro era stato accolto da un coro unanime: «Solo un altro nuovo scrittore.» Questa reazione della critica aveva tanto irritato Larkins da fargli produrre il suo capolavoro, *Ysola*, che si era conquistato la stima di un

uomo capace quale Alonso Comson, del *Mirror*, per non dir nulla di Carlo Jenkins del *Times.*

Larkins era impegnato con il suo terzo romanzo, quando scoprì di avere bisogno di un appartamento tranquillo e senza pretese, per trascorrervi l'inverno. Di conseguenza, era andato subito a St. John's Wood, una parte di Londra che gli era sempre piaciuta. Meno di una settimana dopo, arrivò con i suoi bagagli al Numero 21 e ne prese tranquillamente possesso.

William Larkins aveva completamente dimenticato tutte le voci a proposito dei fantasmi che infestavano il Numero 21, quando l'argomento gli fu riportato alla mente in modo molto irritante.

Erano sei giorni che aveva preso possesso della casa, ed era impegnato al suo nuovo romanzo - per inciso, era appena riuscito a depositare il suo eroe su un'isola deserta, ma non sapeva ancora come liberarlo - quando si accorse dei fastidiosissimi rumori provenienti dal primo piano. Per un attimo, Larkins dimenticò dove si trovasse, e cominciò a maledire in modo poco gentile gli inquilini del piano di sopra. Ma di colpo ricordò che il piano superiore non era abitato. Gli ci volle qualche altro momento per pensare alle voci che gli aveva riferito l'agente.

Larkins non credeva in nessun modo al soprannaturale. Per qualche tempo, restò fermo ad ascoltare. Il rumore sembrava essere provocato da una persona che camminasse avanti e indietro in uno spazio ristretto. Larkins ricordò la stanza chiusa. I passi, però, non erano costanti. Ad intervalli irregolari, erano interrotti da un furioso rumore di colpi, come se l'inquilino martellasse sulla porta o sulle pareti, rifletté lo scrittore. Dopo questi intervalli, di solito, si sentiva un rapido scalpiccio, come se l'inquilino corresse in tondo intorno alla stanza. Infine, lo scalpiccio diventava un passo regolare, che a Larkins sembrava sempre più monotono.

Un'altra delle qualità di Larkins era l'audacia. Diviso tra l'impossibilità di scrivere con un rumore così fastidioso e il desiderio di investigare, lasciando il suo eroe a languire sull'isola, Larkins decise per la seconda soluzione. Si armò di un revolver e di una torcia, e si diresse silenziosamente verso l'atrio e lungo le scale.

La prima porta a destra, dopo l'ultimo scalino, era quella della stanza chiusa. Prima di giungervi, si fermò in ascolto. Si accertò che il rumore provenisse proprio da quella stanza. Era più lieve ora, ma ancora udibile. Larkins dibatté tra sé e sé la questione: doveva entrare oppure no? Decise che, per sicurezza, avrebbe guardato prima nelle altre stanze.

Non c'era niente nel resto del primo piano, e quando ebbe finito di per-

quisire, il fastidioso scalpiccio era finito. Di conseguenza, Larkins decise di rimandare l'ispezione della stanza chiusa finché non si fosse procurato dati più precisi sul defunto Brent e sulle sue teorie. Larkins non stava ammettendo la possibilità del soprannaturale, era ancora convinto che ci fosse qualcosa di perfettamente naturale dietro quel rumore. In ogni caso, rifletté, non gli avrebbe fatto male sapere qualcosa in più sulla casa. Decise lì per lì di occuparsi del caso dell'uomo che era morto dopo aver aperto la stanza chiusa.

In conformità alla sua decisione, Larkins scese al pianterreno e andò direttamente alla macchina da scrivere. Tolse il suo eroe dalla macchina, poi sedette a scrivere una lettera al defunto collaboratore di Mr. Brent, Jonathan Roberts.

Il giorno seguente Larkins andò alla sede del *Times*, dove trascorse gran parte del pomeriggio. Alla fine ne uscì, portando sotto il braccio un fascio di giornali. Quando raggiunse il Numero 21, fu piacevolmente sorpreso nello scoprire che Jonathan Roberts aveva risposto tramite corriere, alla sua lettera della sera precedente.

Fu la lettera, alquanto prolissa, ad attirare per prima l'attenzione di Larkins. Di particolare interesse erano i brani che costituivano la seconda metà della lettera:

«*... Queste sono alcune delle sue teorie, che io sono giunto a considerare del tutto ridicole, così come le ha considerate la stampa. Ma credo che la teoria particolare a cui vi riferite sia la sua teoria circa la predestinazione delle anime. Vi si dedicò nel periodo che io trascorsi a Liverpool per assistere mia madre che, all'epoca, era gravemente ammalata. Però, vi dirò quello che posso a proposito di quella teoria.*

La sua idea era che l'inferno e il paradiso non esistono per l'anima. Non intendeva dire che anche bene e male non esistessero per l'anima, dopo la morte. Al contrario, tutta la sua teoria si basava su questo punto. Credeva che tutte le anime, buone e cattive, fossero proiettate nell'etere al momento della morte, per vagarvi per il resto della loro esistenza, che, secondo lui, era infinita. Per le anime buone la felicità abbondava, per le cattive, solo il male.

Sviluppò questa teoria, avanzandone un'altra: poiché queste anime vagano semplicemente nell'etere, dovrebbe essere relativamente facile riportarle indietro, se si avesse un corpo in cui metterle. *L'ultima volta che lo*

vidi - poco prima di partire per Liverpool - aveva trovato un giovane che aveva acconsentito al suo progetto di farsi estrarre l'anima e chiamarne un'altra dell'etere per sostituirla.

Ammise che l'opposizione principale a quest'ultima teoria era che, alla luce della prima teoria, nel chiamare un'anima dell'etere, non si poteva fare nessuna distinzione tra un'anima buona e una cattiva. Inoltre, non si poteva dire in quali proporzioni si fossero accresciuti male e bene. Egli credeva, come molti di noi, che il male genera male, e disse che aveva una possibilità su cento di chiamare un'anima cattiva dall'etere. In mia presenza, un giorno, fece delle vaghe allusioni e degli antichi Dei del Male, ma confesso sinceramente di aver dimenticato che cosa disse.

Quale fu il risultato del suo esperimento, non saprei. Fu l'ultimo a cui lavorò, perché era morto quanto tornai da Liverpool. I quotidiani non ne parlavano. Egli stesso, nelle sue lettere a me indirizzate - lettere, il più delle volte incoerenti - era molto parco di informazioni al riguardo. Deduco, però, che l'esperimento era riuscito, o che egli lo riteneva riuscito. L'ipotesi più probabile è l'ultima, perché accettare la prima significherebbe accettare come probabile la sua improbabile teoria. Oltre questo, non posso dire più nulla. Non penso che mi abbia mai detto il nome del giovane, perché sarei certamente andato a trovarlo. La mia idea era che si trattasse di un povero derelitto, altrimenti i suoi parenti ne avrebbero avuta notizia; oppure, non avendone nessuna, avrebbero scatenato un pandemonio per la sua scomparsa.

Dalle sue lettere ebbi anche l'impressione che Brent tenesse un diario negli ultimi giorni della sua vita, ma non sono riuscito a trovare niente quando ho frugato la sua casa dopo la sua morte. Comunque, avevo molta fretta e, se cercate bene, potreste trovare qualcosa di interessante.

C'è un'altro particolare che mi lascia alquanto perplesso: avete mai notato quel fazzoletto di terra spoglia sotto il cespuglio di lillà, che è sul retro della casa?

Cordiali saluti
Jonathan Roberts

P.S. Se avete bisogno di me, chiamate Piccadilly 49-A.

L'ultimo periodo della lettera attirò l'attenzione di Larkins. Decise di indagare su quella faccenda come prima cosa l'indomani mattina, notando con disappunto quanto fosse sceso preso il crepuscolo. Anche l'allusione al diario stimolò il suo interesse. Si annotò mentalmente quest'altro fatto da

investigare il giorno dopo.

Poi si dedicò ai quotidiani. Li sfogliò uno per volta, e li scartò tutti. Dall'ultimo numero tagliò un trafiletto che riportava un riassunto di quella storia. Sistemò il ritaglio accanto alla lettera e lo rilesse:

«Londra, 7 agosto - La morte di Mr. Ho Iman Davitt, residente al numero 21 di St. John's Wood, è stata attribuita ad un attacco di cuore provocato da un grave shock. I medici incaricati dell'inchiesta erano diretti dall'Onorevole Seymour Lawlor.

Mr. Holman Davitt è stato trovato morto nel suo appartamento il primo agosto. È stato trovato ai piedi delle scale in circostanze tali che hanno destato immediatamente i sospetti delle autorità inquirenti. Non è stato, però, scoperto niente, tranne che Mr. Davitt sembrava essere caduto lungo le scale, come indicavano parecchie ferite sul suo corpo. Non aveva ossa fratturate. I medici erano restii a dichiarare la morte per attacco di cuore, visto che il medico curante di Mr. Davitt, il Dr. Sax Borden, ha dichiarato che le condizioni di salute del suo paziente erano soddisfacenti.

L'opinione del Dr. Lawlor, così come l'ha espressa ieri sera, è che Mr. Davitt sia morto di paura. Il Dr. Borden, da parte sua, cita esempi specifici del coraggio e della freddezza di Mr. Davitt. Un tratto particolare di questa faccenda è la strana rigidità e freddezza del cadavere. È ancora nelle condizioni in cui è stato scoperto.

A titolo di cronaca, il Numero 21 era la residenza del defunto John Brent, che è stato trovato morto in condizioni molto simili.»

Larkins meditò per qualche momento sull'estratto, poi prese la lettera e cominciò a rileggerla. Notò con stupore crescente che né l'articolo né la lettera citavano la stanza chiusa. Quel fatto era sembrato troppo frivolo ai rispettivi scrittori? Oppure era stata solo una svista? La stanza chiusa cominciava a perdere importanza agli occhi di Mr. Larkins.

Ma non poteva dimenticare il fatto che il corpo di Davitt era stato trovato ai piedi delle scale, lungo le quali era evidentemente caduto. E il Dr. Lawlor aveva parlato di una forte paura. Collins, l'agente immobiliare, aveva detto che l'inquilino era morto subito dopo aver aperto la porta della stanza chiusa. Forse - era plausibile - Collins l'aveva ingannato. Larkins osservò che Davitt sarebbe benissimo potuto morire la stessa notte che aveva aperto la porta. Allora non era possibile che qualcosa nella stanza avesse spaventato tanto Davitt da provocargli un attacco di cuore? Larkins

era incline a crederlo. Sarebbe stato naturale per un cronista omettere un particolare del genere, naturalmente.

L'orologio, che era sulla mensola del camino, batté le dieci, e Larkins lanciò uno sguardo felice alla propria camera da letto. Si alzò, si stiracchiò e sbadigliò. Sistemò la lettera e il trafiletto sul tavolo, dove la mattina dopo li avrebbe visti immediatamente. Quando spense la luce, pensò con un mezzo sorriso che l'eroe dell'*Isola degli Dei* stava ancora languendo su un'isola deserta.

Larkins la mattina seguente si alzò prima del solito ma, poiché era domenica, andò prima di tutto in chiesa. Subito dopo il suo ritorno, andò direttamente nel giardino che era dietro la casa. Alla fine del sentiero di ciottoli trovò il cespuglio di lillà, e sotto di esso il fazzoletto di terra nuda di cui aveva parlato Roberts.

Si fermò e lo guardò accigliato. Non era niente di più che un tratto irregolare di terreno, su cui l'erba cresceva molto rada, in ispidi ciuffi, che sulle prime gli parvero secchi, ma che invece erano di un colore scuro che Larkins non fu in grado di identificare. A Larkins, ad un primo sguardo, parve solo il solito tratto di terra spoglia che si trova nei punti dove non batte il sole, dove l'ombra è perenne.

Larkins si pulì con espressione pensierosa il monocolo e se lo sistemò nell'occhio. Poi alzò lo sguardo e osservò il cespuglio di lillà. Fu allora che si accorse che il tratto di terra nuda non si trovava direttamente sotto il cespuglio: certamente non era sempre coperto dalla sua ombra. Larkins si piegò su un ginocchio per ispezionare la zona da vicino.

In nessun punto, al di sotto del cespuglio, l'erba era eccezionalmente folta. Il fatto strano era che il posto più spoglio era al margine esterno. Doveva essere quella la zona alla quale si era riferito Robers. Larkins lanciò uno sguardo al cielo: in meno di un'ora il sole avrebbe illuminato direttamente il tratto di terra che gli era davanti.

Con un'esclamazione, si chinò di nuovo ad esaminarlo. Allora notò che quella macchina spoglia aveva una forma definita, nonostante i radi ciuffi di erba. Era qualcosa di più distinto di quanto egli avesse immaginato sulle prime. Quella forma gli suggeriva qualcosa che conosceva bene, qualcosa che era in grado di riconoscere.

Poi si alzò di scatto; il monocolo gli cadde dall'occhio e oscillò alla catenella. Si chinò nuovamente. Si, era sicuro: sembrava che un corpo umano fosse accucciato sotto la terra, posto su un fianco, con le ginocchia contro

il petto. Per un attimo Larkins lo guardò. Roberts aveva voluto intendere... era possibile che quel pezzo di terra fosse una tomba? Larkins rabbrividì, e girò il viso verso la luce del sole.

Una volta in casa, Mr. Larkins cominciò la sua ricerca del diario dello scienziato. Guardò attentamente in ogni stanza, entrò perfino nella tetra cantina, considerò se fosse il caso di aprire la stanza chiusa, ma il trafiletto che gli stava davanti non deponeva a favore. Fu allora che notò che il camino era chiuso con assi di legno. Esitò solo un momento, poi cominciò a divellere le assi.

Non fu deluso,sebbene il suo ritrovamento fosse scarso. Coperti dalla cenere, trovò due frammenti carbonizzati di carta, che provenivano quasi certamente dal diario di Brent. Li appoggiò delicatamente sul tavolo, accanto alla lettera e al trafiletto. Ma la sua delusione crebbe, quando scoprì che la grafia era quasi illeggibile e che il contenuto era in gran parte incoerente. I due brani erano stati scritti ad una settimana di distanza, come rivelavano le date. Il primo diceva, per quanto Mr. Larkins riuscì a decifrarlo:

«10 maggio - Oggi l'ho fatto: è stato tutto quello che ho potuto fare. Chi l'avrebbe pensato? Una possibilità su cento! Quello che m'infastidisce è che l'esperimento è riuscito, e che non posso annunciarlo al mondo... L'ho sepolto sul retro... Mi chiedo se... i vicini lo vedranno? Non dimenticherò mai... la sua faccia,.. la sua aria... di gioia empia... peccaminosa... la sua lotta per vivere, e l'espressione... faccia, una tale cosmica...»

Il resto del foglio era bruciato. A Mr. Larkins sarebbe piaciuto sapere quale parola seguiva l'aggettivo "cosmica". Diresse l'attenzione al secondo frammento.

«17 maggio - So che è morto! L'ho ucciso con le mie mani! Eppure cammina... uno, due, tre, quattro, e poi daccapo. E quei colpi infernali. Dio mio! Non si fermerà mai? Mi sta facendo impazzire. La gente per la strada si gira a guardarmi con un'espressione strana.

E se non avessi chiuso a chiave la porta della sua stanza? Ma sono al sicuro qui?... Non può venire qui. Come potrebbe? Sfiderebbe tutte le leggi che il genere umano rispetta, ma non sono stato proprio io a provare la stupidità di quelle leggi? Ora mi faccio paladino proprio di quelle leggi?... Che cosa sto scrivendo? Come se l'atmosfera di questa vecchia casa po-

tesse farmi del male! È solo la mia immaginazione. Ma no, cammina di nuovo, martella e cammina... cammina! Cerca la sostanza per un nuovo corpo, per una nuova entità materiale. Avrà bisogno di tre... di tre corpi vivi... Che cosa ho fatto? La sua stanza non si deve aprire. Stabilisce un collegamento, un contatto con quella cosa lì fuori... lo attirerà sempre più vicino, sempre più vicino. Dio! Quei passi diabolici, diabolici! Sempre! Sempre! Sempre! Che cosa succede se esce fuori?»

Larkins era troppo stupido per pensare qualcosa. La sua naturale prudenza lo spingeva a dire che quei brani di diario erano la prova della follia di Brent; ma qualcosa in lui propendeva verso la conclusione opposta. Il secondo brano sembrò risvegliare un lontano ricordo nella mente di Larkins. Era qualcosa che aveva letto molto tempo prima, qualcosa che martellava insistentemente la sua coscienza. Non riusciva a ricordare il titolo dell'opera, ma gli pareva si trattasse di un antico documento su delle forme antiche e barbare di magia, mescolata a riti di remota origine cinese. Gli sembrava che alcune di quelle note, di quei misteriosi commenti, confermassero una frase del secondo brano del diario di Brent:

Cerca la sostanza per un nuovo corpo, per una nuova entità materiale. Avrà bisogno di tre... di tre corpi vivi.

Faceva pensare ad antichi Dei del Male, geni malefici più antichi di quelli delle *Notti Arabe*, che abitavano gli spazi più bassi del cosmo. E in quell'opera si parlava anche di riti orribili, strani, effettuati per materializzare quegli antichi demoni. E si parlava anche di tre sacrifici di esseri umani, da cui veniva estratta la vita, dopodiché restavano freddi e rigidi come il ghiaccio dell'Antartide.

Larkins era stordito dall'immensità dei suoi ragionamenti. La sua mente seguiva un'unica strada, arrivava ad un'unica conclusione. Era possibile che l'esperimento di Brent fosse arrivato più lontano del previsto? Era possibile che quell'esperimento avesse attraversato il cosmo e avesse toccato...? Larkins si liberò di quella sensazione, e fece scivolare i brani del diario, la lettera e il trafiletto, al di sotto del fermacarte. Poi si alzò, prese soprabito e bastone, e uscì per la passeggiata pomeridiana ad Hyde Park.

A causa del ritardo della ferrovia sotterranea, Larkins arrivò al Numero 26 poco dopo l'imbrunire. Aveva dimenticato tutta la storia della stanza

chiusa e si era messo al lavoro, ansioso di salvare l'eroe di *Dei dell'Isola* dall'isola deserta.

Aveva fatto arrivare il suo eroe a circa venti miglia dalle coste dell'isola, quando cominciarono i passi. Larkins smise immediatamente di lavorare. Lanciò uno sguardo alla torcia e al revolver, che erano ancora dove li aveva lasciati due sere prima. La sua prudenza lo spingeva ad investigare, ma un impulso opposto lo spingeva a scappare, a lasciare la casa.

Ma la sua prudenza ebbe la meglio. Larkins prese la torcia e il revolver e salì silenziosamente le scale. A metà della rampa, si fermò in ascolto. I rumori erano esattamente quelli della sera prima. Poi, stringendo l'impugnatura dell'arma, continuò con passo deciso.

Era naturale che si fermasse solo un momento ad ascoltare davanti alla porta, prima di prendere dal portachiavi la chiave della stanza. Per qualche momento non sentì niente, poi lo scalpiccio lento e monotono ricominciò. Spalancò la porta e illuminò la stanza con la torcia.

Non c'era niente nella stanza, ma il rumore di passi continuava! Improvvisamente, inesplicabilmente, Larkins ebbe paura. Se solo avesse trovato un essere vivente, qualcosa da sfidare! Ma quel nulla inspiegabile, e quei passi spaventosi!

Poi, ad un tratto, la torcia si spense. Per un momento, Larkins restò stordito. Quindi notò che la finestra che era sulla parete opposta della stanza guardava direttamente sul cespuglio di lillà, e sul tratto nudo di terra si stagliava un'ombra, netta alla luce del lampione stradale, un'ombra che non era quella del cespuglio di lillà.

Larkins la guardò affascinato. L'ombra si alzò come una nuvola, restò per un attimo sospesa in aria, poi si diresse velocemente verso la finestra. Larkins si girò per scappare, e in quell'istante la vide davanti a sé, appollaiata sulla finestra: una visione spaventosa.

Corse a precipizio sul pianerottolo e lungo le scale. Mentre armeggiava con la porta della biblioteca, si lanciò velocemente un'occhiata dietro le spalle. Poi la porta si aprì, ed egli si slanciò dentro. Sbatté la porta, e vi si appoggiò con la schiena, affannando. Tese le orecchie. Dal piano superiore arrivava il rumore dei passi di una creatura pesante, poi si sentirono scricchiolare le assi del pianerottolo. Improvvisamente il telefono che era sul tavolo attirò lo sguardo di Larkins. Accanto al telefono, c'era la lettera di Roberts.

La lettera di Roberts... il post-scriptum:

Se avete bisogno di me, chiamate Piccadilly 49-A.

Si precipitò all'apparecchio, ripeté freneticamente il numero al centralinista. Poi dal ricevitore risuonò una voce.

«Roberts? Sono Larkins. Ascoltate, ho aperto la stanza chiusa... e sta venendo... lungo le scale... una cosa orribile... da quel posto... la tomba sotto il cespuglio... la sento venire... una cosa grande, spaventosa. Quale demone è sepolto lì sotto?... È enorme... spettrale... ma la faccia... la faccia è umana e brilla diabolicamente... brilla di una luce che illumina ogni contorno grigio. Ci sono Dei Antichi... È tutto chiaro ormai... La vostra lettera, il diario. Brent. È ancora sulle scale... ma sta venendo, sta venendo. C'è qualcosa che non va... non posso muovermi... come se fossi incatenato. Ma sparerò a quella cosa!... È nell'ingresso ora... La maniglia sta girando... Oh, Cristo!»

Il telefono colpì il tavolo con un rumore secco, e subito dopo uno sparo echeggiò nella casa.

Fu lo sparo a richiamare l'attenzione del "bobby" che trovò il corpo dell'autore. Il "bobby" dice che il corpo era molto freddo e rigido, come se ne fosse stato tolto qualcosa di vitale. Eppure afferma di essere entrato nella casa subito dopo lo sparo. Il che non può essere vero. Afferma anche che c'era qualcun altro nella casa, perché ricorda chiaramente di aver sentito un gelo spettrale intorno alla gola, una corrente d'aria improvvisa - come se qualcuno avesse aperto una porta da qualche parte - e un rumore di passi fermi, lenti che si allontanavano.

(*The Pacer*)

Robert W. Chambers
IL SEGNO GIALLO

Sulla spiaggia s'infrange l'onda nebulosa,
ed i Soli gemelli tramontano nel lago;
le ombre s'allungano
a Carcosa.

Ardano stelle nere: la notte è misteriosa,
là dove strane lune s'aggirano nei cieli;
ma ben più strana è la persa
Carcosa.

Le Iadi canteranno l'armonia melodiosa,
ma dove sventolano i cenci del Re,
morrà inascoltata: nell'oscura
Carcosa.

Canto dell'anima mia, la mia voce è spenta.
Anche tu muori, mai nato, come una lacrima mai pianta
s'asciuga e muore, nella persa
Carcosa.

"Il Canto di Cassilda" (77 *Re in Giallo,* Atto I, Scena 2ª)

Contenuto d'una lettera non firmata inviata all'autore.

1

Vi sono tante cose che è impossibile spiegare! Perché certi accordi musicali mi fanno pensare alle tinte marroni e dorate delle foglie d'autunno? Perché la Messa di Santa Cecilia spinge i miei pensieri a vagare fra grotte le cui pareti fiammeggiano di masse irregolari d'argento vergine? Che cosa c'era, nel frastuono e nel caos di Broadway, alle sei, che faceva balenare davanti ai miei occhi l'immagine d'una immota foresta bretone, dove la luce del sole filtrava tra le fronde primaverili e Sulvia si chinava, un po' incuriosita ed un po' intenerita, su di una lucertolina verde, mormorando: «E pensare che anche questa è una creatura di Dio!»

Quando vidi per la prima volta il guardiano, mi voltava le spalle. Lo seguii con lo sguardo, indifferente, finché entrò nella chiesa. Non gli prestai più attenzione di quanta ne prestassi a qualunque altro uomo che passasse per Washington Square quella mattina e, quando chiusi la finestra e mi girai nello studio, lo avevo già dimenticato. Più tardi, nel pomeriggio, poiché era una giornata calda, alzai di nuovo il vetro della finestra e mi affacciai per prendere una boccata d'aria.

Nel cimitero della chiesa c'era un uomo, e io lo notai di nuovo, con scarso interesse, come era accaduto la mattina. Guardai, attraverso la piazza, il gioco d'acqua della fontana e poi, con la mente piena di vaghe impressioni d'alberi, di asfalto, di gruppi in movimento, di bambinaie e di gente a passeggio in un giorno di festa, mi avviai per tornare al cavalletto.

Quando mi voltai, il mio sguardo indifferente colse anche l'uomo laggiù,

nel camposanto. Il suo viso, adesso, era rivolto nella mia direzione; e con un moto assolutamente involontario mi piegai per osservarlo. Nello stesso momento, l'uomo alzò la testa e guardò me. Pensai, immediatamente, ad un verme in una bara. Non so cosa vi fosse, in quell'uomo, che m'ispirava tanta repulsione, ma l'impressione di un grasso verme bianco d'una tomba era così intensa e nauseante, che dovetti tradirla nella mia espressione, perché egli distolse la faccia gonfia con un movimento che mi fece pensare ad un bruco disturbato in una castagna.

Tornai al cavalletto e accennai alla modella di rimettersi in posa. Dopo aver lavorato per qualche tempo, mi resi conto che stavo rovinando ciò che avevo fatto, e presi un raschietto per rimuovere il colore. Le tonalità della carne erano cupe, malsane, e non capivo come avessi potuto inserire un colore tanto nauseabondo in uno studio che poco prima rifulgeva di toni radiosi.

Guardai Tessie. Non era affatto cambiata, e il rosa vivace della buona salute le tingeva il collo e le guance, mentre io aggrottavo la fronte.

«Ho fatto qualcosa di male?», disse lei.

«No; ho fatto un pasticcio con questo braccio, e non so proprio come ho potuto mettere questo colore fangoso sulla tela,» risposi.

«Non ho posato bene?», insistette lei.

«Perfettamente.»

«Allora non è stata colpa mia?»

«No. Mia.»

«Mi dispiace moltissimo,» disse lei.

Le dissi che poteva riposarsi, mentre io usavo straccio e trementina per togliere la chiazza immonda dalla tela; e lei se ne andò a fumare una sigaretta ed a guardare le illustrazioni del *Courier Français.*

Non so se ci fosse qualcosa nella trementina, o se fosse un difetto della tela, ma più ripulivo, e più quella cancrena sembrava espandersi. Lavorai con l'impegno di un castoro per toglierla, eppure quel morbo pareva estendersi da un arto all'altro. Allarmato, mi sforzai di arrestarlo; ma già il colore del seno cambiava, e l'intera figura pareva assorbire l'infezione, come una spugna assorbe l'acqua. Usai di nuovo energicamente il raschietto, la trementina, pensando alla scenata che avrei fatto a Duval, il quale mi aveva venduto la tela; ma ben presto mi resi conto che il difetto non stava nella tela, e neppure nei colori di Edward. «Deve essere la trementina,» pensai, irritato, «oppure i miei occhi sono così abbagliati e confusi a causa della luce del pomeriggio che non riesco a vedere bene.» Chiamai Tessie,

la modella. Lei arrivò, si piegò sulla mia sedia soffiando nell'aria cerchi di fumo.

«Che cosa gli ha fatto?», esclamò.

«Niente,» grugnii. «Deve essere la trementina.»

«Che colore orribile ha, adesso!» continuò lei. «Pensa davvero che la mia carnagione sembra gorgonzola?»

«No,» feci, rabbiosamente. «Mi hai mai visto dipingere così, prima d'ora?»

«No davvero!»

«E dunque!»

«Deve essere la trementina, o qualcosa d'altro,» ammise lei.

S'infilò un chimono giapponese e si avvicinò alla finestra. Io grattai e raschiai fino a quando mi sentii stanco; alla fine raccolti i pennelli e li scagliai contro la tela con un'esclamazione risentita, della quale soltanto il tono giunse fino alle orecchie di Tessie.

Lei, comunque, cominciò prontamente: «Ma bene! Bestemmi, si comporti da sciocco e rovini i pennelli! Ha dedicato tre settimane a quello studio, e lo guardi adesso! A che serve strappare la tela? Che razza di tipi sono gli artisti!»

Io mi vergognavo come mi capitava di solito, dopo esplosioni di quel genere, e girai verso il muro la tela rovinata. Tessie mi aiutò a pulire i pennelli, poi si allontanò a passo di danza, per vestirsi. Mentre era dietro il paravento, mi lanciò consigli frammentari a proposito dell'abitudine di perdere la calma finché, forse convinta di avermi tormentato a sufficienza, uscì pregandomi di abbottonarla alla cintura, sulla schiena, dove non poteva arrivare da sola.

«È andato tutto storto dal momento che si è allontanato dalla finestra e ha cominciato a parlare di quell'uomo orribile che ha visto nel camposanto,» dichiarò.

«Sì, probabilmente è stato lui a stregare il quadro,» dissi, sbadigliando. Diedi un'occhiata all'orologio.

«Sono le sei passate, lo so,» fece Tessie, aggiustandosi il cappellino davanti allo specchio.

«Sì,» risposi. «Non intendevo trattenerti così a lungo.» Mi affacciai alla finestra ma indietreggiai, pieno di disgusto, perché l'uomo dal volto pastoso era là sotto, nel camposanto. Tessie vide il mio gesto di disapprovazione e si sporse dalla finestra.

«È quello, l'uomo che non le va?», bisbigliò.

Annuii.

«Non riesco a vederlo in faccia, ma mi sembra grasso e flaccido. Non so perché,» continuò, girandosi verso di me, «mi ricorda un sogno... un sogno spaventoso che ho fatto una volta. Ma chissà,» fece, pensosa, abbassando lo sguardo sulle sue scarpette eleganti, «chissà se era davvero un sogno.»

«Come posso saperlo io?», sorrisi.

Tessie sorrise a sua volta.

«C'era anche lei,» disse. «Quindi, forse può saperne qualcosa.»

«Tessie! Tessie!», protestai, «non cercare di lusingarmi dicendo che sogni di me!»

«Ma è vero,» insistette lei. «Vuole che le racconti?»

«Racconta,» risposi, accendendo una sigaretta.

Tessie si appoggiò al davanzale della finestra aperta e cominciò a parlare, con aria molto seria.

«Una notte, l'inverno scorso, ero a letto, e non pensavo a niente di particolare. Avevo posato per lei, ed ero stanchissima, eppure mi sembrava che non sarei mai riuscita ad addormentarmi. Sentii le campane della città suonare le dieci, le undici, poi mezzanotte. Dovetti addormentarmi dopo mezzanotte, perché non ricordo di avere più sentito le campane. Mi pareva di avere appena chiuso gli occhi, quando ho sognato che qualcosa mi costringeva ad andare alla finestra. Mi sono alzata, ho girato la maniglia e ho guardato fuori. La Venticinquesima Strada era deserta, a quanto potevo vedere. Ho cominciato ad avere paura; tutto, là fuori, sembrava così... così nero e inquieto. Poi mi è giunto all'orecchio un rumore lontano di ruote, e ho avuto l'impressione che fosse quello, che stavo aspettando. Lentamente, il rumore si è avvicinato, e alla fine sono riuscita a distinguere un veicolo che avanzava sulla strada, e si faceva più vicino. Quando è passato sotto la finestra, ho visto che era un carro funebre. Poi, mentre tremavo per la paura, il guidatore si è voltato e mi ha guardata. Quando mi sono svegliata, ero in piedi accanto alla finestra aperta e rabbrividivo, ma il carro funebre impennacchiato di nero e il suo conducente erano spariti. Ieri notte, ho fatto ancora lo stesso sogno. Si ricorda come pioveva? Quando mi sono svegliata, in piedi davanti alla finestra aperta, la mia camicia da notte era bagnata fradicia.»

«Ma io che c'entro, in quel sogno?» domandai.

«Lei... lei era nella bara; ma non era morto.»

«Nella bara?»

«Sì.»

«E tu come lo sapevi? Mi hai visto?»

«No. Sapevo soltanto che c'era.»

«Avevi mangiato crostini al formaggio fuso, o insalata d'aragosta?» Cominciai a ridere, ma la ragazza m'interruppe con un grido spaventato.

«Ehi, cosa succede?» dissi, mentre lei si ritraeva di scatto dal davanzale della finestra.

«L'uomo... quell'uomo laggiù, nel camposanto... era lui che guidava il carro funebre.»

«Che sciocchezza,» dissi io; ma gli occhi di Tessie erano sbarrati per il terrore. Mi accostai alla finestra e guardai fuori. L'uomo se n'era andato. «Suvvia, Tessie,» l'esortai. «Non fare la sciocca. Hai posato per troppo tempo; sei nervosa.»

«Crede che potrei dimenticare quella faccia?», mormorò. «Per tre volte ho visto il carro funebre passare sotto la mia finestra, e ogni volta il guidatore si è girato a guardarmi. Aveva la faccia così bianca e... molle? Sembrava morto... sembrava morto da tanto tempo.»

La convinsi a sedersi e a buttar giù un bicchiere di *Marsala.* Poi sedetti accanto a lei, e cercai di darle qualche consiglio.

«Stammi a sentire, Tessie,» feci, «devi andare in campagna per una settimana o due, e non sognerai più carri funebri. Posi per tutto il giorno, e quando viene la notte hai i nervi tesi. Non puoi continuare così. E poi, invece di andartene a letto quando hai finito di lavorare, corri ai *picnic* a Sulzer's Park, o vai all'*Eldorado* o a Coney Island, e la mattina dopo, quanto torni qui, sei sfinita. Non c'era nessun carro funebre. È stato solo un incubo causato da troppa aragosta.»

Lei sorrise debolmente.

«E l'uomo del camposanto?»

«Oh, è soltanto un individuo comune, dall'aria malsana.»

«Com'è vero che mi chiamo Tessie Reardon, le giuro, signor Scott, che la faccia dell'uomo, lì nel camposanto, è quella dell'uomo che guidava il carro funebre!»

«E con questo?» feci io. «È un mestiere come un altro.»

«Allora lei *crede* che abbia visto il carro?»

«Oh,» dissi io, diplomaticamente, «se lo hai visto davvero, non è improbabile che fosse proprio quell'uomo a guidarlo. Non c'è nulla di strano.»

Tessie si alzò, srotolò il fazzolettino profumato, tolse un pezzetto di gomma da una cocca annodata e se lo mise in bocca. Poi infilò i guanti, mi porse la mano, con un franco "Buonanotte, signor Scott" e se ne andò.

2

La mattina seguente Thomas, il fattorino, mi portò l'*Herald* e qualche notizia. La chiesa vicina era stata venduta. Ne ringraziai il cielo: non perché, essendo cattolico, provassi avversione per quella congregazione, ma perché i miei nervi erano stati messi a dura prova da un predicatore le cui parole echeggiavano nella chiesa come se fosse stata la mia casa, e insisteva sulla "erre" con una ostinazione nasale che mi rivoltava. C'era poi un diavolo in forma umana, un organista che storpiava alcuni dei grandiosi, vecchi inni in un'interpretazione tutta sua, e io avrei chiesto volentieri la testa di un individuo capace di suonare canti religiosi con certi accordi quali si sentono soltanto nei quartetti di dilettanti giovanissimi. Penso che il Pastore fosse un brav'uomo, ma quando urlava: «E il Signorrrre disse a Mosé, il Signorrrre è il dio degli eserrrrciti; il Signorrrre è il suo nome. La mia collerrrra si accenderrrà e io ti ucciderrrrò con il mio brrrrando!» mi chiedevo quanti secoli di purgatorio avrebbe dovuto scontare per quel peccato.

«E chi l'ha comprata?», domandai a Thomas.

«Nessuno che io conosca, signore. Dicono che ci aveva messo su gli occhi quel signore che è già padrone degli Appartamenti Hamilton. Magari ci farà degli altri studi.»

Mi diressi verso la finestra. Il giovane dalla faccia malsana stava fermo accanto al cancello del camposanto; mi bastò guardarlo per sentirmi invadere di nuovo da una ripugnanza schiacciante.

«A proposito, Thomas,» dissi, «chi è quel tipo laggiù?»

Thomas tirò su con il naso.

«Quel verme là, signore? È il guardiano notturno della chiesa. Mi ha già fatto perdere la pazienza; sta seduto tutta la notte su quei gradini con quell'aria insultante. L'ho anche preso a pugni... mi scusi, signore...»

«Vai avanti, Thomas.»

«Una sera, tornavo a casa con Harry, l'altro fattorino inglese, e lo vedo lì seduto sui gradini. C'era con noi Molly e Jen, le ragazze del servizio ristoro, e lui ci guarda con un'aria così insultante che io mi avvicino e dico: 'Cos'hai da guardare, lumacone?' Chiedo scusa, signore, ma ho detto proprio così. Lui non ha detto niente, e io: 'Vieni fuori e ti piglio a pugni sul grugno.' Poi apro il cancello ed entro, ma lui non dice niente, mi guarda con aria insultante e basta. Allora gli ho dato un pugno, ma, ugh!, era così

freddo e molle che mi ha fatto schifo toccarlo.»

«E allora, lui cos'ha fatto?» domandai, incuriosito.

«Lui? Niente.»

«E tu, Thomas?»

Il giovanotto arrossì, impacciato e sorrise.

«Signor Scott, non sono un vigliacco. Ero nel Quinto Lancieri, signore, trombettiere a Tel-el-Kebir, e sono stato anche ferito vicino ai pozzi.»

«Non vorrai farmi credere che sei scappato?»

«Sissignore, sono scappato.»

«Perché?»

«È quello che mi piacerebbe sapere, signore. Ho afferrato Molly e sono scappato via, e anche gli altri erano spaventati quanto me.»

«Ma perché erano spaventati?»

Per qualche istante Thomas rifiutò di rispondere, ma ormai la mia curiosità si era destata e insistetti. Tre anni di soggiorno in America non avevano modificato il suo accento *cockney*, ma gli avevano instillato la paura tipicamente americana del ridicolo.

«Lei non mi crederà, signor Scott...»

«Si, ti crederò.»

«Riderà di me, signore?»

«Ma no!»

Thomas esitò.

«Ecco, signore, giuro davanti a Dio che quando l'ho abbrancato lui mi ha stretto i polsi, signore, e quando gli ho girato quel pugno molle e muffito, una delle sue dita s'è staccata e m'è rimasta in mano.»

L'orrore dipinto sul volto di Thomas doveva riflettersi anche sul mio viso, perché il giovanotto aggiunse: «È orribile, e adesso quando lo vedo gli giro al largo. Mi dà la nausea.»

Quando Thomas se ne fu andato, mi accostai alla finestra. L'uomo stava accanto alla cancellata della chiesa, con entrambe le mani sulle sbarre; mi affrettai però a ritirarmi, nauseato e inorridito, perché vidi che gli mancava il medio della mano destra.

Alle nove arrivò Tessie e subito sparì dietro il paravento con un gaio «Buongiorno, signor Scott.» Quando fu ricomparsa e si fu messa in posa sulla pedana, cominciai una tela nuova, con sua grande gioia. Rimase in silenzio finché io continuai a disegnare; ma, non appena lo scricchiolio del carboncino cessò e io presi il fissativo, lei cominciò a chiacchierare.

«Oh, mi sono divertita tanto, ieri sera. Siamo andate da Tony Pastor.»

«"Noi" chi?», domandai.

«Oh, Maggie, sa, la modella del signor Whyte, e Rosetta McCormick... la chiamiamo Rosetta perché ha quei bei capelli rossi che piacciono tanto a voi artisti... e Lizzie Burke.»

Spruzzai un po' di fissativo sulla tela e dissi: «Bene, continua.»

«Abbiamo visto Kelly e Baby Barnes, la ballerina e... e tutto il resto. Ho preso una cotta.»

«Allora sei venuta meno alla promessa che mi hai fatto, Tessie?»

Rise e scrollò la testa.

«È il fratello di Lizzie Burke. Ed è un vero gentiluomo.»

Mi sentii in dovere di darle qualche consiglio paterno a proposito delle cotte, e lei ascoltò con un sorriso fulgido.

«Oh, so cavarmela con una cotta,» disse, esaminando il suo *chewing gum.* «Ma Ed è diverso. Lizzie è la mia migliore amica.»

Poi raccontò che Ed era tornato dal calzificio di Lowell, nel Massachusetts, e aveva trovato che lei e Lizzie erano molto cresciute; e che lui era un giovanotto molto compito, e non aveva esitato a spendere un dollaro in gelati e ostriche per festeggiare la sua assunzione come commesso al reparto lanerie di "Macy's". Prima che Tessie avesse finito, io cominciai a dipingere, e lei si mise in posa, sorridendo e cinguettando come un passerotto. A mezzogiorno, lo studio era già a buon punto, e Tessie venne a guardarlo.

«Questo è meglio,» disse.

Anch'io la pensavo così; pranzai, con la consolante convinzione che tutto andasse a dovere. Tessie dispose il suo pranzo sul tavolo da disegno di fronte a me; bevemmo il chiaretto dalla stessa bottiglia e accendemmo le sigarette con lo stesso fiammifero.

Ero molto attaccato a Tessie. L'avevo vista sbocciare in una donna snella ma squisitamente formata, da quella bambina fragile e goffa che era stata. Aveva posato per me, in quegli ultimi tre anni, ed era la preferita tra tutte le mie modelle. Sarei rimasto molto turbato se fosse diventata "dura", come si dice in gergo, ma non avevo mai notato alterazioni nei suoi modi, e intuivo che fosse una ragazza a posto. Non discutevamo mai di morale, né io intendevo farlo, in parte perché non avevo una morale, in parte perché sapevo che lei avrebbe fatto ciò che voleva, qualunque cosa le dicessi. Speravo tuttavia che stesse alla larga dalle complicazioni, perché le volevo bene, e inoltre provavo il desiderio egoistico di conservare la migliore modella che avessi mai avuto. Sapevo che le "cotte", come le chiamava lei,

non avevano alcun significato per ragazze come Tessie, e che quel genere di cose, in America, non vanno come vanno a Parigi. Tuttavia, poiché avevo vissuto con gli occhi aperti, sapevo che un giorno o l'altro qualcuno l'avrebbe portata via, in un modo o nell'altro, e benché ritenessi che il matrimonio fosse un'assurdità, speravo sinceramente che, in tal caso, sulla scena sarebbe apparso un prete.

Sono cattolico. Quando ascolto la Messa cantata, sento che tutto è più lieto, me compreso, e quando mi confesso mi sento meglio. Un uomo che vive solo, come me, deve confessarsi con qualcuno. E poi, anche Sylvia era cattolica, e questo mi bastava. Ma stavo parlando di Tessie, il che è diverso. Anche Tessie era cattolica e molto più devota do me; quindi, tutto sommato, avevo poco da temere per la mia graziosa modella, fino a quando non si fosse innamorata. Ma poi sapevo che il destino avrebbe deciso il suo futuro, e mi auguravo che la tenesse lontana da uomini come me, e mettesse sulla sua strada soltanto giovani come Ed Burke e Jimmy McCormik, che fosse benedetta!

Tessie stava seduta, soffiava cerchi di fumo verso il soffitto e faceva tintinnare il ghiaccio nel bicchiere.

«Sai, piccola, che anch'io ho fatto un sogno, questa notte?», osservai. Qualche volta la chiamavo così, "piccola".

«Non avrà sognato quell'uomo,» rise lei.

«Esattamente. Un sogno simile al tuo, solo assai peggiore.»

Ed era sciocco dirlo: ma si sa che in genere i pittori hanno poco tatto.

«Devo essermi addormentato verso le dieci,» continuai. «E dopo un po' ho sognato di svegliarmi. Ho sentito così chiaramente le campane di mezzanotte, il vento tra i rami degli alberi, e il sibilo dei vapori nella baia, che ancora adesso stento a credere che non fossi sveglio. Vedevo vagamente i lampioni, mentre passavo, perché devo dirti, Tessie, che la cassa in cui giacevo sembrava caricata su un veicolo molleggiato, che mi trascinava lungo una strada. Dopo un po' mi sono spazientito e ho cercato di muovermi, ma la cassa era troppo stretta. Avevo le mani incrociate sul petto e non potevo alzarle. Ascoltavo e cercavo di gridare, ma non avevo più voce. Sentito lo scalpicciare dei cavalli attaccati al carro e persino il respiro del conducente. Poi ho avvertito un altro suono, come di una finestra che si sollevasse. Sono riuscito a girare un po' la testa, e ho scoperto che potevo vedere non soltanto attraverso il coperchio di vetro della cassa, ma anche attraverso le lastre di vetro ai lati del carro coperto. Ho visto delle case, vuote e silenziose, senza luce né vita, eccettuata una. In quella casa c'era

una finestra aperta, al primo piano, e una figura bianca guardava sulla strada. Eri tu.»

Tessie aveva distolto il viso da me e si era appoggiata con il gomito alla tavola.

«Ho potuto vedere la tua faccia,» ripresi. «E mi è parso che fossi molto triste. Poi siamo passati oltre, abbiamo svoltato in un vicolo nero, stretto. Quindi i cavalli si sono fermati. Ho atteso a lungo, chiudendo gli occhi per la paura e per l'impazienza, ma tutto intorno c'era un silenzio di tomba. Dopo un intervallo che mi è sembrato di ore, ho cominciato a sentirmi inquieto. La sensazione che qualcuno fosse accanto a me mi ha indotto ad aprire gli occhi. Allora ho visto la faccia bianca del conducente del carro funebre che mi guardava attraverso il coperchio della bara...»

Un singhiozzo di Tessie m'interruppe. Tremava come una foglia. Mi accorsi di essermi comportato come uno stupido, e cercai di riparare al danno che avevo fatto.

«Suvvia, Tess,» dissi. «Te l'ho raccontato soltanto per dimostrarti quale influenza può avere la tua storia sui sogni di un'altra persona. Non penserai che fossi davvero nella bara, vero? Perché tremi così? Non capisci che il tuo sogno e la mia irragionevole antipatia per quell'innocuo guardiano della chiesa hanno messo in moto il mio cervello non appena mi sono addormentato?»

Lei appoggiò la testa sulle braccia incrociate e singhiozzò, come se il cuore le si stesse spezzando. Ero stato davvero un asino! Ma ormai stavo per battere anche quel primato. Mi avvicinai e la cinsi con le braccia.

«Perdonami, Tessie cara,» dissi. «Non avevo il diritto di spaventarti con queste sciocchezze. Sei una ragazza troppo sensata, sei troppo una buona cattolica per credere ai sogni.»

La sua mano si strinse sulla mia; mi posò la testa sulla spalla; ma tremava ancora. L'accarezzai, consolandola.

«Andiamo, Tess, apri gli occhi e sorridi.»

I suoi occhi si aprirono con un movimento languido e incontrarono i miei; ma la sua espressione era così strana che mi affrettai a rassicurarla ancora.

«È assurdo, Tessie. Non penserai che possa succederti qualcosa di male.»

«No,» fece lei: ma le sue labbra scarlatte tremavano.

«E allora che cosa c'è? Hai paura?»

«Sì. Ma non per me.»

«Per me, allora?», domandai gaiamente.

«Per lei,» mormorò Tessie, con un filo di voce che si udiva appena. «Io... io le voglio bene.»

Stavo per mettermi a ridere ma, quando compresi, mi sentii scosso. Rimasi immobile, come se fossi impietrito. Avevo commesso l'idiozia peggiore. Nell'attimo che trascorse tra la sua risposta e la mia reazione, pensai a mille modi per ribattere a quell'innocente confessione. Avrei potuto passarci sopra con una risata, avrei potuto fraintenderla e rassicurarla circa la mia salute; avrei potuto semplicemente farle osservare che era impossibile che mi amasse. Ma la mia reazione fu più rapida dei miei pensieri; e posso pensarci ora che è troppo tardi, perché l'avevo baciata sulla bocca.

Quella sera feci la mia solita passeggiata a Washington Park, riflettendo sugli avvenimenti di quel giorno. Ormai non c'era modo di uscirne, e guardai in faccia il futuro. Non ero buono né molto scrupoloso, ma non pensavo di ingannare me stesso o Tessie. L'unica passione della mia vita giaceva sepolta nelle foreste assolate della Bretagna. Era sepolta per sempre? La speranza gridava "No!". Per tre anni avevo ascoltato la voce della Speranza, e per tre anni avevo atteso di udire un passo davanti alla mia soglia. Sylvia aveva dimenticato? "No!", gridava la Speranza.

Ho detto che non ero buono. È vero, ma tuttavia non ero proprio un cattivo da opera buffa. Avevo condotto una vita spensierata, cogliendo il piacere che mi si offriva, deplorando e talvolta rimpiangendone amaramente le conseguenze. In una sola cosa, a parte la pittura, avevo fatto sul serio: e si trattava di qualcosa che era nascosto, e non perduto, nelle foreste bretoni.

Ormai era troppo tardi per pentirmi di quanto era accaduto quel giorno. Di qualunque cosa si fosse trattato, pietà, una tenerezza improvvisa per quell'angoscia, o il più brutale istinto della vanità gratificata, ormai era lo stesso: e se non volevo ferire un cuore innocente, mi rimaneva una sola via da seguire. Il fuoco, la forza, la profondità passionale di un amore che non avevo mai sospettato, nonostante la mia presunta esperienza del mondo, non mi lasciava altre alternative: o ricambiare, o mandare via Tessie.

Non so se fosse perché ho sempre tanta paura di fare soffrire gli altri, o perché in me c'è qualcosa di puritano; ma mi astenevo dal negare la responsabilità di quel bacio dato senza pensare; anzi non avevo avuto neppure il tempo di farlo, prima che lei spalancasse le porte del suo cuore e ne lasciasse prorompere la marea dei sentimenti. Qualcun altro, che fa abitualmente il proprio dovere e ricava una cupa soddisfazione nel rendere in-

felice se stesso e gli altri, forse avrebbe resistito. Io no. Non avevo osato.

Quando la tempesta si fu placata, le dissi che forse avrebbe fatto meglio ad amare Ed Burke ed a portare al dito una fede d'oro. Ma lei non volle ascoltarmi, ed io pensai che, se proprio aveva deciso di amare qualcuno che non poteva sposare, era meglio che quel qualcuno fossi io. Io, se non altro, potevo trattarla con affetto intelligente, e quando si fosse stancata della sua infatuazione non avrebbe avuto di che soffrire. Su questo punto ero deciso, anche se sapevo che sarebbe stato difficile.

Ricordavo le conclusioni abituali delle relazioni platoniche, e quanto mi disgustava sentirne parlare. Sapevo che mi assumevo un compito molto difficile, per un uomo di pochi scrupoli come me, e avevo paura del futuro; ma neppure per un istante pensai che Tessie non fosse al sicuro con me. Se fosse stata un'altra, non mi sarei lasciato prendere dagli scrupoli. Ma non pensavo di sacrificare Tessie, come invece avrei sacrificato una donna di mondo.

Guardai apertamente in faccia il futuro, e vidi le numerose conclusioni probabili di quella faccenda. Lei si sarebbe stancata, o sarebbe diventata tanto infelice che io avrei dovuto scegliere tra lo sposarla e l'andarmene. Se l'avessi sposata saremmo stati infelici. Io con una moglie non adatta a me, e lei con un marito non adatto a qualsiasi donna.

Il mio passato non era tale da darmi il diritto di sposarmi. Se me ne fossi andato, lei si sarebbe ammalata, sarebbe guarita e avrebbe sposato un Ed Burke, oppure avrebbe fatto qualche sciocchezza. D'altra parte, se si fosse stancata di me, si sarebbe trovata davanti la vita intera, con un Ed Burke e le fedi nuziali e magari due gemelli e un appartamento a Harlem e il Cielo solo sa che altro.

Mentre camminavo tra gli alberi, accanto al Washington Arch, decisi che Tessie avrebbe comunque trovato in me un amico fidato, e che il futuro sarebbe stato quel che sarebbe stato. Poi tornai a casa e indossai l'abito da sera, perché il bigliettino lievemente profumato, sulla mia *toilette*, diceva: «Vieni in tassì all'uscita degli artisti alle undici,» ed era firmato "Edith Carmichel, Metropolitan Theatre, 19 giugno 189..."

Quella sera cenai... O meglio, quella sera io e la signorina Carmichel cenammo da "Solari's", e l'alba cominciava appena a indorare la croce sulla Memorial Church, quando arrivai a Washington Square dopo aver lasciato Edith al Brunswick.

Non c'era anima viva, nel parco, mentre passavo tra gli alberi e prendevo il viottolo che porta dalla statua di Garibaldi agli Appartamenti Hamilton;

ma quando passai davanti al camposanto, vidi una figura seduta sui gradini di pietra. Nonostante tutto, rabbrividii alla vista di quella faccia bianca e gonfia, e mi affrettai.

Allora lui disse qualcosa che poteva essere rivolto a me, o che potesse essere un mormorio; ma, all'improvviso, mi sentii invadere da una furia fiammeggiante al pensiero che un simile essere mi rivolgesse la parola. Per un attimo provai l'impulso di girare su me stesso e di percuoterlo sul capo con il bastone; invece continuai a camminare. Entrai nell'edificio e salii nel mio appartamento. Per qualche tempo mi agitai nel letto, cercando di togliermi dalle orecchie il suono della sua voce, ma senza riuscirvi. Mi riempiva la testa, quel suono mormorante, come il denso fumo oleoso di una caldaia in cui fonde il grasso, o l'odore della putredine. E, mentre mi agitavo, la voce nelle mie orecchie sembrava più distinta, ed io cominciai a comprendere le parole che quell'essere aveva pronunciato. Venivano a me lentamente, come se le avessi dimenticate, e finalmente riuscii a ricavarne un senso. Dicevano:

Hai trovato il Segno Giallo?
Hai trovato il Segno Giallo?
Hai trovato il Segno Giallo?

Ero furibondo. Che cosa intendeva dire? Poi, maledicendolo, mi rotolai nel letto e mi addormentai, ma quando più tardi mi svegliai, ero pallido e sconvolto, perché avevo fatto di nuovo il sogno della notte precedente, e mi turbava più di quanto volessi ammettere.

Mi vestii e scesi nello studio. Tessie sedeva davanti alla finestra ma, quando entrai, si alzò e mi cinse il collo con le braccia, per un bacio innocente. Era così dolce e graziosa che la baciai di nuovo, poi sedetti davanti al cavalletto.

«Salve! Dov'è lo studio che ho incominciato ieri?» domandai.

Tessie sembrò intimidita, ma non rispose. Cominciai a cercare tra i mucchi di tele, dicendo: «Presto, Tess, preparati; dobbiamo approfittare della luce del mattino.»

Quando finalmente rinunciai a cercare tra le altre tele e mi voltai per scrutare la stanza alla ricerca dell'abbozzo mancante, notai che Tessie era ritta accanto al paravento, ancora vestita.

«Che succede?», chiesi. «Non ti senti bene?»

«Mi sento bene.»

«E allora sbrigati.»

«Vuoi che posi come... come ho sempre posato?»

Allora compresi. C'era una complicazione nuova. Naturalmente, avevo perduto la miglior modella di nudo che avessi mai visto. Fissai Tessie. Era scarlatta in viso. Ahimè, ahimè! Avevamo mangiato il frutto dell'Albero della Conoscenza, e l'Eden e l'innocenza erano sogni del passato... per lei, voglio dire.

Credo che lei si fosse accorta del mio disappunto, perché disse: «Poserò, se vuoi. L'abbozzo è dietro il paravento. Ce l'ho messo io.»

«No,» dissi. «Cominceremo qualcosa di nuovo.» Andai nel guardaroba e presi un costume moresco, luccicante di lustrini. Era autentico, e Tessie se lo portò dietro il paravento, incantata. Quando ne uscì, rimasi sbalordito. I lunghi capelli neri erano annodati sulla fronte con un cerchietto di turchesi, e ricadevano in riccioli sulla cintura scintillante. Ai piedi portava le pantofoline a punta, ricamate, e la gonna del costume, curiosamente intessuta di arabeschi d'argento, le scendeva alle caviglie. Il corsetto di un azzurro carico, metallico, ricamato d'argento, e il corto bolero moresco costellato di turchesi, le stavano splendidamente. Mi si accostò e levò il viso, sorridendo. Mi misi una mano in tasca, ne tolsi una catena d'oro cui era appesa una croce, e gliela misi al collo, facendogliela passare sul capo.

«È tua, Tessie.»

«Mia?», balbettò.

«Tua. E adesso va' a posare.» Allora, con un sorriso radioso, lei corse dietro il paravento e subito tornò con una scatoletta sulla quale era scritto il mio nome.

«Avevo intenzione di dartela prima di tornare a casa, stasera,» mi disse. «Ma non voglio più aspettare.»

Aprii la scatoletta. Sull'ovatta rosa stava una spilla d'onice nero, sulla quale era intarsiato, in oro, un curioso simbolo, o forse una lettera. Non era arabo né cinese; e come scoprii in seguito, non apparteneva ad una scrittura *umana.*

«È tutto quello che potevo darti per ricordo,» disse Tessie, timidamente.

Ero irritato; ma le dissi che l'avrei tenuta cara, e promisi di portarla sempre. Tessie me l'appuntò alla giacca, sotto al bavero.

«Che sciocca, Tess! Comprarmi un oggetto così bello!», le dissi.

«Non l'ho comprato,» rise lei.

«E dove l'hai preso?»

Allora mi disse che l'aveva trovato, un giorno, mentre usciva dall'Aqua-

rium, nella Battery; aveva messo un annuncio sul giornale e aveva guardato le inserzioni degli oggetti smarriti, ma alla fine aveva rinunciato a trovarne il proprietario.

«È stato l'inverno scorso,» disse. «Proprio il giorno in cui ho fatto per la prima volta quell'orribile sogno del carro funebre.»

Ricordai il mio sogno della notte precedente, ma non dissi nulla. Pochi attimi dopo, il carboncino volava su di una tela nuova, e Tessie stava immobile sulla pedana di posa.

3

Il giorno seguente fu disastroso, per me. Mentre spostavo una tela incorniciata da un cavalletto all'altro, scivolai sul pavimento lucido e caddi pesantemente sui polsi. Mi feci molto male, tanto che era inutile tentare di impugnare un pennello, e fui costretto a vagabondare per lo studio, guardando male i disegni e gli schizzi incompiuti, fino a quando cedetti alla disperazione e mi sedetti a fumare ed a far girare rabbiosamente i pollici.

Una pioggia insistente batteva contro le finestre e tambureggiava sul tetto della chiesa, provocandomi una crisi di nervi con il suo ticchettare interminabile. Tessie sedeva accanto alla finestra e ricamava; di tanto in tanto alzava il capo e mi guardava con innocente compassione, così che finii per vergognarmi della mia irritazione e mi guardai intorno per cercare qualcosa da fare.

Avevo letto tutte le riviste e tutti i libri della biblioteca, ma tanto per fare qualcosa mi avvicinai agli scaffali e ne aprii gli sportelli con il gomito. Riconoscevo ogni volume del colore, e li esaminai tutti, passando lentamente attorno alla libreria e fischiettando per risollevarmi il morale. Stavo per voltarmi e per andare in sala da pranzo, quando il mio sguardo cadde su un volume rilegato in giallo, in un angolo del ripiano più alto dell'ultimo scaffale. Non lo ricordavo, e non riuscivo a decifrare la pallida scritta sul dorso; andai nel *fumoir* e chiamai Tessie. Lei arrivò dallo studio e si arrampicò per guardare il libro.

«Che cos'è?» domandai.

«*Il Re in Giallo.*»

Rimasi sbalordito. Chi l'aveva messo lì? Come era finito in casa mia? Molto tempo prima avevo deciso che non avrei mai aperto quel libro, e nulla al mondo avrebbe potuto indurmi ad acquistarlo. Temendo che la curiosità mi spingesse ad aprirlo, non lo avevo mai neppure guardato, nelle

librerie. Se mai avessi provato la tentazione di leggerlo, la sorte tragica, spaventosa del giovane Castaigne, che avevo conosciuto, mi avrebbe comunque impedito di esplorare quelle pagine perverse. Avevo sempre rifiutato di ascoltarne qualsiasi riassunto, e per la verità nessuno si era mai azzardato a discuterne a voce alta la seconda parte, perciò non conoscevo assolutamente ciò che potevano rivelare le sue pagine. Fissai quella rilegatura d'un giallo velenoso come se fosse stata un serpente.

«Non toccarlo, Tessie,» dissi. «Scendi.»

Naturalmente, la mia esortazione bastò a destare la sua curiosità e, prima che potessi impedirglielo, prese il libro e, ridendo, andò a passo di danza nello studio, con un sorriso di sfida, ed io la seguii, un po' spazientito.

«Tessie!», gridai, entrando nella biblioteca. «Ascoltami, dico sul serio. Metti via quel libro. Non voglio che tu lo apra!»

La biblioteca era deserta. Passai nei due salotti, poi nelle camere da letto, nel bagno, in cucina, e finalmente tornai in biblioteca e incominciai una ricerca sistematica. Tessie si era nascosta così bene che solo mezz'ora dopo la scovai accovacciata, bianca e silenziosa, accanto alla finestra a grate del magazzino, al piano superiore.

Compresi, fin dalla prima occhiata, che era stata punita della sua leggerezza. *Il Re in Giallo* giaceva ai suoi piedi, ma il libro era aperto alla seconda parte. Guardai Tessie e vidi che era troppo tardi. Aveva letto *Il Re in Giallo.* Allora la presi per mano e la condussi nello studio. Pareva stordita, e quando le dissi di stendersi sul divano, mi obbedì senza dire una parola. Dopo un po' chiuse gli occhi ed il suo respiro divenne regolare e profondo, ma non riuscii a capire se dormisse oppure no.

Rimasi seduto a lungo accanto a lei, e Tessie non si mosse né parlò; alla fine mi alzai, andai nel magazzino che non veniva mai usato, e presi il libro rilegato in giallo con la mano meno dolorante. Sembrava pesante come il piombo, ma lo portai nello studio. Sedetti sul tappeto accanto al divano, lo aprii e lo lessi, dal principio alla fine.

Poi, indebolito e sopraffatto dalle emozioni, lasciai cadere il volume e mi appoggiai stancamente al divano; Tessie aprì gli occhi e mi guardò.

Stavamo già parlando da diverso tempo con voce monotona, quando mi resi conto che stavamo discutendo del *Re in Giallo.* Oh, il peccato di scrivere tali parole... parole limpide come il cristallo, limpide e musicali come fonti gorgoglianti, e che scintillano e risplendono come diamanti avvelenati dei Medici! Oh, la perversità, la dannazione disperata di un'anima che poteva affascinare e paralizzare gli esseri umani con tali parole... parole

comprese egualmente dal saggio e dall'ignorante, parole più preziose dei gioielli, più suadenti della musica celestiale, più spaventose della stessa morte.

Continuammo a parlare, dimentichi delle ombre che si addensavano, e li m'implorò di gettar via la spilla d'onice nero, bizzarramente ornata di quello che, ormai lo sapevamo, era il Segno Giallo. Non saprò mai perché rifiutai, benché persino adesso, qui nella mia camera da letto, mentre scrivo questa confessione, sarei lieto di sapere *che cosa* m'impedì di strapparmi dal petto il Segno Giallo e di gettarlo nel fuoco. Sono certo che volevo farlo: ma Tessie mi supplicò invano.

Cadde la notte e le ore si trascinarono, ma noi continuammo a mormorare del Re e della Maschera Pallida, e mezzanotte suonò dai campanili della città avvolta nella nebbia. Parlammo di Hastur e di Cassilda, mentre fuori la nebbia ondeggiava contro i vetri scuri delle finestre, come le ondate di nuvole ondeggiano e s'infrangono sulle spiagge di Hali.

La casa era immersa nel silenzio che neppure un suono turbava, salendo dalle strade nebbiose. Tessie giaceva tra i cuscini, ed il suo volto era una chiazza nera nell'oscurità, ma le sue mani erano strette alle mie, ed io sapevo che conosceva e leggeva i miei pensieri come io leggevo i suoi, perché avevamo compreso il mistero delle Iadi e il Fantasma della Verità era stato esorcizzato.

Poi, mentre rispondevamo l'uno all'altra, silenziosamente, rapidamente, pensiero dopo pensiero, le ombre si agitarono nell'oscurità attorno a noi, e dalle strade lontane ci giunse un suono. Si avvicinava, si avvicinava, il cupo scricchiolio delle ruote, ed era sempre più vicino; e poi cessò, proprio davanti alla porta; io mi trascinai alla finestra e vidi un carro funebre impennacchiato di nero. Il portone sotto, si aprì e si chiuse, e io mi trascinai tremando alla porta e la sbarrai, ma sapevo che nessuna serratura, nessun catenaccio poteva impedire l'ingresso all'essere che veniva per il Segno Giallo.

Ora lo udivo muoversi piano nel corridoio. Adesso era alla porta, e i catenacci si imputridivano al suo tocco. Adesso era entrato. Con gli occhi che mi schizzavano dalla testa, scrutai nelle tenebre, ma quando egli entrò nella stanza non lo vidi. Fu solo quando sentii avvilupparmi nella sua stretta molle e fredda che gridai e mi dibattei con furia mortale, ma le mie mani erano impotenti, ed egli mi strappò dalla giacca la spilla d'onice e mi colpì in pieno viso. Poi, mentre cadevo, udii il grido sommesso di Tessie, e la sua anima volò a Dio; mentre cadevo mi augurai di poterla seguire, perché

sapevo che il Re in Giallo aveva aperto il suo manto sbrindellato, e ormai soltanto Cristo poteva salvarmi.

Potrei dire altre cose, ma non vedo di che utilità sarebbero per il mondo. In quanto a me, non posso avere né aiuto né speranza. Mentre sto qui disteso e scrivo, indifferente al fatto di morire o di non morire prima di aver terminato, vedo il dottore che raccoglie le sue polveri e le sue fiale rivolgendo al buon prete accanto a me un gesto che io ben comprendo.

Saranno molto curiosi di conoscere questa tragedia... quelli del mondo esterno che scrivono libri e stampano milioni di giornali, ma io non scriverò più, e il padre confessore sigillerà le mie ultime parole con il sigillo della santità, dopo aver compiuto il suo sacro dovere.

Quelli del mondo esterno possono mandare i loro uomini in case distrutte, in focolari colpiti dalla morte, e i loro giornali possono grondare sangue e lacrime: ma con me, le loro spie dovranno arrestarsi davanti al confessionale. Sanno che Tessie è morta e che io sto morendo. Sanno che gli abitanti di questo edificio, destati da un urlo infernale, si sono precipitati nella mia stanza, ed hanno trovato un vivo e due morti, ma non sanno ciò che dirò ora; non sanno ciò che ha detto il dottore quando ha additato un orribile mucchio di carne decomposta sul pavimento: «Non ho una teoria né una spiegazione; quell'uomo deve essere morto da mesi!»

Sto morendo, credo. Vorrei che il prete...

(*The Yellow Sign*)

Walter C. DeBill, Jr.
'YGIROTH

«Ad 'Ygiroth, dove un tempo le abiette
E pelose creature che si ritenevano uomini
In tempi remoti e dimenticati
Incedevano tronfi e arroganti e si inchinavano
Alle creature senza nome delle sfere esterne,
Ormai solo ombre malefiche strisciano
Ad 'Ygiroth.»

Alta, al di sopra di lui, si ergeva la città, incuneata nel crepaccio ombroso, dove i lievi pendii di Lerion finivano e il pinnacolo snello e frastagliato della sua cima più alta cominciava la sua lunga fuga verso il cielo caligi-

noso del Paese dei Sogni. Disabitata e sognante, aveva attraversato i lenti secoli di solitudine e decadenza, e fino a quel momento nessun uomo era andato a cercare i suoi segreti oscuri.

Solo lui, Nylron il Novizio, aveva osato seguire lo scintillante fiume Skai fino alle sue sorgenti, a nord, nell'alta vallata di Mynanthra, tra Lerion e la scoscesa Dlareth, per poi percorrere i prati sassosi sul margine settentrionale di Lerion, sui quali incombeva la dormiente 'Ygiroth. Inclinò la testa del cappello di pelliccia per ripararsi gli occhi dal sole del tramonto e incitò il robusto pony Bnazic verso la bassa parete esterna.

Nessuno sapeva da dove fossero venuti gli uomini di 'Ygiroth o quando fossero arrivati, perché le ombre vedi di Mynanthra già guizzavano dei loro passi furtivi ed echeggiavano delle loro innaturali grida di caccia, quando gli antenati di Nylron, quaranta secoli prima, erano arrivati da oriente a colonizzare la fertile valle dello Skai e avevano costruito Ulthar, Nir e Hatheg.

Quei robusti selvaggi avevano odiato istintivamente gli uomini di 'Ygiroth, perché li trovavano un po' troppo bassi, un po' troppo pelosi, e un po' troppo silenziosi quando strisciavano nelle foreste. Forse, se le loro sopracciglia non fossero state tanto sporgenti, rendendo gli occhi piccoli e sgradevoli, o se avessero cucinato la carne del *buopoth* prima di mangiarla, gli uomini della valle dello Skai avrebbero cercato di intrattenere rapporti amichevoli con loro. Ma, così come stavano le cose, nessuno, eccetto qualche avventuriero di dubbia reputazione, si era mai preoccupato di imparare la loro lingua rozza e sibilante.

Era attraverso quegli individui, malvisti e invariabilmente malavventurati, che agli uomini dello Skai erano arrivati frammenti di un antico sapere.

Non erano intelligenti gli uomini di 'Ygiroth, e le loro lance di pietra e le collane di denti di lupo sembravano ridicole e arretrate agli uomini, intelligenti, e inventivi, dello Skai. Erano molto arroganti riguardo alla loro abilità nel cacciare il mite *buopoth*, sebbene la maggior parte dei loro successi fosse dovuta all'uso dei semiaddomesticati *kyresh*, sia come segugi sia come cavalcature.

Quelle morbose reliquie di un tempo antico, da lungo tempo estinte in altre zone del Paese dei Sogni, avevano un corpo fondamentalmente equino che poteva essere cavalcato dai capotribù più intrepidi, un lungo muso che annusava la preda a grande distanza, e artigli enormi che, insieme ad una bocca piena di grandi zanne irregolari, danneggiavano la cacciagione più delle punte delle rozze lance. Non sembrava turbare gli 'Ygirothiani il

fatto che le eccitabili e malvage belve esigessero un tributo egualmente grande tra i cacciatori e le prede. Se la caccia aveva successo, restavano in pochi a spartirsi il bottino, e se falliva, i compagni caduti non sarebbero stati dilaniati dagli affamati superstiti.

Perfino l'addomesticamento di quei mostri infidi non era dovuto alle capacità degli 'Ygirothiani. Avevano ricevuto insegnamenti ed aiuto da un essere più spaventoso e più sinistro. La loro nozione del tempo era così vaga che non sapevano dire se fossero passati dieci o diecimila secoli da quando la Cosa con la Maschera Gialla era arrivata da loro e aveva insegnato a fare le lance, a cavalcare e a mangiare la carne fresca. E, quando veniva loro chiesto quale fosse il prezzo che esigeva la Cosa, facevano sorrisetti maligni e rispondevano evasivamente.

Era stata la Cosa che aveva fatto loro costruire 'Ygiroth per onorarla e onorare i Suoi fratelli invisibili, soprannaturali mostri provenienti dalle sfere esterne del tempo e dello spazio, le cui forme e non-forme ineffabili non potevano essere rese tollerabili agli uomini da nessuna quantità di seta gialla o di incenso ipnotico.

La Cosa aveva insegnato loro a mettere pietra su pietra in un remoto crepaccio su Lerion, che era una dimora del male esterno prima ancora che l'uomo esistesse, e aveva diretto i lavori di innumerevoli generazioni terrorizzate, finché quegli inetti animali-uomini avevano completato una cittadella d'orrore, che non aveva pari nel Paese dei Sogni (perché la tetra Kadath non è contigua a nessuno spazio che gli uomini conoscano o sognino).

Solo un uomo dello Skai era stato all'interno delle mura di 'Ygiroth ed era tornato, e Lothran il Negromante aveva detto poche cose comprensibili. Aveva raggiunto Ulthar al tramonto, delirando istericamente a proposito di orrori informi da cui ero scappato, orrori che rifiutò di nominare.

Era stato calmato con una forte dose di oppio ed era stato messo a riposare in una delle stanze al piano superiore della locanda, ma la mattina, quando gli Anziani di Ulthar erano entrati nella stanza con la speranza di rivelazioni più coerenti, non avevano trovato nient'altro che una finestra aperta e un tanfo di carogna, di fulmine e di carne bruciacchiata. Niente, cioè, a meno che non si dia credito alla storia sussurrata da stupidi pettegoli: che il vecchio Atal trovò una delle scarpe di Lothran dietro il letto, e la scarpa non era vuota.

Gli uomini di Ulthar, Nir e Hatheg, sarebbero stati contenti di lasciare in pace vicini così sgradevoli nella loro alta vallata, se non fosse stato per la scomparsa di parecchie delle loro fanciulle ad ogni notte di Valpurga e di

Yule, e di esemplari paffuti di entrambi i sessi in vari momenti dell'anno. La gente che viveva lungo lo Skai faceva presto a collegare la prima alle strane luci e al rullare di tamburi sulle lontane montagne e la seconda alle impronte nei loro giardini, lasciate da uomini bassi e dai piedi larghi.

Perciò, fin dai tempi più antichi, gruppetti di uomini coraggiosi erano partiti per distruggere 'Ygiroth e i suoi abitanti. Ogni volta, quando si avvicinavano alle ombrose foreste di Mynanthra, fitte nubi si addensavano e gli uomini si trovavano circondati da saette multicolori.

La maggior parte tornava indietro a quel punto, ma i superstiti, tra coloro che non tornavano, raccontavano di musiche dissonanti udite tra gli ululati e le risate degli invisibili uomini di 'Ygiroth, di vapori letali e di una lontana forma ammantata di seta gialla. Pochi in verità vivevano per raccontare dei venti senzienti che gemevano, affluivano attraverso le radure tenebrose, assalivano gli uomini come cani invisibili e dilaniavano e mutilavano le loro anime e i loro corpi.

Durante il regno di Re Pnil di Ulthar, i guerrieri dello Skai avevano sfidato 'Ygiroth per l'ultima volta. Tutti gli uomini abili avevano marciato, questa volta armati di incantesimi e talismani degli Dei Maggiori oltre che con gli attrezzi da guerra. Non avevano incontrato nessuna resistenza, sebbene l'avanguardia avesse udito rumore di passi che si allontanavano attraverso Mynanthra, e avevano seguito le impronte fresche degli artigli dei *kyresh* fino alle porte della città. Visto che erano arrivati al tramonto e non volevano assalire al buio le difese ignote, si accamparono davanti alle mura.

Nessun guerriero delle terre dello Skai dormì durante quella lunga notte di ansia e di minaccia incombente, e nessuno poté dimenticare il lungo crescendo del ritmo asimmetrico dei tamburi, fatti di pelli tese e di ossa cave, né le voci beffarde e insinuanti che nel buio si vantavano degli orrori inenarrabili che sarebbero stati sguinzagliati all'alba.

Quando il primo raggio color zafferano colpì il pinnacolo di Lerion, il silenzio cadde con la forza del tuono. Per un interminabile momento nessuno fiatò, nessun occhio si mosse dalle mura ancora in ombra di 'Ygiroth. Poi cominciò quell'esodo orrendo e silenzioso che anima le leggende e i racconti che si narrano davanti ai focolari di Ulthar.

Quando i primi uomini di 'Ygiroth si arrampicarono sulle mura, e le porte furono spalancate per lasciarne uscire decine, poi centinaia e migliaia - tutti che correvano verso gli eserciti di Skai - la si ritenne una carica, un tentativo di sopraffare gli assedianti.

Ma gli uomini si chiesero perché corressero in silenzio e, quando i primi si avvicinarono, si vide che erano disarmati. Poi, quando si slanciarono ciecamente verso le lance in attesa, gli uomini videro infine i loro occhi folli e immemori e capirono che un terrore aldilà di ogni realtà o incubo era arrivato ad 'Ygiroth, e che 'Ygiroth era condannata.

Quando l'ultimo degli uomini-animali crollò sul prato insanguinato, i guerrieri di Ulthar si allontanarono colmi di timore reverenziale, non osando entrare nella città e farne razzia. Da allora, nessun uomo si era avventurato fino ad 'Ygiroth e, se non fosse stato per i sussurri di Lothran il Negromante, forse nessuno l'avrebbe mai fatto.

Ma, prima di svanire, Lothran aveva sussurrato certe cose all'Alto Sacerdote Atal, e l'anziano Atal aveva tentato di bandire quelle cose dai propri sogni scrivendole su una pergamena. Troppo abilmente aveva nascosto quella pergamena, e i Sacerdoti di Nodens non erano riusciti a trovarla e a distruggerla, nonostante le sue suppliche incoerenti sul letto di morte. Poi, Nylron il Novizio l'aveva trovata, e aveva letto cose che non avrebbero mai dovuto esser scritte.

Tra le cose meno menzionabili, Nylron aveva letto i malvagi segreti insegnati dalla Cosa con la Maschera Gialla ai Sacerdoti di 'Ygiroth, segreti che non ebbero né l'intelligenza né il coraggio di sfruttare, segreti che li avrebbero potuto rendere signori di tutto il Paese dei Sogni, e forse anche del mondo della veglia. Li avevano solo incisi sulle mura del labirinto che era al di sotto del loro tempio, nell'assurda lingua Aklo che aveva loro insegnato la Cosa. Purtroppo per Nylron, egli era un vero studioso di quella lingua primordiale, e non senza ambizioni.

Il viaggio era durato quattro giorni; il primo, lungo le fertili rive dello Skai, il cui bordo ombroso di salici gli ordinava indugio e riposo; il secondo, lungo i lievi pendii delle montagne, dove i fiori selvaggi della primavera mettevano in dubbio il valore dell'ambizione; il terzo, nella oscura e fredda Mynanthra, dove un silenzioso *buopoth* ammoniva che il tempo può fermarsi; e il quarto, lungo i rocciosi sentieri di montagna dove il cielo era inospitale. Quando entrò nella città, nuvole nere arrivavano da nord, e il sole perse di vista Lerion.

Egli scoprì che la città era sorprendentemente ben conservata. Pochi edifici erano crollati, e l'impronta del tempo era visibile molto più sottilmente nelle pietre incrinate, nelle mura che si inclinavano precarie e in qualche tetto caduto. Solo due volte trovò le strade strette e tortuose ostruite da pietrame, e fu costretto a deviare per strade ancora più strette. Pensò a certi

cadaveri, di cui si mormora che la decadenza sia innaturalmente lenta e circospetta.

Il grande tempio a forma di alveare era su un'alta cornice alle spalle della città e, quando ebbe percorso le strade a spirale fino all'ampia piazza che era di fronte al tempio, le prime pesanti gocce di pioggia caddero sulla pavimentazione. Si fermò solo un momento a chiedersi come fosse sopravvissuta quella vasta cupola a secoli di tempeste di montagna. Poi guidò il pony lungo la lieve salita e attraverso la sola apertura, un trapezio alto e stretto, sormontato da una piccola cimasa.

Era completamente buio all'interno, ma egli accese una torcia resinosa, e subito vide che il tempio consisteva in una camera enorme, affollata da una tenebrosa foresta di colonne pentagonali.

Sulle prime non vide in esse alcuna concezione geometrica, ma gradualmente percepì una strana regolarità asimmetrica che trovò fastidiosa da guardare. A malapena scorse sette grandi statue di *kyresh*, spaziate lungo la parete circolare, alcune bendate, altre con gli occhi fissi e le mandibole spalancate.

C'era un particolare odore acre nell'aria e ogni passo echeggiava nella cupola. L'unico corridoio tra le colonne portava direttamente al retro del tempio, e Nylron guidò il cavallo, ombroso per l'avvicinarsi della tempesta, fino ad un piccolo pilastro di pietra che aveva uno scopo indefinito.

Legato il cavallo al pilastro e tolta la pesante soma, procedette lungo la navata fino a quello che sembrava l'altare principale. Era un ampio ettagono irregolare, sormontato da una statua che rappresentava una figura ammantata e incappucciata, con una lancia in una mano e il piccolo corpo di un *buopoth* nell'altra. Davanti alla statua c'era un'apertura ovale e, arrampicatosi sull'altare, egli scoprì dei gradini di pietra che portavano in basso, nella roccia viva di Lerion.

Scese in un'enorme spirale, girando finche non perse completamente il senso dell'orientamento. Alla fine, le scale finirono, e Nylron si trovò in un intricato labirinto di stretti passaggi le cui parete muschiose si stringevano in alto. Le gallerie si aprivano ogni tanto in solide stanze dai soffitti bassi, separate da arcate trapezoidali. Per essere certo di ritrovare la strada, Nylron voltò sempre a destra e si trovò di nuovo a girare a spirale, questa volta verso l'interno.

Nel centro del labirinto c'era una stanza grande quasi quanto il tempio sovrastante e arredata nello stesso modo, con sette *kyresh* e un altare centrale. Davanti alla statua sull'altare c'era una grande pietra piatta, che face-

va pensare ad un'apertura coperta. Ma quello che attirò l'attenzione di Nylron fu la parete circolare della stanza, perché era completamente coperta di un'iscrizione in lingua Aklo.

I goffi caratteri tracciati da animaleschi scriba non erano facili da leggersi, ma Nylron ne capì la maggior parte, e fu certo che il resto avrebbe ceduto ad un paziente studio negli archivi di Ulthar. Lesse delle deboli divinità della Terra e di come potessero manipolarsi. Lesse degli Altri Dei che un tempo dominavano e domineranno di nuovo, di Azathoth, impulso centripeto di tutto il caos cosmico, di Yog-Sothoth, l'orrore che tutto pervade e che si cela nelle sfere interne dell'esistenza, di Nyarlathotep, che a volte ammanta le sue forme nella seta gialla e a volte in illusioni che annebbiano la mente.

Lesse poi delle ricompense che gli Altri Dei dànno ai loro strumenti eletti, e delle punizioni che colpiscono questi strumenti, nel caso sbaglino. E infine lesse un brano terribile, inciso in una grafia nitida su una placca iridescente, più dura dell'anello di granata di Nylron. Il brano narrava dello scherzo giocato da Nyarlathotep ai suoi servi quando essi lo avevano invocato ed egli si era rifiutato di andare. Invece aveva mandato il suo fratellastro e alter ego, un'entità farneticante e folle che irradiava un orrore intollerabile simile ad un vapore venefico.

Quando terminò di leggere, la sua torcia cominciò a tremolare violentemente, e si accorse che si era quasi consumata tutta. Pensò alla difficoltà di ritrovare la strada nel labirinto e rabbrividì. La sua tranquillità non aumentò quando, oltrepassando l'altare, vide il simbolo che era inciso sulla pietra piatta di copertura e notò che il muschio che la circondava era stato smosso di recente.

Il ritorno si rivelò difficile in modo sconcertante: a volte gli pareva che le arcate e i paesaggi si fossero spostati dopo il suo primo passaggio.

Camminò sempre più in fretta, esplorando freneticamente rami multipli e strade cieche. L'eco dei suoi passi felpati sembrava nascondere un rumore di passi furtivi e un lontano strofinio di pietra su pietra. Una volta avrebbe giurato di aver scorto una macchia di seta gialla scomparire in un'arcata trapezoidale. Scoprì l'entrata per la spirale che saliva verso l'alto proprio quando la torcia si spense.

Si tranquillizzò alquanto durante la salita nella spirale e salì rapidamente, tastando a mano a mano la parete sinistra. La cecità totale acuì i suoi sensi fino all'estremo, ed egli sentiva nitidamente lo scalpiccio del cavallo dopo ogni tuono.

Quando si avvicinò alla superficie, sentì la pioggia e avvertì l'umidità nell'aria. Quando emerse nelle tenebre assolute del tempio, si accorse con ribrezzo che l'umidità aveva reso ancora più intenso quello strano odore acre. Si fece strada, tastando il bordo dell'altare, scese dalla piattaforma, poi si mosse ciecamente verso i fruscii e gli scalpicci provocati dal suo cavallo. Per poco non inciampò nella soma e la sua mano, tesa per riflesso, toccò il pelo liscio del fianco del pony.

Lo stava carezzando per rassicurarlo, quando udì un rumore così incongruo che gli ci volle un secondo intero per capire che era il piagnucolio frenetico del suo cavallo. Quello che lo rendeva incongruo, era il fatto che proveniva dall'esterno del tempio. In quell'istante, un fulmine lampeggiò attraverso l'entrata, e illuminò le mandibole spalancate del *kyresh* e del mostro mascherato che ne teneva le redini. Sentì il suo fetido alito prima che le zanne si chiudessero sulla sua testa.

Fuori, nella pioggia e nel buio, gli zoccoli del cavallo risuonarono follemente lungo le strade morte di 'Ygiroth.

(*In 'Ygiroth*)

Fabio Calabrese
LA STATUETTA DI MALACHITE

Il manoscritto è lì sulla mia scrivania: in un certo senso è una presenza spiacevole, e non mi riesce di affrontarlo con ordine. Falsworth me l'ha fatto recapitare subito dopo la scomparsa di Fisher, ma francamente non so proprio se se ne può ricavare qualcosa di buono: è composto soprattutto di fogli scartati, di pagine cariche di correzioni e di frasi scritte a metà. Non pensavo che curare un *"nachlass"*, cercare di cavarne qualcosa che ha un senso, fosse un lavoro così sgradevole: mi viene da pensare persino se sia giusto mettere le mani sui pensieri che un uomo ha preferito non divulgare, mi fa sentire un po' come un saccheggiatore di tombe.

In questo caso, l'eufemismo "scomparsa" sembra appropriato: è difficile dire se Howard Fisher sia veramente morto.

Lo conobbi quasi per caso quella sera al Greenwich Village, dove stava organizzando una mostra con l'aiuto degli studenti. Stava in piedi su uno sgabello, impegnato nel compito molto prosaico di appendere un quadro: era in maniche di camicia, alto, esile, con gli occhi chiari e i capelli biondi, i lineamenti delicati, la fronte allungata da una semicalvizie. La camicia

sembrava stargli larga addosso.

Aveva un modo di parlare molto gentile e schivo, come se fosse abituato a trattare con la gente. Di lui sapevo soltanto che era nativo di Portland, Maine, che allora aveva ventinove anni a soprattutto che poteva rappresentare una barca di soldi.

Chiacchierai un poco con lui: era la sua prima mostra, e ne sembrava particolarmente fiero, una cosa che mi colpì come una stranezza, quel modesto orgoglio che sembrava portato a sottolineare l'eccezionalità, quasi la fortuità del suo "successo". Mi parve subito qualcosa che stava fondamentalmente agli antipodi del narcisismo egocentrico che finiva per rivelare la maggior parte degli artisti che avevo conosciuto.

«Aspetta,» pensai, «aspetta di aver capito che hai cominciato ad avere successo per davvero, e vedrai come cambi, come ti rovini anche tu.»

Quello non fu il mio ultimo incontro con Howard Fisher: dovevo vederlo ancora spesso per ragioni di lavoro. Il vecchio Thurstone, il nostro Direttore Editoriale, colui-che-coordina-tutta-la-nostra-attività, è un pirata e un negriero nel vero senso del termine, ma è dotato di un fiuto eccezionale: si butta e trascina tutti quanti in qualche impresa azzardata, poi si scopre che aveva ragione; e se lui pensava che Howard Fisher rappresentava una barca di soldi, era quasi certamente vero.

Devo dire che l'opera e la persona di Howard Fisher coincidevano nettamente: era un pittore e un poeta, anzi, un pittore-poeta, in cui il simbolismo verbale e quello plastico tendevano a diventare la stessa cosa, e in un modo che non teneva conto di tendenze o di scuole, per alcuni versi molto naif, per altri decisamente di avanguardia. Era insomma, come lo definiva Thurstone, "un genio allo stato brado".

Il tipo di lavoro che prediligeva erano quelle sue poesie-disegni, alle quali dedicava una minuzia di amanuense, tracciate in quella strana grafia gotico-pittorica in cui il testo sfumava senza soluzione di continuità nel disegno, a cavallo tra i simboli alchemici e il surrealismo, evocando un universo fluido ed enigmatico come le fiamme dell'inferno dantesco di Dorè, dove non era possibile distinguere tra realtà e simbolo, tra meditazione veggente e onirica, o allucinata allegoria. In lui c'era molto William Blake, come tematiche più che come stile: stilisticamente, era piuttosto a cavallo tra Dalì, Fuseli e le rappresentazioni medioevali dell'inferno, cariche di scheletri e di simboli esoterici.

Queste poesie-disegni si richiamavano l'una con l'altra, quasi a comporre un grande affresco ciclico: lui le tracciava a inchiostro di china nero e ros-

so (non usava altri colori) su di una carta ruvida e di colore leggermente scuro in fogli molto grandi, che credo gli piacesse perché ricordava la pergamena.

Avevamo preparato due edizioni della raccolta delle sue opere: una popolare, fotografata e a stampa normale, l'altra in copie litografiche dei suoi lavori, incise da lui stesso, con la copertina rilegata in pelle e a tiratura limitata.

Scoprii che, nonostante il suo carattere solitario, o forse proprio per questo, il lavoro di equipe lo entusiasmava, almeno quello della nostra equipe ristretta e affiatata in cui godeva a priori di stima e simpatia. Durante le pause del lavoro di stampa delle litografie, che seguiva passo passo, quando andavamo a prenderci un caffè, era sempre allegro e ciarliero, e i suoi occhi brillavano di una luce infantile. Non ho voglia di parlare della sua scomparsa: non ne so molto, nessuno sa molto al riguardo.

Il manoscritto è lì davanti a me, suddiviso in gruppi di fogli fissati con graffette: è carta da lettere, ma una parte è in fogli di quaderno scritti a matita, e in una pagina c'è un disegno a china. Quest'ultima parte, che è la più coerente, forma una specie di diario senza date:

«Sono stanco, profondamente stanco, disperatamente stanco. È strano che i filosofi, i letterati, gli pseudopensatori da salotto si siano occupati di analizzare sentimenti umani come il dolore, la noia, o anche il sonno e l'insonnia, dimenticando però di riflettere sulla stanchezza. Cercare la verità è terribilmente stancante, ti lascia disseccato dentro. Quando sei bambino, il mondo è un posto strano e meraviglioso, anche terrificante, dove percepisci dappertutto tensioni, fluidi, energie, dove la realtà si incarna nei miti. Ho passato anni nel tentativo di ritrovare qualcosa di questa comprensione in cui sei parte di un cosmo vivente, di riannodare il senso del destino, senza il quale sei un pezzo di carne buttato allo sbaraglio, tra l'indifferenza degli altri pezzi di carne e di questo cosmo di pietre che girano esternamente e vanamente su sé stesse. Arte, filosofia, religione, anche l'occultismo: parole, parole che tentano sterilmente di nascondere il vuoto.

«Di questi tempi sono a New York per via di quel lavoro per Thurstone. L'altro ieri ho fatto una scappata ad Harlem, anche se non è un posto tanto tranquillo per un bianco; sono andato a trovare Padre O'Rourke, un vecchio, testardo prete cattolico irlandese, che avevo conosciuto proprio nel periodo in cui avevo cominciato a credere che il cristianesimo potesse dare una risposta ai miei problemi. Considero quell'esperienza definitivamente chiusa, e Padre O'Rourke lo sa. È una persona molto umana e comprensi-

va: non ci avevo sperato, ma mi ha capito.

«Figliolo,» mi aveva detto, «non dispero per la tua salvezza. Dio è molto vicino a chi cerca.»

«Sul piano umano, non posso non continuare ad avere una grande simpatia per lui: dirige una piccola parrocchia di Harlem e combatte la sua lotta, cercando veramente di fermare l'oceano con le mani, per togliere i ragazzi negri dalla strada, impedire loro di finire nel giro della piccola e grande delinquenza, prevenire le lusinghe della droga.

Era impercettibilmente un po' più stanco, un po' più invecchiato dall'ultima volta che lo avevo visto. Abbiamo parlato molto: sta progettando un piccolo doposcuola, e mi ha chiesto la mia collaborazione. Ci penserò, lo farei volentieri nonostante gli impegni "seri", ma cosa potrei comunicare a quei ragazzi? Questo mio sterile idealismo di cui non riesco nemmeno a vantarmi, o tutta l'amarezza che ho dentro? Ho paura che finirei per renderli ancora meno adatti alla vita.

Abbiamo anche discusso di religione, lui cerca sempre di convertirmi. Povero vecchio, mi fa pena: un uomo così tenace e così stanco, così appassionato e così deluso. Eppure, lui ha qualcosa che io non ho; come vorrei poter avere la sua ingenua, istintiva aderenza alla realtà e alla vita senza che questo debba implicare un atto di fede, l'accettazione irrazionale di un postulato metafisico.

«Sto per compiere trent'anni, dovrebbe essere un'occasione buona per fare un po' di bilancio, per mettere un punto e andare a capo, ma non so proprio. Ad essere onesto, lineare, finisci per sbattere contro tutti i cantoni della vita. Ora sono stanco, signori, volete concedermi di tirare giù il sipario del primo atto?

«Per il *week end* sono stato nel Maine la scorsa settimana: non ho più nessuno da quelle parti, ma Portland è sempre la mia città. Però è triste vedere come si fa presto a diventare estranei ai volti della folla anonima, e anche ai luoghi che ti sono cari, anche alle vecchie case e agli angoli di strade che per miracolo non sono cambiati molto col trascorrere del tempo. Sì, perché sei cambiato tu, perché sono sbiaditi nel ricordo, perché te li ritrovi davanti come semplici *cose*: è come guardare vecchie foto in un album di famiglia, il che è sempre un po' triste.

«Dopo pranzo ho preso la macchina per fare un giro nei dintorni, rivedere la campagna del New England, le immagini fugaci di tanti anni fa, colte dal treno da un ragazzetto che si affacciava a un finestrino più alto di lui.

Appena ho potuto, mi sono buttato a rovinare i pneumatici per le stradine secondarie, tra campi di grano e frutteti. A un certo punto mi sono fermato: avevo voglia di cogliere una mela da un albero sul ciglio della strada, come un ragazzaccio. Là vicino c'era una proprietà recintata, alcuni campi e, giù in fondo, le tettoie di una fattoria. Su un palo della recinzione c'era un cartello, diceva: "In vendita".

«Era qualcosa che mi tentava, possedere un pezzo di terra mia, magari trasformarmi in fattore per alcuni mesi all'anno. C'è qualcosa, nel fatto di avere della terra, di coltivarla, di posare i piedi sul *proprio* suolo, che risveglia echi profondi dentro di noi, una specie di sacralità primordiale. Il proprietario che voleva disfarsene era un tizio di Portland: presi nota dell'indirizzo segnato sul cartello, scavalcai lo steccato e mi diressi verso la fattoria.

«I campi che attraversavo erano chiaramente stati coltivati, ma ora apparivano in uno stato di abbandono pietoso: la terra indurita sembrava non aver conosciuto da anni il lavoro dell'aratro e neppure quello della zappa, e le erbacce crescevano in gran numero indisturbate. La proprietà era molto grande: vidi che verso sud il terreno diventava pietroso e si alzava fino ad inglobare una piccola collina.

«Quando arrivai alla fattoria, vidi che era molto vecchia, un ampio fabbricato con due grandi ali a destra e a sinistra, di stile coloniale, con un porticato in legno davanti; tutto quanto doveva risalire almeno al secolo scorso. Vidi anche che era in uno stato pietoso di abbandono: dai tetti spioventi mancavano parecchie tegole e i vetri mancanti di diverse finestre erano stati sostituiti con assi inchiodate. Sotto il portico c'era un uomo, un vecchio seduto su una sedia a dondolo: era un vecchio contadino con una barbetta bianca e la pelle rugosa, era in maniche di camicia, e portava in testa un cappello di paglia. Sì, perché fra l'altro faceva un gran caldo, e io nella mia cittadina giacca di terital sudavo abbondantemente.

«Ehi, voi,» mi disse, «perché non siete passato dal cancello?»

«Allargai le braccia: in effetti venivo giusto dalla parte opposta della proprietà.

«Mi fermai un poco a parlare col vecchio: si chiamava Elias Weathley e svolgeva per il momento le mansioni di sorvegliante della fattoria. La figlia del vecchio proprietario, che era morto tre anni prima, era sposata con un tale di Portland e non aveva nessun interesse per l'agricoltura, ma cercava solo di ricavare una ragionevole quantità di denaro il più presto possibile da quella vecchia proprietà dissestata.

«Se volete comprare la fattoria,» disse il vecchio Elias, «la troverete in vendita a un prezzo più che ragionevole. Sapete com'è, c'è sempre più gente che va via dalle campagne di quanta ne venga, e poi, non dovrei dirvelo, ma c'è molta gente da queste parti a cui questo posto piace poco. Siete un uomo di città e avete l'aria di essere un giovane intelligente, quindi credo che non siate un tipo superstizioso, ma questa proprietà aveva in passato una brutta fama; non la fattoria, beninteso, che è della fine del secolo scorso, ma ce n'era una più vecchia che fu bruciata. Era stata acquistata nel XVII Secolo da un certo Morgan Weeden che, si dice, era fuggito da Salem all'epoca della caccia alle streghe, anche se, una volta qui, non ebbero molto da dire sul suo conto. La fattoria è sempre appartenuta ai Weden, generazione dopo generazione, anche se le mogli se le sono sempre dovute cercare lontano da queste parti. Il vecchio Arthur Weeden - e qualunque cosa si dica della sua famiglia io non ho mai avuto da ridire su di lui - è morto tre anni fa, e la figlia, che vive a Portland, cerca solo di disfarsi della proprietà. Comunque, la città più vicina non è Portland, ma Biddeford, più a sud; facciamo venire tutta la roba che ci serve da lì.»

«Questo discorso un po' sconclusionato e l'accenno a qualche rapporto tra quella placida fattoria e le oscure tradizioni demonologiche del New England, invece di scoraggiarmi, avevano acceso il mio interesse; chissà che lì da qualche parte non fosse possibile ritrovare qualche documento seicentesco, di quell'epoca così vicina nel tempo, eppure così lontana da noi per coltura e mentalità, come l'Egitto faraonico o i giorni che le are degli aztechi fumigavano di sangue umano.

«Visitai la casa in compagnia del vecchio Weathley. I porticati, le ampie finestre, i mobili di noce pesante, i pavimenti di assi, tutto richiamava l'epoca coloniale o il secolo scorso; era una dimora severa, vagamente puritana, che sembrava invitare alla riflessione e allo studio, ma all'apparenza non c'era niente che evocasse i miraggi proibiti della stregoneria, neppure i festoni di ragnatele tanto cari ai dozzinali film dell'orrore. Un'atmosfera severa ma tranquilla, quasi claustrale.

«Quasi senza che me ne accorgessi, la decisione si era formata ben chiara nel mio cervello: al momento di ripercorrere quelle stanze verso l'uscita, sapevo già che avrei comprato la fattoria.

«Rimasi a chiacchierare a lungo sulla soglia con il vecchio Elias.

«Era il tramonto e, d'un tratto, vidi la collinetta verso sud risplendere di un bagliore rossastro.

«C'è una specie di costruzione di marmo da quelle parti,» disse il vec-

chio Elias alzando il braccio verso la collina, «al tramonto, il sole la illumina qualche volta.»

«Sarà ottima per andare a farci un'escursione,» dissi io.

«Oh, ma non adesso. Fa buio presto da queste parti, e poi non credo che trovereste molto: è una specie di tana, c'è una piccola architrave con le colonnine di marmo davanti a una nicchia scavata nel fianco della collina, non più larga di due metri per due. Non so chi ha scavato quel buco, né perché.»

«Così lei sarebbe Howard Fisher!»

L'avvocato della figlia di Weeden mi guardava come se fossi stato una bestia rara; era un tipo grassoccio, sulla cinquantina, vestito distintamente, con una sgradevole aria di furberia e un sorriso professionale incollato sulla faccia. Ti dava la fastidiosa impressione di pensare che solo un pazzo avrebbe potuto acquistare la proprietà Weeden.

«Perché,» chiesi, «c'è qualcosa che non va?»

«Oh, niente,» rispose, «lei ha i soldi in contanti: firmi il contratto e la faccenda è chiusa.»

Per me andava benissimo così, non ci tenevo ad avere a che fare molto con quel tipo.

Quella settimana avevo parecchie faccende da sbrigare a New York. La stampa del mio libro presso Thurstone procedeva senza intoppi, ormai la mia consulenza non era più necessaria, e potevo prendermi un periodo di riposo. Impacchettai parecchia roba che volevo trasferire alla fattoria e la spedii col treno fino a Biddeford: sarei passato a prenderla alla stazione con la macchina facendo un paio di viaggi.

Cercai anche di andare un poco avanti con il lavoro, di buttare giù un paio di disegni e di finire un paio di quadri che se ne stavano là, sconsolatamente incompleti, nel mio studio, ma proprio non ero in vena: forse pensavo inconsciamente che la fattoria nel Maine sarebbe stata il posto più adatto per finirli.

Avevo deciso che sarei partito sabato. Il venerdì mattina trovai nella cassetta una lettera di Padre O'Rourke; la sfogliai con una certa noncuranza: avevo diverse cose da sbrigare prima di tornarmene nel Maine.

Il caro vecchietto diceva di non essere stato tanto bene in salute ultimamente, e di essere preoccupato da matti per quello che stava succedendo nel quartiere. Harlem non era mai stato l'anticamera del paradiso, ma ora

era sempre peggio: tra le prostitute, gli omosessuali, gli spacciatori di droga che spuntavano come funghi, il buon prete aveva veramente di che essere ossessionato per la salvezza spirituale dei suoi ragazzi. Mi invitava ad andare da lui, a passare un po' di tempo nella sua parrocchia: pensava sempre a quell'idea del doposcuola, e credeva che la mia presenza avrebbe fatto bene ai ragazzi e a lui.

Non avevo né il tempo né la voglia per niente del genere: volevo andarmene, non volevo avere a meno di un'ora di macchina città più grandi di Biddeford, ero stufo di tutto e di tutti. Perché dovevo preoccuparmi di essere il migliore della classe e rompermi le scatole per il mio prossimo, se il mio prossimo non aveva mai fatto niente per me?

Scrissi una lettera a Padre O'Rourke, spiegandogli che esigenze di lavoro mi impegnavano altrove e acclusi un congruo assegno. Mi pareva che fosse abbastanza per andare nel Maine e godermi in pace la meritata vacanza. Spedii la lettera, ma dopo mi sentii inquieto: sapevo di non aver agito nella maniera più corretta, ma non era soltanto questo. Avevo come il presagio di un pericolo imminente, quasi l'impressione di essere giunto a un bivio e di aver scelto la strada sbagliata, che poteva condurmi al disastro: avrei voluto non aver già spedito quella lettera. Ma andai lo stesso nel Maine: in realtà sapevo benissimo che le cose non erano affatto così: ero solo molto stanco, esaurito, un periodo di riposo in campagna è proprio quello che mi ci voleva.

Biddeford è un posto insolito, sembra ancora indeciso se continuare ad essere un grande centro rurale o accettare finalmente un'identità cittadina: ricorda un po' la Salem dei primi anni del secolo.

Ero arrivato verso mezzogiorno e stavo cercando un ristorante dove pranzare: mi avevano detto che il migliore, probabilmente l'unico che non fosse di infima categoria, si trovava a due passi dalla stazione ferroviaria. Lo trovai senza difficoltà e parcheggiai la macchina proprio nel piazzale della stazione: non c'era molto traffico. Biddeford aveva l'aria tranquilla e sonnacchiosa, anche se sapevo che non era sempre così; d'estate da queste parti è pieno di turisti, ci sono dei boschi meravigliosi qua attorno, ci sono anche piccoli laghi e corsi d'acqua in cui si può pescare e in certi anche andare in canoa, ma anche nelle altre stagioni, durante i week end, è pieno di cacciatori, e sembra sia piuttosto rischioso andarsene per i boschi se non si fa attenzione a seguire i sentieri e a tenersi lontani dai cespugli e dai macchioni fitti. Ma eravamo in autunno inoltrato, e a metà della settimana.

Ero appena sceso dalla macchina, quando vidi uscire dal porticato della stazione quattro persone: una coppia di coniugi anziani, una ragazza sui vent'anni, bionda e graziosa, e un ragazzino di otto-dieci anni: erano carichi di grosse valigie e di pacchi e pacchetti fino all'inverosimile.

Rimasi un momento a guardare la ragazza: era minuta, vestita modestamente, non certo una di quelle bellezze provocanti che ti fanno girare la testa quando passi per la strada, ma era molto graziosa con quei capelli biondi, gli occhi grandi e azzurri senza trucco e le guance rosse da ragazza di campagna.

Mi avvicinai.

«Posso esservi di aiuto?», chiesi.

Mi rispose il capofamiglia:

«Gliene sarei immensamente grato, amico mio.»

Mi feci passare una valigia.

«Mi hanno detto che avrei trovato un ristorante qua subito fuori dalla stazione,» proseguì l'uomo.

«Sì, infatti è proprio lì,» dissi, «Andiamo: devo pranzare anch'io.»

«Scusatemi,» chiesi poi, «voi non siete degli States?»

«No, siamo canadesi.»

Il brav'uomo mi raccontò che venivano negli Stati Uniti a cercare lavoro, ed erano diretti a New York; lui aveva lavorato in una piccola agenzia immobiliare del Quebec, recentemente fallita. Erano di origine francese, si chiamavano Delamare, il vecchio era John, la moglie Harriet, la figlia Susan e il ragazzino Joe.

Pranzammo insieme e dovetti sorbirmi i guai della famiglia. Cercai a varie riprese di attaccare discorso con Susan, ma lei mi ignorava ostentatamente, e tanto più in là non potevo spingermi, sotto gli occhi di madre, padre e fratello. Beh, accidenti, mi accorsi che quella ragazza mi interessava veramente: non somigliava per niente ad una di quelle puttanelle, di quelle sedicenti studentesse del Greenwich Village, che ne trovi quante ne vuoi, un soldo la dozzina. Credo di essere riuscito a mantenermi esteriormente calmo, cordiale, spiritoso, ma dentro di me sentivo una rabbia crescente, e non avrei mai creduto di poter essere tanto passionale. Volevo, *voglio* avere Susan Delamare.

I Delamare dissero che sarebbero restati a Biddeford qualche giorno prima di andare a New York: pareva che Miss Harriet fosse affaticata dal viaggio, ma era sempre troppo poco tempo per concludere qualcosa.

Oggi pomeriggio, finalmente a casa: *a casa*, è meraviglioso. L'antica proprietà dei Weeden è casa mia; mi sento perfettamente a mio agio qui, come se conoscessi questo posto da tanto tempo. Il vecchio Elias ha protestato un po' quando gli ho detto che ho intenzione di passare la notte qui, tanto che ho declinato la sua offerta di dormire da lui in paese. È vero, la casa non è in condizioni perfette, ma ho dormito in posti ben peggiori. Il fascino di questa vecchia casa è riuscito addirittura a lenire un poco lo smacco con Susan Delamare.

Ma devo ancora raccontare la cosa più strana di questa strana, densa giornata. Nel pomeriggio sono uscito di casa e ho girato per i campi: facevano pena, abbandonati a sé stessi e alle erbacce. Devo mettermi d'accordo con Elias perché ci faccia qualche lavoretto; ma era bellissimo ugualmente, raccogliere le zolle di terra, sbriciolarle fra le mani, annusarne l'humus, respirarle, sentirsi parte di questa terra e sentirla parte di me, fondermi con essa. Credo che se qualcuno mi avesse visto carezzare affettuosamente quel terreno coi solchi di antiche arature infestati dalle erbacce, mi avrebbe preso per matto, ma io sentivo oscuramente che quella terra mi aveva accettato, così come io avevo accettato lei.

Poi mi sono diretto verso sud: volevo dare un'occhiata a quella strana collina che segna il limite meridionale della proprietà. Quando l'ho raggiunta, cominciava già a fare buio; normalmente, a quel punto, avrei rinunciato all'esplorazione, ma questo posto ha uno strano fascino, avvolto nelle prime brume del crepuscolo. Forse è colpa mia, che non sono mai riuscito a liberarmi da un certo deteriore romanticismo, o forse semplicemente era lo stato d'animo che mi ha lasciato questa giornata: a ogni modo, ho provato un impulso, come la sensazione che mi si offrisse un'occasione irripetibile.

La collina ha grosso modo una forma tronco conica: nonostante la sua altezza non superi un centinaio di metri, è molto scoscesa, forse sarebbe più corretto definirla una grande rupe emergente dal suolo su cui chissà come è riuscito ad attecchire qualche cespuglio stentato.

Su in alto, le pareti si fanno quasi verticali, è lì, a pochi metri dalla cima, c'è la stranezza maggiore, una specie di finestra: ai lati di un buco nella roccia, approfittando di una sporgenza naturale, sono state sistemate due colonnine di marmo che sorreggono una piccola architrave. Girando intorno alla collina, ho scoperto un pertugio, l'entrata di una bassa caverna nascosta dai cespugli. Mi sono accorto che, nonostante l'ora tarda, non era completamente buia: probabilmente era collegata con la "finestra" lassù in

alto.

Mi ci sono infilato: si riusciva a camminare rannicchiati. Infatti, quel budello nella roccia saliva verso l'alto in una rozza spirale. Sono arrivato su: è una sorta di camera circolare che dà all'esterno attraverso la finestra che avevo visto da sotto. È collegata al passaggio da una serie di rozzi gradini intagliati nella roccia ma chiaramente opera dell'uomo.

La nicchia è alta circa due metri, ma ha un diametro non molto maggiore; le pareti e il pavimento sono levigati, ed è quasi interamente occupata da un tavolo e un sedile intagliati nella pietra: sembra la cella di qualche anacoreta. In una specie di mensola naturale, ho trovato una lampada a petrolio e una statuetta. Ho preso i due oggetti e li ho deposti sul tavolo; nella lampada c'era ancora un dito di olio, e così ho provato ad accenderla, perché ormai di luce proprio non ce n'è: fa una fiamma tremolante ma abbastanza chiara, e mi servo appunto di questa luce per buttare giù queste pagine.

La statuetta è una cosa davvero bizzarra: è scolpita in una pietra verde con vistose inclusioni e striature nere; in un punto in cui il piedistallo è scheggiato, ho potuto vedere che è a grana piuttosto grossa. Purtroppo non mi intendo di mineralogia, ma credo che sia malachite, e anche piuttosto pesante: raffigura un demone accovacciato. L'incisione è molto realistica, direi quasi pignola, le ali di pipistrello che le avvolgono la schiena sono delineate in ogni nervatura, gli zoccoli fessi e la pelosità caprina delle gambe sono perfettamente distinguibili: la creatura è raffigurata accovacciata sui talloni con i gomiti poggiati sulle ginocchia e si sorregge la testa con le mani, la fronte è ornata da due piccole corna caprine, ma il volto è quello di un bell'uomo. Sembra guardarmi con un'ironia divertita ma non malevola, mentre mi scocca un sorriso pietrificato da un orecchio all'altro.

Certamente, chiunque sia stato lo scultore, non doveva mancare di talento, e la statuetta è una piccola opera d'arte.

Ormai è tardi, sarà meglio che torni a casa, ma non ho voglia di alzarmi e di mettermi in cammino, mi sento stanco, stanchissimo.

Dio, che cosa strana! Il buffo è che, quando mi sono svegliato, non ero neanche indolenzito. Ieri sera mi sono addormentato in quella grotta lassù sulla collina, e ho dormito su quel sedile di pietra, con la testa poggiata sul tavolo, e che razza di sogno ho fatto!

Guardavo quel demonietto di malachite, e dovevo essere stordito dalla stanchezza perché, tutt'a un tratto, mi sono ritrovato a pensare a cose stranissime: le antiche leggende di Salem, i sabba, quei poteri nascosti che è

tanto facile parafrasare con l'arte e la letteratura, ma che nella vita reale sono soltanto chimerici. Quel demonietto mi sembrava quasi un essere vivo e saggio, di tutta l'enorme saggezza della pietra, che osserva paziente secoli e secoli, mentre le nostre vite si consumano.

Ho pensato alla figlia di Weeden, che non ho mai conosciuto di persona, a quel lurido avvocato di Portland, all'editore Thurstone che sta passando i suoi ultimi anni ad ammucchiare denaro che non potrà mai godersi nella tomba, ai criminali contro cui lotta Padre O'Rourke, la gente che vende droga ai ragazzini di Harlem. Tutta gente che mi fa quasi più pietà che schifo, esseri dalla vita limitata, la cui esistenza non è altro che l'insieme dei fatti contro cui vanno a sbattere il naso, che non hanno radici, che hanno perso ogni contatto con la storia del loro sangue, bastardi nell'animo prima che nei cromosomi, gramigna nel campo della vita, prodotti della città, del grigiore anonimo del cemento e della puzza dei gas di scarico, delle luci al neon, prodotti di una realtà che annulla ogni esistenza individuale.

Ho provato un desiderio folle di essere lontano da tutto ciò, di poter volare nel vento, impalpabile come il vento, proprio come forse potrebbe fare quel piccolo demone, e non è strano che dopo essermi addormentato abbia fatto un sogno come quello.

Non riesco a stabilire a che punto è avvenuta la transizione dalla realtà al sogno. Io fissavo la statuetta pervaso da quello strano desiderio, ed ecco: all'improvviso non ero più me stesso, Howard Fisher era divenuto una piccola figura che mi stava davanti, una miniatura di uomo scolpita in una pietra di colore verde che sembrava malachite, una statuetta aita non più di quindici centimetri.

Sentivo le ali che fremevano e la coda che mi frustava i fianchi, e il mio nuovo corpo era smanioso di volare. Notai con curiosità ma senza sorpresa che vedevo con molta maggiore chiarezza l'ambiente circostante, e quelli che riuscito a scorgere meglio erano proprio gli angoli della caverna che secondo logica avrebbero dovuto essere bui, mentre non vedevo affatto la lampada, avvolta in un cerchio di buio in cui, ai miei occhi, si era trasformato il suo cerchio luminoso. La trovai a tentoni e la spensi.

Mi arrampicai sul davanzale della finestra e spiccai un grande balzo.

Volavo...

Volavo...

In un primo momento ebbi qualche difficoltà: si era levato il vento che spostava di lato la mia traiettoria, poi, dopo qualche minuto, riuscii a tro-

vare la maniera giusta di prenderlo. Non avevo l'impressione di imparare qualcosa di nuovo, ma piuttosto quella di tornare a usare sensi e muscoli intorpiditi da un lungo periodo di disuso.

Il cielo sopra di me era di uno splendore madreperlaceo in cui le stelle spiccavano come minuscole macchie di inchiostro. Adesso stavo volteggiando sopra le colline in un'ampia spirale che si allargava sempre di più. Il fresco della notte mi dava una sensazione deliziosa, mi sentivo pieno di un'energia che non avevo mai conosciuto nel mio involucro umano.

Non mi chiesi cosa avrei fatto dei miei nuovi poteri. Lo sapevo già: anche se una certa parte di me rifiutava di ammetterlo, stavo già volando in direzione di Biddeford. Sentii sotto di me dei cani che abbaiavano; no, non proprio, al mio passaggio i cani delle fattorie esplodevano in un breve latrato rabbioso subito seguito da lunghi uggiolii spaventati. Non me ne curai troppo.

Dopo pochi minuti ero in vista della cittadina: le strade erano tranquille e silenziose, c'era in giro soltanto qualche ubriaco e qualche ragazzo che scorrazzava con la moto. Le insegne dei locali pubblici erano quasi tutte spente, non c'era nulla o quasi della vita notturna che avevo conosciuto a New York ma anche in cittadine minori: forse le condizioni meterologiche c'entravano per qualcosa, perché era piovuto da poco e l'aria era piuttosto fredda.

Di colpo sono stato investito, direi quasi che sono andato a sbatterci contro, da una nuvola di fetore violentissimo che mi dava una sensazione di soffocamento, quasi da svenire, un odore come di marcio, di putredine intensa che mi stordiva; preveniva da un edificio sotto di me. Con grande stupore, vidi che si trattava di una chiesa, e dovetti fare un'ampia deviazione per evitarla.

Infine, riconobbi il luogo dove il mio strano volo mi aveva portato, lo riconobbi senza sorpresa, come se avessi saputo che era proprio lì che avevo voluto arrivare: era l'alberghetto di quart'ordine dove la mattina avevo accompagnato i Delamare.

Atterrai sul tetto e mi calai giù mediante la grondaia e la scala di servizio. Il mio io cosciente che stava là da qualche parte in una strana grotta angusta con il capo reclinato su un tavolo di pietra, o prigioniero in una statuetta di malachite, non conosceva la posizione esatta dell'appartamento in cui la famiglia canadese aveva preso alloggio, né del resto avrebbe osato fare quello che stavo facendo, ma per me, o per quella parte di me che adesso esplodeva in una ebbrezza di libertà incontrollata, queste limitazioni

non esistevano.

Entrai attraverso una finestra socchiusa. *Sapevo* che quella era la stanza di Susan; lei era sul lettino, dormiva con un sonno leggero. Sembrò scuotersi e alzò la testa dal guanciale.

«Chi è là?», mormorò piano, «c'è qualcuno?»

Per un momento esitai, mi sentii scoperto, ma sapevo che non poteva percepirmi, almeno con i sensi normali.

Lei scosse la testa come per scacciare qualche strano presentimento e si riassopì.

Le fui addosso, mentre mi sentivo le membra come percorse da un fuoco sotto la pelle.

La possedetti...

Il suo corpo si dibatteva, ma non come per difendersi: si agitava debolmente e scompostamente come quello di una persona in preda a un incubo angoscioso.

Quando la lasciai, la vista cominciava a indebolirmisi, una pece nera sembrava colare tra gli spiragli delle tapparelle. Sapevo cos'era: la prima luce dell'alba. Quando ripresi il mio volo, potevo già assistere a uno spettacolo terrificante: il cielo stava perdendo il suo biancore latteo, sostituito da un grigio sempre più scuro. Verso oriente si alzava una massa mostruosa, un sole color inchiostro da cui sembravano colare rivoli di gelatina nerastra. Sapevo di avere una sola via di scampo: il corpo di Howard Fisher, dovevo tornare ad essere Howard Fisher.

Dio, che razza di stupido suggestionabile come una vecchia comare devo essere! Quel sogno, quel sogno pazzesco dell'altra notte, una mescolanza chiaramente razionalizzata delle impressioni suscitate dalle scoperte nella grotta sulla collina e dalle vecchie storie del New England con i miei desideri inconsci sul conto di Susan Delamare, e tutto questo solo perché stamattina, quando sono andato a Biddeford, il vecchio John mi ha detto che hanno deciso di rimandare la partenza per New York perché Susan non sta troppo bene. Non sarò mica così rincretinito da credere che sia accaduto davvero? Probabilmente mi sto suggestionando perché sono preoccupato per Susan: quella ragazza mi interessa sul serio.

Stamattina, mentre facevo le pulizie in casa, ho trovato una vecchia Bibbia, un libro di ottima fattura, rilegato in pelle nera, forse a mano, e con il titolo impresso in oro. Chissà perché, quelle lettere dorate e quella copertina di ottima qualità mi davano un senso di nausea, un fastidio agli occhi

come una lampadina accesa di giorno. Che un sogno possa avere un effetto simile sul sistema nervoso! Sono più esaurito di quello che credevo.

Sono stato a Biddeford e ho parlato con i Delamare, non ho visto Susan, è rimasta tutto il giorno in albergo, su in camera. Pare che durante la notte sia stata male, sembra che si sia presa una forte febbre; la mattina, quando l'hanno trovata, delirava, sembrava non essersi ancora svegliata da un brutto incubo e mormorava parole come "Via, mandatelo via" e "Il suo seme freddo, il suo seme freddo".

I Delamare erano comprensibilmente restii a parlarmi della cosa ma, via via che parlavano, il bisogno di sfogarsi ha avuto la meglio sul riserbo, e ho appreso sempre maggiori particolari su questa strana faccenda. Sembra che abbiano trovato tracce di sangue sulle lenzuola, come se la ragazza fosse stata deflorata. Naturalmente, hanno chiamato un medico, ma il dottore ha detto di non capirci molto, pensa che la febbre abbia origine da qualche disturbo di natura nervosa, e comunque la somministrazione di antibiotici è stata inutile.

Queste notizie mi hanno angosciato. Ho riflettuto molto sulla faccenda, soprattutto sulla coincidenza con quel mio strano sogno, ma so che a volte il subcosciente gioca degli strani scherzi: probabilmente, è stata proprio la notizia della malattia di Susan che mi ha spinto a dare tanta importanza a quella che è stata certamente solo un innocua fantasia erotica.

Le cose non vanno per niente bene. Per un paio di giorni non è accaduto nulla di speciale, ho cercato di lavorare un poco, ma l'ispirazione non mi veniva; alla fine sono riuscito a buttare giù un paio di disegni, ma non vanno; non è che sia venuto fuori qualcosa di troppo manierato o scolastico, anzi! Quasi non riesco a credere di averli fatti io, c'è qualcosa di agghiacciante e lugubre, ma indefinito, un'impressione che colgo a tratti dalle luci e dalle ombreggiature sulla carta. Certo, sono impubblicabili, tuttavia, non penso di disfarmene.

Per un paio di notti ho dormito molto bene, profondamente e senza sogni, ma ieri ho avuto la cattiva idea di portare a casa la statuetta. Stanotte, ho fatto un sogno quasi identico a quello di tre notti fa... e in esso sono tornato da Susan e l'ho posseduta di nuovo.

Quello che mi spaventa è la strana sensazione di realtà-irrealtà che accompagnava entrambi i sogni. Non so come spiegarmi meglio: quando ho posseduto Susan, il suo corpo era una realtà altrettanto tangibile, netta, de-

finita, di questo tavolo sul quale scrivo. Ho avuto l'impressione di provare le stesse sensazioni tattili che mi avrebbe dato il suo corpo reale, ho goduto, lo ammetto, con una intensità di cui non mi credevo capace; al mattino sono stato anzi molto sorpreso di non trovare tracce di sperma tra le lenzuola. D'altro canto, però, tutto accade come se avvenisse in una dimensione parallela che sfiora il mondo reale. Quando all'alba sono fuggito verso il mio corpo addormentato, il sole era una grande macchia nera che oscurava il cielo a oriente, da cui i raggi luminosi, se lo erano, si elevavano come grandi volute di inchiostro nero nell'acqua. Durante tutto il sogno ho avuto l'impressione che le mie percezioni fossero anche più acute di quelle della veglia, ma stranamente distorte, come se il mio sistema nervoso muovesse un corpo diverso da quello a cui è abituato.

Forse dovrei distruggere quella dannata statuetta, ha un effetto disastroso sul mio equilibrio psichico, ma non riesco a farlo: è un bell'oggetto, e forse di grande valore.

Sono andato a trovare i Delamare questa mattina a Biddeford in albergo. Susan sta ancora male e i suoi hanno deciso di rimandare ancora per qualche giorno la partenza per New York; è sempre quella febbre nervosa, ma il dottore dice che ha un organismo sano, e non può essere che una cosa passeggera. Sono riuscito a rimanere un po' solo con lei, e abbiamo parlato a lungo: ho l'impressione che non mi trovi spiacevole. Ho fatto una bella chiacchierata anche coi suoi. A un certo punto, il signor Delamare ha avuto un'uscita che mi ha sorpreso.

«Mister Fisher,» ha detto, «è proprio sicuro di essere un artista? Lei è troppo normale, gli artisti sono tutti matti.»

È stata una giornata piuttosto piacevole, finché non è accaduto un incidente che mi ha fatto passare tutto il buonumore. Oggi pomeriggio, dopo aver fatto un paio di compere, stavo prendendo la macchina per tornare alla fattoria, quando un grosso cane mi ha assalito ringhiando. Per fortuna, il padrone dell'animale era là presente ed è intervenuto subito. Non mi ha procurato altro che spavento, ma la cosa mi ha turbato lo stesso; finora non mi era mai successa una cosa del genere: di solito vado d'accordo con gli animali, mi trovano instintivamente simpatico, mi chiedo cos'aveva quel cane, o forse ho io qualcosa di diverso.

Un altro incubo, questa volta con una variante: durante il tragitto mi sono fermato ed ho assalito un contadino, gli ho succhiato il sangue come un vampiro. Quello che mi preoccupa è che più le azioni che compio in sogno

sono orride e ripugnanti, più mi sveglio al mattino con una sensazione di potenza e di trionfo; nel mio subconscio si celano dunque istinti tanto perversi?

Quella maledetta cosa, di qualunque cosa si tratti, ed in qualunque modo la si voglia chiamare, ha su di me l'effetto di una droga. Ieri ho riportato la statuetta in quella specie di cripta nel ventre della collina. Mentre si avvicinava il crepuscolo, diventavo sempre più nervoso, mi sembrava che quella cosa mi irridesse, che fosse una voce dentro la mia testa che mi parlava:

«Credi davvero che sia così facile liberarti di me? La statuetta è solo un tramite: io sono dentro di te, io sono te, ciò che sei veramente e non hai il coraggio di ammettere. I tuoi desideri nascosti, la tua fame, la tua rabbia, il tuo sesso, tutto ciò che la tua coscienza civile e beneducata respinge.»

Ed è proprio così: non so come riuscirò a fare a meno del sentimento di libertà e di potenza che accompagna le mie allucinazioni oniriche. Qualcosa che esisteva da sempre in me è in qualche modo entrato in risonanza con quella piccola mostruosità di malachite verde.

Via via che si avvicinava il crepuscolo, l'impulso di andare alla collina e riprendermi quella dannata statuetta si faceva sempre più forte, anche se in qualche modo sono riuscito a resistergli. Nella notte mi sono svegliato in preda a un incubo angoscioso: non ero nel mio letto, stavo camminando in pigiama e a piedi nudi in mezzo ai campi, diretto a quella dannata collina. Sono rientrato in casa e ho passato il resto della notte sveglio, camminando avanti e indietro e fumando una sigaretta dietro l'altra.

A questo punto, fra le pagine, c'è il foglio con il disegno a china; suppongo che sia la statuetta come la vedeva Fisher: fortuna che ha avuto l'idea di riprodurla, perché non somiglia affatto a ciò che abbiamo trovato noi. E, come ha detto Fisher nel diario, un demone accovacciato, con la testa tra le mani, i gomiti poggiati sulle ginocchia e le grandi ali da pipistrello ripiegate dietro la schiena.

A meno che Fisher non si sia limitato a riprodurre la statuetta come la vedeva, ma le abbia dato nel disegno una forma più compiuta e raffinata, devo dire che non sembra affatto un pezzo di artigianato popolare: la riproduzione è di un minuzioso realismo: le proporzioni, i tratti del volto, i muscoli in risalto, potrebbero far pensare alla statuaria greca. È un demone con le ali, coda, piccole corna sulla fronte e piede caprino ma, sorprendentemente, il voltò è quello di un uomo giovane dai lineamenti lineari, un volto che sarebbe quasi bello se non fosse stravolto da un ghigno di sarca-

smo cosmico.

Il diario riprende, le righe scritte immediatamente dopo sembrano tracciate in un momento di grande nervosismo.

Ho visto Susan, le ho chiesto di sposarmi, lei ha rifiutato. Ho insistito per avere una spiegazione, perché mi è sempre sembrato che nutrisse dei sentimenti verso di me, e altri uomini nella sua vita non ce ne sono. Si è messa a piangere e non mi ha voluto rispondere, poi, tra le lacrime, mi ha detto:

«Howard, non mi giudicherai una pazza se ti dico che credo di essere posseduta dal demonio?»

È scoppiata in una risata isterica che metteva paura.

«Sono incinta,» ha aggiunto, «e l'essere che porto in grembo è figlio del Diavolo!»

Sono rimasto sconvolto, al punto che non ricordo esattamente come ho reagito. So di aver parlato di aborto, e la cosa più grottesca è stata che lei mi ha guardato con aria sconvolta e mi ha detto:

«Ma... ma io sono cattolica.»

Può un uomo essere geloso di sé stesso, odiare sé stesso? Ma sono veramente io quel maledetto demone, o non è una cosa immonda che mi è strisciata nell'animo, un parassita dello spirito?

Stamattina ho rivisto il vecchio Elias Weathley. Capitava da queste parti e l'ho invitato a bere un caffè. Cercando di non far notare troppo il mio interesse, l'ho interrogato a lungo sulle superstizioni e le leggende di questa parte del paese.

Sembra che moltissimi qui siano originari di famiglie fuggite da Salem e dal New England all'epoca della caccia alle streghe. Fino alla metà del secolo scorso, pare che il *Libro di Eibon* fosse diffuso come la Bibbia. Quanto ai Weeden, c'erano un sacco di dicerie sul loro conto: non mi stupisce che la figlia del vecchio Arthur se la sia filata a quel modo appena morto il padre.

Oh, gran Dio, la statuetta è sempre là, al suo posto in quella specie di cella nella collina, ma stanotte questo non mi ha impedito di sognare o di svegliarmi nel corpo etereo di quel demone che volteggiava nel vento. Non mi sono avvicinato a Susan e neanche a Biddeford; anche in quella condi-

zione drogata ed euforica, la repulsione di Susan mi feriva. Ho corso nel vento, sfogando una rabbia sorda e una voglia di distruggere che non riusciva a trovare uno sbocco concreto.

Sono andato a Portland oggi, alla Biblioteca Pubblica: volevo vedere se era possibile trovare una copia del *Libro di Eibon* di cui mi ha parlato Elias, anche se mi ha detto che ce n'erano solo versioni manoscritte. Naturalmente, non ho trovato nulla, un libro simile non lo avevano neanche sentito nominare. In compenso, in uno dei trattati occultistici che ho letto, ho trovato una citazione inquietante, tratta dall'"Asclepius", uno dei misteriosi scritti attribuiti a Ermete Trismegisto:

"Efficium demones, et quasi sint... "

"Essi (una misteriosa tribù nascosta dell'antica Egitto che avrebbe conservato i segreti magici dell'antichità pre-faraonica e preistorica) scolpiscono statue di demoni e si comportano come se esse fossero esseri viventi".

L'autore spiega che questi maghi erano in grado di animare queste statue infondendo in esse uno spirito elementale o l'anima di un morto, o addirittura rubando l'anima di un uomo vivo. Queste statue, dice ancora, erano in grado di impadronirsi dell'anima di una persona che si trovasse in particolari disposizioni di spirito, costringendola ad animarle. Mi sono venuti i brividi ricordando che qui da noi anni fa era saltato fuori tutto un giro di rapporti di Sette Occultistiche locali con l'Egitto, oltre a un fatto che destò qualche eco sui giornali, la morte del poeta Robert Blake, in qualche modo connessa a uno strano oggetto, il cosiddetto "trapezoedro lucente", rinvenuto in una tomba egizia. Ne so abbastanza ad ogni modo, distruggerò quella maledetta statua.»

L'appunto seguente non sembra fare parte del diario, è la minuta non finita di una lettera; non si sa se Howard Fisher la abbia realmente completata e spedita. Padre O'Rourke mi ha dichiarato di non aver mai ricevuto una missiva del genere, e Fisher non è stato visto a New York nel periodo successivo alla sua stesura.

«Caro padre:

Vorrei conoscere il suo onesto parere sui fenomeni di possessione demoniaca.

La sua chiesa, per quel che ne so, a differenza delle chiese protestanti, è

la sola ad aver conservato fra le proprie concezioni ed i propri riti, un posto alla possessione ed ai rituali dell'esorcismo, quasi come una reliquia medioevale. Una recente esperienza personale mi ha indotto a credere che una serie di fenomeni che la superstizione popolare etichetterebbe come possessione diabolica, sono senz'altro possibili e molto reali, anche se possono manifestarsi in maniera molto diversa da quella del "classico" ossesso sbavante e divincolantesi. Nonostante una certa letteratura e una certa cinematografia orrorifiche abbiano, in tempi recenti, riscoperto il tema della possessione, esso non ha cittadinanza nella nostra epoca. Le manifestazioni tradizionalmente attribuite alla possessione demoniaca, somigliano troppo a ciò che la moderna psicanalisi classifica come isteria e schizofrenia. Io mi chiedo se non sia possibile rovesciare il binocolo con cui la nostra cultura guarda ai fenomeni psichici, se non possa essere che, ad esempio, le "personalità secondarie" manifestate dagli schizofrenici siano davvero delle parti staccate dell'io, o non piuttosto dei veri e propri parassiti mentali. Se mi sarà possibile, verrò al più presto a New York, e spero di poter discutere con lei della questione...»

Padre O'Rourke mi ha confermato che, per quanto gli risulta, né questa lettera, né Howard Fisher, hanno mai raggiunto New York.

La parte più strana del manoscritto sono senza dubbio le ultime pagine; per prima cosa si nota una bizzarra alterazione della grafia, come se questa parte del diario fosse stata scritta con la mano sinistra, o come se le fini e sensibili dita da artista di Howard Fisher fossero di colpo diventate rozze e inabili a tenere in mano la penna, dato che le lettere si fanno di colpo irregolari e grossolane.

«Eyyyyah... Yog Sothoth! Quel maledetto, possa la sua anima o quanto ne rimane marcire per l'eternità, sospesa nell'Abisso Nero... Quando è venuto quel maledetto, lui/io sapevo che questa volta faceva sul serio, che aveva veramente intenzione di distruggere l'*eikos*, la statua... Quando sono andato alla cripta sulla collina ed ho toccato quel dannato pezzo di malachite, non ho potuto resistere, e quella cosa immonda è scivolata di nuovo dentro di me sono penetrato in *lui*: ero di nuovo libero, e Fisher era nella statua. Non me la sono sentita, all'ultimo momento, di distruggere la mia ultima possibilità di rivedere Susan, anche se questo significava venire a patti un'ultima volta con quella cosa diabolica, un ultimo guizzo nel grande vortice delle energie vitali prima di ritornare per sempre alla mia vita gri-

gia e squallida di copista, di imitatore di antiche calligrafie e miniature.

«Shaggai nel caos primigenio dell'energia universale... perché l'umanità è così sciocca e cieca? Sapevo che era pericoloso rimanere nella forma libera di giorno, quando c'erano le pareti della cripta a proteggermi dalla luce solare. Per fortuna era già pomeriggio inoltrato, e l'apertura della cripta guarda verso est. Ho atteso il crepuscolo con crescente impazienza, rinchiuso in quella stretta nicchia di roccia. Appena è stato possibile, ho spiccato il balzo verso est e non ho badato al fatto di aver urtato coll'estremità dell'ala la statuetta che avevo/Howard Fisher aveva/lasciato sul bordo del tavolo di pietra.

«La luce della luna creava un nero pozzo di oscurità che cercavo di evitare addossandomi all'ombra splendente delle colline e rasente agli alberi. I cani uggiolavano spauriti al mio volo invisibile e silenzioso, ma questo non mi procurava alcuna gioia.

«Ho raggiunto Biddeford e l'alberghetto dove dormiva la famiglia Delamare, ma Susan non c'era, e non ho trovato traccia di lei: non mi è rimasto altro che tornare fuori e sfogare volando nel vento della notte la mia rabbia silenziosa.

«Sono tornato alla cripta. L'*eikos* era rotolato per terra e si era rotto in due pezzi. Non posso più rientrare nel corpo di Howard Fisher, così, dopotutto, quel dannato ha raggiunto il suo scopo... Sono perduto, ma almeno provo una certa soddisfazione al pensiero di aver fermato questa creatura demoniaca. Non mi resta che attendere l'alba. Scrivo, è difficile farlo quando le tue dita si sono trasformate in artigli unghiuti, ma se non fossi abituato a trasformare in parole ed in immagini le mie sensazioni, non sarei un artista... Lascerò un segno per gli altri Fratelli delle Tenebre...

«Eyyyah Yog Sothoth! La notte sta per finire. La luce è come una pece nera che comincia a invadere l'imboccatura orientale della caverna...»

La statuetta di Malachite è qui, davanti a me, assieme al manoscritto che Falsworth mi ha inviato: raffigura un uomo seduto in posizione accosciata, con i gomiti sulle ginocchia e il volto che poggia sulle palme delle mani. Solo che non è affatto la rappresentazione di un demone, non somiglia per niente, tranne che nella posizione, al disegno che Howard ha fatto. Il suo volto è quello di un uomo giovane dagli occhi tristi, e tutti coloro a cui l'ho mostrata sono stati concordi con me nell'ammettere che somiglia moltissimo a Howard Fisher.

Qualche giorno fa sono stato a Biddeford per controllare se c'erano an-

cora manoscritti o effetti personali di Howard da recuperare e per verificare alcuni punti del manoscritto.

Susan Delamare è morta un mese fa all'ospedale di Biddeford. dando alla luce un neonato mostruoso che è spirato subito dopo la madre.

Angelo Mazzarese
I racconti del gatto nero
IL TALISMANO DEI ROSACROCE

Con un gesto nervoso Xavier si passò una manica sulla fronte. Sudava. Eppure l'aria era gelida, in quel sotterraneo. Immobile e gelida. Sapeva di muffa constatò, dilatando appena le narici; e insieme a quello di muffa portava un odore insolito e allarmante. Lo analizzò aprendo ancora di più le narici e respirando più a fondo, anche se avrebbe preferito trattenere il respiro e camminare in punta di piedi per non destare presenze inconcepibili.

Xavier si arrestò, guardando intorno a sé e alle proprie spalle. Il ramo resinoso con cui aveva improvvisato una torcia bruciava con una luce rossiccia e fumosa. Qull'odore non era forse l'abominevole puzzo di putredine che stagna negli angoli più remoti dei cimiteri? Ma qui non c'era l'olezzo dei cipressi e quello variopinto dei fiori a mitigarlo. Anche se era un odore vago e lontano, il naso lo percepiva con un senso di fastidio. Forse un cane venuto a morire qui sotto - pensò Xavier - o la carogna di un sorcio.

Riprese ad avanzare con circospezione e cocciutaggine, anche se una parte della sua natura sensibile anelava al sole raggiante di fuori, al grigio antico delle rocce venate di licheni giallo-verdi, all'azzurro incredibile del mare che circondava quell'isola del Dodecanneso. Quell'isola immersa nell'aria che sapeva di salsedine e dell'odore di quei mille fiorellini quasi invisibili che crescevano fra le rocce, frammisto al profumo delle erbe aromatiche.

Ma il lato avventuroso della sua natura, quello alimentato dalle letture di Scott e Salgari, di Verne e Dumas, che aveva spinto Xavier a cacciarsi in quel buco nascosto fra le rocce più scoscese, lo spingeva ad andare ancora più avanti.

Si era sbucciato le mani a disseppellire quello che era l'ingresso inequivocabile di un'antica grotta, arrotondato dagli strumenti dell'uomo e sepolto da una frana secolare. Le sue braccia robuste, le spalle atletiche da diciottenne avvezzo agli sport, avevano faticato non poco a smuovere massi pesanti fino a mezzo quintale. Quelli più piccoli li aveva scagliati lontano

e i più grossi li aveva fatti rotolare via in un paio d'ore di faticoso lavoro.

L'amico Jean Louis e le due ragazze, Noëlle e Antoinette, per un po' l'avevano aiutato; poi se ne erano andati sbuffando e protestando per quel lavoro inutile e idiota. Adesso stavano giù a sguazzare nell'acqua limpida mentre lui, come uno stupido, seguitava ad inoltrarsi da dieci minuti in quel budello scavato nella roccia, che conduceva chissà dove; magari di fronte ad un'altra parte franata.

Man mano che avanzava, l'odore di putredine antica si faceva sempre più forte. Eppure non era il semplice odore della morte, ma qualcosa di più tenue e però di più misterioso. Forse di più pernicioso, pensò, dandosi subito dopo ancora dello stupido, con un sorriso. Si: il puzzo delle fauci di un drago. O quello del sudore di un demonio.

Una impercettibile vibrazione nell'aria immota del sotterraneo lo fece rabbrividire di terrore. Xavier smise di sorridere. Si arrestò un attimo e si guardò tutt'intorno, allungando il braccio armato di torcia.

Il budello era largo un paio di metri e così basso che, col braccio alzato, il giovane ne poteva sfiorare il soffitto. E portava ancora i segni del piccone e dello scalpello che lo avevano pazientemente scavato. Poi cominciò a notare, sul lato sinistro, delle feritoie rettangolari accuratamente murate. Evidentemente davano sul mare, e quel corridoio faceva parte delle antiche fortificazioni. Ma perché murarlo, in nome di Dio?

Chissà quale storia misteriosa c'era sotto, pensò ancora. Avrebbe voluto trovare qualche antico oggetto. Non sapeva: un'arma o un utensile. O addirittura un archibugio. Era certo che nessuno metteva piede in quel sotterraneo da secoli. Eppure non vi era stato lasciato nulla: c'era solo quel corridoio con quelle feritoie murate.

Ad un tratto il sotterraneo... chissà perché si ostinava a pensarlo come un sotterraneo, mentre in realtà si trovava a diecine e diecine di metri sopra al livello del mare... ad un tratto il corridoio si biforcò. Dal braccio che si protendeva a destra, verso il cuore della montagna, veniva più forte il puzzo misterioso. Xavier decise di ignorarlo e di proseguire. Il braccio di sinistra era identico al tratto precedentemente esplorato, ma le feritoie erano più numerose.

Il corridoio morì in una sala circolare di una diecina di metri di diametro. Lì c'era, finalmente, qualcosa di interessante: tre affusti di antica quercia, affusti fissi da fortezza, staccati dalle vaste feritoie murate. Solo quello centrale portava ancora il suo cannone: una grossa colubrina di bronzo ad avancarica, fregiata di festoni in altorilievo. Gli altri due affusti erano vuo-

ti.

Xavier girò attorno al cannone, carezzandolo, e si accorse del motivo per cui il pezzo era stato abbandonato: una lunga fessura correva dalla bocca a metà canna. Quel cannone non avrebbe potuto più sparare un colpo. Soddisfatto della scoperta, e timoroso che la sua improvvisata torcia lo lasciasse al buio, il giovane decise di tornare indietro, a dare la notizia. Sarebbero ritornati con le torce elettriche e magari avrebbero cercato di portare fuori il cannone.

Avrebbero potuto campeggiare lì, pensò. Riaprendo le feritoie si poteva dormire nella stanza del cannone. La temperatura era così mite, in quell'isola! E poco distante dall'ingresso c'era una sorgente di acqua potabile. E c'erano fichi carichi di frutta matura, fra le rocce. Avrebbero potuto portare lì tutta la loro roba e rimanere sull'isola che, da quel lato lì, era disabitata ed accessibile soltanto dal mare.

Il loro motoscafo li avrebbe riportati a Rodi in mezz'ora, e sarebbero potuti tornare all'indomani, con un po' di provviste. Il mare dell'isola poi era ricco di pesci, e loro erano dei sub provetti. Avrebbero potuto passare lì quella ventina di giorni che ancora restavano loro di vacanza. Il mare era un olio, in quel momento; ma, se anche si fosse ingrossato, il motoscafo non avrebbe corso alcun rischio nella grotta marina in cui l'avevano parcheggiato adesso.

L'unico inconveniente era che non si poteva raggiungere la terra, dalla grotta, se non a nuoto. Pazienza: uno di loro avrebbe fatto all'occorrenza un bagno in più.

Pensando a tutte queste cose, raggiunse il bivio. Si arrestò. Rimaneva un po' meno della metà della sua torcia improvvisata, ma al ritorno avrebbe potuto camminare più spedito.

«Andiamo a dare un'occhiata», disse ad alta voce, come a rincuorarsi, e prese la biforcazione.

Percorse una decina di metri, mentre l'odore si faceva ancora più forte, e sboccò in una saletta. Questa era larga la metà della stanza del cannone, e di forma ogivale. Al centro, un grande tavolo di spessa quercia, con due seggioloni dalle spalliere alte e quadrate ai lati, occupava buona parte della stanza.

Uno dei sedili era vuoto. Sull'altro uno scheletro, con addosso brandelli di vestiti, sedeva con le braccia sul tavolo. Una delle mani stringeva una spada rugginosa: l'altra era stretta curiosamente a pugno e conteneva un oggetto. L'occhio osservatore di Xavier notò tutte queste cose in un attimo.

E vide anche il corridoio che proseguiva, aldilà della stanza, e le quattro torce intatte infisse alle pareti.

Accostò il suo ramo prossimo a spegnersi ad una delle torce e poi ad un'altra. Queste erano torce fatte a regola d'arte e cosparse di pece. Bruciarono vivacemente illuminando la stanza fino ai più reconditi recessi.

Vincendo il ribrezzo, Xavier dischiuse le dita dello scheletro e gli sottrasse la spada: era un oggetto bellissimo dalla lama damascata anche se in parte coperta di ruggine. L'elsa rivestita di una lamina d'oro portava ceselllati simboli misteriosi che gli parve di aver visto su qualche libro: forse dove si parlava dei mitici seguaci della Setta dei Rosacroce.

Brandì la spada e la bilanciò nella mano. Era pesante, ma dava un senso di potenza e di protezione quale nessuna pistola riesce a dare. Appoggiata la spada sul tavolo, il giovane armeggiò attorno all'altra mano dello scheletro, per toglierne l'oggetto luminoso che quella stringeva.

Ci riuscì senza spezzare le fragili ossa. L'oggetto era un uovo d'argento, brunito dal tempo, cosparso di fori che ripetevano disegni misteriosi, e di scritte in una lingua che gli parve ebraico.

Non era più grande di un uovo di gallina e conteneva qualche oggetto lucentissimo. Una gemma, forse. Lo guardò alla luce della torcia infissa alla parete. Il mozzicone della sua si stava spegnendo fumando per terra. Xavier guardava attraverso l'oggetto da un paio di secondi, quando avvertì ancora più forte il puzzo diabolico. Un soffio rauco lo fece girare di soprassalto. Mentre la sua ragione si rifiutava di analizzare e di riconoscere come reale l'incubo che si era materializzato all'ingresso del corridoio, la sua mano corse istintivamente all'elsa della spada.

La destra brandì la spada e la sinistra strinse l'uovo d'argento, nel gesto dello scheletro. Ecco chi era stato quel cavaliere, pensò in una frazione di secondo Xavier: il custode di quell'incubo. Il custode di quel demone per l'eternità. Era rimasto lì a trattenerlo, sacrificando la propria esistenza, mentre i compagni muravano la fortezza e poi abbandonavano, forse, l'isola, dopo aver fatto saltare l'ingresso alla fortificazioni.

Xavier agitò minacciosamente la spada contro l'incubo e questi si ritrasse verso l'ombra del corridoio con un ringhio. Nell'ombra, gli occhi rossi brillavano come carboni accesi. Il capo del demone era sormontato da due brevi corna aguzze. Le orecchie erano a punta e rivolte all'indietro. Il capo e tutto il corpo mostruoso erano ricoperti di scaglie verdastre; ma solo il capo aveva una forma vagamente umana, per quegli occhi, le orecchie, e la bocca semiaperta in cui brillavano solo canini aguzzi e da cui scattava, a

tratti, una lingua bifida da serpe.

Il corpo tozzo, accucciato, lasciava intravedere zampe armate di unghioni terribili ed era ricoperto da due grandi ali membranose, da pipistrello. Tutto il corpo del demone aveva poi una tinta che andava dal verde marcio al nero, all'oro, ed emanava quell'odore disgustoso, fra il muschio e la putredine.

E, ad un tratto, improvvisamente, il mostro che si era finora limitato a grugnire, lanciò un urlo terrificante. Xavier ne fu quasi investito fisicamente, al punto da lasciar cadere la spada. Strinse però ancora più forte l'uovo d'argento e vide il mostro, ad ali spiegate, balzare contro di lui. Così ritto, era alto forse un paio di metri, ebbe il tempo di notare Xavier. Il Demone gli passò accanto, mentre il suo urlo si mutava in un ghigno, così velocemente che il giovane ne fu sospinto come da un vento di tempesta ed urtò il muro perdendo i sensi.

Si riebbe a Rodi, in ospedale.

Si sentiva privo di forze ma lucido. Si passò le mani smagrite sulla testa coperta di bende e cercò di farsi comprendere da un'infermiera carina ma che non parlava francese né inglese. Alla fine Xavier desistette dai suoi tentativi ed acconsentì a lasciarsi rifocillare.

Nel pomeriggio i suoi amici vennero a trovarlo. Con un sospiro di sollievo, Antoinette gli rivelò che era rimasto per ventiquattro giorni in coma, fra la vita e la morte, dopo che un'operazione chirurgica gli aveva estratto una scheggia d'osso dal cervello. Aveva subito la frattura del cranio e tremende contusioni su una metà del corpo.

Xavier raccontò loro i fatti, come se li ricordava. Gli amici stettero ad ascoltarlo con un'aria molto scettica.

«Ti abbiamo trovato nel sotterraneo, si. E c'erano tutte le cose che dici tu: lo scheletro, il tavolo e le torce al muro,» confermò Noëlle, «ma non abbiamo visto questa bestia di cui parli.»

«Bestia?!», gridò Xavier alzandosi a sedere sul letto. «Demone, vi dico! E la spada? E il talismano?»

«Quelli c'erano,» confermò Jean Louis, «ci abbiamo fatto diecimila dollari rifilandoli ad un merlo di americano. Ci potremo pagare un altro mese di vacanze, amico mio.»

«Come vi siete permessi...!», ruggì Xavier.

«Oh, calma. Tu eri quasi morto. E noi avevamo quasi finito i soldi. E c'era l'ospedale, da pagare. E l'operazione...», Jean Louis alzò le spalle.

«Però li abbiamo fotografati, la spada e l'amuleto,» cinguettò Antoinette.

Frugò un po' nel suo borsone, dove c'erano un mucchio di fotografie.

«Eccole!», e gli porse un paio di foto. Era lì, l'uovo d'argento.

«È quello l'amuleto di cui parlavi?»

«Il talismano è un semplice oggetto. Ha virtù preservatoci. Un talismano è raffigurato, porta incisi dei simboli ed ha virtù magiche attive.»

«Bene: avrò sognato,» concluse Xavier. «Ma chi mi ha sbattuto sulla roccia facendomi fracassare il cranio?»

«Speravamo che ce lo dicessi tu!», esclamò candidamente Noëlle.

«Non raccontare in giro questa storia, ti prego,», disse nervosamente Jean Louis, «in ospedale abbiamo detto che sei caduto dalle rocce. Non vorrai finire mica nel manicomio locale, vero?»

«E a chi avete venduto il talismano e la spada?»

«Oh: ad un americano. Con la faccia da americano, che stava per imbarcarsi. Figurati se ci dava nome, cognome e indirizzo. Siamo andati in banca con lui ad incassare un traveller cheque e l'abbiamo salutato.»

«Bene. Forse è stato tutto un brutto sogno,» concluse Xavier.

All'indomani al giovane tolsero le bende. Lasciò l'ospedale in giornata. Poi restituirono subito il motoscafo che avevano preso a noleggio e si imbarcarono per la Grecia. Durante la notte, Xavier, che si era ritirato di buon'ora in cabina, non riusciva a dormire. Il caldo, il moto della nave col mare un po' mosso e il fracasso che veniva dalla vicina pista di ballo, non lo facevano dormire. D'altra parte non se l'era sentita di unirsi ai suoi amici che si divertivano.

Si rivestì ed uscì sul ponte. Andò ad affacciarsi alla murata di poppa e rimase per un pezzo a guardare le creste delle onde rifrangersi alla luce della luna piena. Non c'era nessuno accanto a lui, né sul ponte, e la notte era tiepida. Il vento piuttosto forte lo schiaffeggiava con raffiche che sapevano di salsedine, ma questo non gli dava fastidio.

Ad un tratto, il vento gli portò alle narici l'odore dell'incubo. Fortissimo. Xavier si girò a metà; e rimase impietrito, in preda all'orrore. Il suo demone era lì, a pochi passi.

Si avvicinò, lo sovrastò torreggiando e intercettando con le grandi ali nere spiegate, la luce della luna. Xavier sentì delle mani frugarlo. Sentì dita dure come l'acciaio cercare impietosamente in tutti i recessi del suo corpo e dei suoi abiti. Poi una voce cavernosa che sapeva di muschio e di putredine gli alitò sul viso, in un francese passabile:

«Dov'è?»

Xavier comprese che il demone chiedeva del talismano. Rispose affan-

nosamente, mentre un gelo paralizzava le sue membra e le gambe gli si piegavano sotto:

«Venduto...», balbettò, «ad... ad un americano, credo.»

Gli sembrò che una lama gli trapanasse il cervello. Quell'essere aveva modo di sapere se lui mentiva, e Xavier fu lieto di non averlo fatto.

«Grazie,» disse ancora la voce cavernosa in tono ironico, sottolineato da un sogghigno che schiuse le fauci del mostro rivelando tutti i suoi denti aguzzi, «di avermi liberato.»

Xavier sentì un'ala viscida sfiorargli il volto. Rimase impietrito a fissare quell'essere incredibile sollevarsi in volo battendo appena le mostruose ali da pipistrello. Poi la visione scomparve nelle tenebre della notte.

Il giovane si diresse barcollando verso la sala da ballo, per mescolarsi alla folla. Aveva già vuotato il secondo bicchiere di cognac, appoggiato al bancone del bar, quando Antoinette lo raggiunse.

«Finalmente ti fai vivo!», gli mise un braccio attorno alle spalle. «Ma che cos'è questa macchia rossa sulla faccia? Si direbbe che sei stato scottato.»

«Non è niente,» mormorò Xavier porgendo il bicchiere al barman per farselo riempire ancora. «Non è niente: ho preso troppo sole, oggi.»

Si guardò ancora allo specchio: l'ala del demone gli aveva lasciato come un triangolo rosso, sulla faccia.

«Mi ha marchiato, il maledetto,» pensò. Poi prese la ragazza per un braccio:

«Non è niente. Vieni, balliamo.»

Angelo Mazzarese
I racconti del gatto nero
INCANTESIMO D'AMORE

A notte alta gli armigeri addormentati furono scossi dalla mano robusta del loro comandante. Una lanterna era apparsa alla finestra in basso e, al segnale, tutti e dodici montarono a cavallo. Rimase a piedi solo uno scudiero che reggeva con mani salde le redini del proprio cavallo e quelle del palafreno scalpitante del Duca. Un'ombra si staccò dalla casa, traversò il giardino e fu sulla strada. Montò sul focoso palafreno, imitato dallo scudiero, e tutti si allontanarono al galoppo.

Passarono una diecina di minuti dalla partenza dei cavalieri. La luce nella casa era stata spenta e non si udiva alcun rumore. Altre tre ombre parve-

ro sorgere dal nulla, dove erano state rintanate per ore.

Una delle tre raggiunse un glicine annoso e si arrampicò fino al primo piano; penetrò da una finestra aperta e scomparve nel buio. Per lunghi minuti le altre due ombre attesero, immobili. La notte d'estate era tiepida e i grilli cantavano senza tregua il loro estenuante peana d'amore. Poi la porta si schiuse senza alcun rumore e le altre due ombre entrarono.

«Ho già trucidato il padre e il fratello della ganza, Signora,» sussurrò l'ombra che si era arrampicata. «La fanciulla giace addormentata e non v'è più alcuno nella casa.»

«Accendi la lanterna,» disse una voce di donna abituata al comando.

L'acciarino fece sprizzare scintille dalla pietra focaia e la lanterna fu accesa. Il secondo uomo accese una torcia e sguainò il pugnale. Quello che reggeva la lanterna, stringeva ancora un lungo stocco lordo di sangue.

I tre presero a salire la scalinata, quando si parò davanti a loro una vecchia fantesca, con una cuffia in testa e coperta da un camicione bianco. La vecchia ebbe il tempo di cacciare un urlo prima che il pugnale del sicario, che reggeva la torcia, avesse avuto il tempo di trapassarle la gola. La vecchia cadde in un lago di sangue.

«Non v'era alcuno nella magione!», disse in tono ironico il sicario, chinandosi a pulire il pugnale sul camicione della fantesca.

«Mi pareva...», disse l'altro che reggeva la torcia, in tono di scusa.

Entrarono nella camera da letto dove la fanciulla, coperta solo dei suoi lunghi e stupendi capelli biondi, stava in ginocchio sul letto, a tremare di paura.

«Codesta puttanella lasciatela a me,» ruggì la donna mascherata. Era in abiti maschili, ma il suo forte seno rivelava l'inganno. Aveva forse trent'anni e tutta l'ira del mondo traspariva dalla sua voce mentre sguainava il pugnale e si avventava sulla fanciulla, trafiggendola cento volte.

«Non potrai vantarti d'esserti giaciuta col Duca, cagna maledetta...», ansimava la donna mentre seguitava a colpire la sventurata nel petto, nel ventre e sulle spalle. Lo stiletto acuminato a lama triangolare, calato con forza, entrava spesso fino all'elsa, aprendo fiori di sangue nelle carni candide. Alla fine la fanciulla smise di gemere e giacque immota. I sicari erano rimasti a guardare senza intervenire.

«Basta così, Signora. Andiamo che fra poco più di un'ora è l'alba,» le fermò il braccio quello che reggeva la torcia.

La donna pulì lo stiletto sulle lenzuola e lo ripose nel fodero. Poi prese dalla tasca una borsa e la gettò all'uomo.

«I vostri venti ducati d'oro. Ve li siete ben guadagnati. Scortatemi a palazzo, adesso.»

I loro cavalli erano alquanto lontani da lì e i tre assassini dovettero camminare a piedi per qualche minuto.

«Non per mischiarmi nei vostri affari, Madonna e... affé mia, è contro il mio interesse che parlo. Ma che costrutto c'è a far uccidere tutte le amanti di vostro marito? Il Ducato è grande e havvi mille e mille donne, e niuna si negherebbe al Duca che è anco uomo bello e prestante. Forse non sarebbe manco tornato da questa poveretta, Madonna...»

«Ella ha preso il mio posto ed ha pagato, come tutte le altre...», mormorò minacciosamente la donna.

«Cotanto lo amate, dunque?», chiese l'uomo.

«Si, l'amo. E nessuna me lo dovrà toccare. E di che t'impicci tu? Vuoi gustare della tua stessa medicina?», mormorò minacciosamente la donna.

«Se mi permette, Signora, avrei un consiglio da darvi. C'è forse un modo migliore del vostro per condurre la bisogna,» azzardò ancora il sicario più anziano, mentre l'altro si limitava a reggere la lanterna e a seguirli in silenzio.

«Parla, adunque, insolente, visto che non sai tacerti come si conviene a un ribaldo villano par tuo...», disse in tono quasi scherzoso la donna, in contrasto con la severità delle parole. L'uomo riprese a dire:

«Havvi una strega, Madonna. Il suo nome è Sicofania, e si dice che niuno, uomo o donna, sia capace di resistere ai suoi incantamenti e ai suoi filtri d'amore»

«Avrà mille amanti ella medesima,» ghignò la Duchessa.

L'uomo sghignazzò.

«Ohibò, non credo. Ella è così vecchia che le sue ossa non reggerebbero l'urto di un assalto d'amore, affé mia. Ma conosce bene il suo mestiere, come io conosco il mio. Ella vive in una grotta, a pochi minuti di cavallo da qui...»

La donna montò sul cavallo che il terzo sicario le porgeva, mentre i tre uomini montavano sui loro. Il terzo sicario era un giovane, figlio forse del vecchio, che si limitava alla custodia dei cavalli e a far da sentinella ai complici.

«Ho sentito parlare di questa Sicofania. Andiamo dunque da lei, così sarai pago, briccone.»

La luna era alta nel cielo e illuminava a giorno i sentieri del bosco. I quattro giunsero nello spiazzo in pochi minuti. C'era una collinetta sassosa

e una grotta, nella roccia, la cui unica apertura era difesa da un uscio di legno ricoperto da una lamina di ferro rinforzata da chiodi di bronzo. La porta era sprangata dall'interno e un comignolo spento sporgeva dalla roccia. E il sito aveva un'aria così sinistra che pur quei maledetti rabbrividirono.

«È qui,» disse il sicario più anziano, smontando da cavallo. E andò a percuotere l'uscio col pugno chiuso. I colpi rimbombarono nella notte.

«Che Satana vi porti via!», disse dopo un po' una voce gracchiante dall'interno. «Chi siete e che volete, in nome del Diavolo?»

«Sono Dagoberto. E ti conduco una gran Dama che ha bisogno dei tuoi servigi e che li pagherà assai bene.»

Un chiavistello fu tirato e apparve sull'uscio una megera orribile avvolta in un camicione grigio che scendeva in cento pieghe sul corpo ossuto. La vecchia reggeva con la mano scheletrica una lanterna accesa.

«Dagoberto!», gracchiò la vecchia. «Hai empito più cimiteri tu, con la tua daga, che io coi miei veleni. Satana ci ha riservato un buon posto, amico mio. Ti occorre un veleno?»

«Boh,» rise l'uomo. «E non ho nessuna premura di recarmi a far visita al tuo padrone. Ci occorrerebbe un filtro d'amore. Madonna ha un marito farfallone e dimentico del letto di casa. Puoi farci niente?»

La donna non era scesa da cavallo ed era rimasta in silenzio. La megera ridacchiò.

«Un filtro d'amore per una contadina, costa un pollo. Ad una mercantessa costa un ducato d'argento. Ma per la signora Duchessa ci vorranno dieci ducati d'oro.»

Una borsa volò in aria e atterrò tintinnando ai piedi della vecchia.

«M'hai riconosciuto, maledetta. Eccotene venti. Ma se il filtro non funziona, non te li godrai, perché ti farò bruciare sulla piazza grande; il primo venerdì del prossimo mese.»

La vecchia ridacchiò ancora.

«Funzionerà, Madonna. Funzionerà. Io vi darò una boccetta che voi gli verserete addosso ed egli vi amerà. E per venti ducati d'oro io vi farò un incantesimo per cui v'amerà per tutta la vita, e m'auguro che non debba venirvi ad uggia.»

«Non te ne curare, strega,» ribatté minacciosa la donna a cavallo.

«Però attenta, Madonna: che non ci sia alcuno accanto a voi mentre fate l'incantesimo e gli lanciate addosso il filtro, perché egli si innamorerà follemente della prima persona, anzi, del primo essere che lo toccherà, anco egli fosse un cane o un cavallo o un augello. Siate voi la prima ed egli sarà

vostro, per sempre.»

«Bene. Dammi adunque questo filtro,» rispose impaziente la Duchessa.

«Come correte, Madonna! Non bastan tre giorni che io lo prepari. Ci vogliono rari e costosi ingredienti. E deve esser preparato in una notte di luna nuova, e ancora per dua giorni sarà luna piena. Mandatemi il vostro Dagoberto, da oggi ad otto, ed io gli affiderò senza fallo il filtro.»

«Da oggi ad otto, e bada bene che funzioni,», disse la Duchessa. E spronò via il cavallo, seguita dai tre uomini. La megera raccolse la borsa d'oro e tornò a giacersi soddisfatta sul suo saccone di paglia.

Per quattro giorni Sicofania allineò sugli antichi scaffali di quercia scura vasi e vasetti pieni di cose misteriose. Passava giornate intere nelle selve e sui prati a cercare erbe rare e insetti dalle ali di trina e d'oro. Il quarto giorno fu novilunio, e la strega accese un gran fuoco sul focolare e mise nel paiolo nero, appeso alla catena affumicata, un buon fondo di rugiada.

Su quello mise, salmodiando cantilene, invocazioni e filastrocche, gli ingredienti più eterogenei. Mescolava e salmodiava, e gettava nel paiolo ali di pipistrello e di farfalla, sangue di gatto nero, peli di coniglio in amore, cuori di rospo, tele di ragno, erbe, gocce di vischio e ingredienti strani e senza forma, un pizzico di questo e un pizzico di quello, che tirava fuori da vasetti misteriosi.

Mescolava e salmodiava, alla luce delle due torce di lunghezza disuguale. Appena una delle torce era quasi finita, Sicofania la sostituiva con un'altra che prendeva da un gran mucchio, e il mozzicone di quella spenta volava nel fuoco. Allora la strega riprendeva il suo macabro mestolo, la tibia di un matricida impiccato di venerdì, e tornava a mescolare il contenuto ribollente del paiolo nero.

Cominciato a mezzanotte, il rito si protrasse fino all'alba. Avvisata dal chiarore che filtrava sotto la porta, Sicofania dischiuse appena l'uscio. Un raggio di sole entrò nell'antro affumicato della strega e mille particelle di pulviscolo che sembrava d'oro danzarono in esso. Le mani adunche della strega colsero il raggio mentre col piede chiudeva di scatto la porta.

Il raggio fu lanciato nel paiolo e prese a rimbalzare fra le sue pareti interne, come se non riuscisse a fuggire da quella prigione di rame, mentre danzava qua e là, coprendo d'oro l'intruglio.

Sicofania ridacchiò soddisfatta: il più potente dei suoi filtri d'amore era quasi a punto. Portò il paiolo sul vecchio tavolo di quercia, sotto lo sguardo diffidente di Mustafà, e cominciò a versare nel cavo del torchio il contenuto del fondo del paiolo.

Il gatto nero rimase accucciato sotto il tavolo, mentre la strega girava il torchio e gocce dorate andavano a cadere nel piatto d'argento. Mustafà aveva dovuto contribuire alla riuscita dell'incantesimo con un suo baffo e tre peli della coda e la cosa non l'aveva riempito d'entusiasmo.

Alla fine la strega sollevò il piatto d'argento a metà colmo e lo rimirò soddisfatta. Poi lo mise giù sul tavolo e si avviò per prendere da uno scaffale la boccetta di vetro prezioso da riempire col filtro. In quella un topino fece capolino dal mucchio di legna.

Mustafà pensava di aver diritto ad una colazione succosa, non foss'altro che a titolo di risarcimento per i peli strappati, e si lanciò all'inseguimento del topolino, ma finì fra le gambe della strega, che cadde giù rovinosamente tenendo le braccia alte per non frantumare l'ampolla.

Ma Sicofania aveva fatto di peggio che rompere l'ampolla: si era spezzata un'anca. Mugolando e bestemmiando, la strega si trascinò verso la porta, il cui chiavistello era chiuso, ma non riuscì a rizzarsi quanto bastava per aprirla. Si mise allora a gridare fino a non aver più fiato.

Alla fine l'udì un pastorello che, conoscendola di fama, la temeva come tutti i bravi valligiani. Il pastorello corse a chiamare gente, ma la sua fantasia gli fece riferire cose straordinarie. Lui aveva visto la strega torturata dal Diavolo, che la stava cavalcando prima di condurla con sé all'Inferno. E la vecchia chiedeva aiuto. Che fare?

Accorse molta gente e udirono la strega che gemeva e bestemmiava orribilmente. Nessuno osò aprire l'uscio e finalmente un robusto e coraggioso boscaiolo, dopo aver tentato ed essersi accorto che il chiavistello era tirato dall'interno, fece rotolare un grosso masso contro la porta.

«È chiusa da dentro, la strega. Il diavolo non la vuole mandar via. Che se la porti via lui, coi suoi incantesimi, i suoi veleni e le sue stregonerie.»

Come se quello fosse stato un segnale, ognuno andò a prendere una pietra piccola o grande, e poi un'altra e un'altra, e presto l'uscio fu invisibile e il mucchio di pietre così grande che c'era da riempire dieci carri. La gente andò via convinta che ormai il Diavolo fosse sepolto lì assieme alla sua serva dannata e che costì sarebbero rimasti.

Tre giorni dopo, Dagoberto venne coi suoi compari all'antro della strega, per ritirare il filtro da portare alla Duchessa. Dapprima non riconobbe quasi il posto. Poi vide il gran mucchio di pietre. Era un'estate assai calda e da sotto quel mucchio veniva un puzzo atroce. Dagoberto alzò le spalle con un sospiro e disse agli altri due:

«Affé mia, giurerei che la vecchia Sicofania è già pasto dei vermi. E che

io sia dannato se andrò a torre quel gran mucchio di pietre per cercare il suo maledetto filtro, ammesso che ella l'abbia fatto e che uno di noi sia così bravo di riconoscerlo.»

«Bene. Adunque si va,» disse laconicamente il socio.

«E dove, amico mio? Quella pazza della Duchessa è capace di farla scontare a noi, la sua delusione. No, amici; è di tempo di migrare, come le rondinelle. Andiamo a torre il nostro denaro dal nascondiglio e poi si va a Faenza.»

«E perché mai a Faenza di grazia, padre?», chiese il figlio.

«Perché a Faenza havvi un fabbro magnifico, che fa le armature su misura ai più grandi cavalieri. Noi ci faremo armare, noi e i nostri cavalli. E troveremo tre tonti che ci facciano da scudieri. Io sarò il conte Guido Guinizelli e tu mio figlio Giovanni. E tu Astorre, il barone della Tolfa. Tanto è gente che abbiamo ucciso noi stessi perché davano ombra al Duca e li abbiamo sepolti in campagna. E il Duca ne ha sequestrato i beni e disperso le famiglie; nessuno ci verrà a smentire.»

«E così travestiti che si fa, padre?», obiettò il giovane. «O vi ha dato di volta il cervello?»

«Bada che il mio manrovescio è saldo come quello di un tempo!», disse Dagoberto con un tono terribile. Poi aggiunse: «Così vestiti si va alla Crociata. Il Duca si Borgogna ha preso la Croce e l'Oriente è pieno di castella e di tesori. Se ci va bene, si diventa ricchi per davvero. E se ci va male e si muore... c'è il perdono del Papa per tutte le nostre malefatte e si va in Paradiso. Che ne dite: non è un affare?»

E, senza attendere risposta, Dagoberto spronò il cavallo per allontanarsi da quel gran puzzo. Gli altri due alzarono le spalle e lo seguirono.

Roberto si arrampicò rombando per la balza. Aveva traversato il vecchio bosco con la sua fiammante moto da cross, regalo di zio Camillo per l'ottenuta e sospirata licenza liceale, ed era quasi stanco. Si fermò nello spiazzo, spense il motore e si stese sul prato.

Faceva un sacco di sport, Roberto; ma il motocross e il sollevamento pesi erano le sue grandi passioni. Rimase per un po' sdraiato a fissare quel mucchio di pietre senza vederlo, ma poi lo guardò attentamente. Che significato aveva? Non era per niente naturale, l'avrebbe giurato.

Stavano lì da un sacco di tempo, come dimostrava il muschio che v'era cresciuto sopra, ma era come se qualcuno avesse ammucchiato quelle pietre apposta, su qualcosa da celare. E se ci fosse stato un tesoro nascosto?

Un po' di denaro gli avrebbe fatto comodo; a parte il Palazzo malandato e spoglio delle sue ricchezze artistiche, a parte qualche affresco rovinato, a parte il titolo inflazionato e una vecchia nonna, principessa ma paralitica e senza un soldo, a Roberto non rimaneva molto. Le rendite dell'ultimo terreno, il podere della Valletta, ipotecato, erano tutto quello che gli permetteva di sopravvivere, anche se magramente, e pagare un paio di vecchi domestici e l'infermiera per nonna Adalgisa.

Avrebbe finito con lo sposare qualche ricca americana cui faceva gola il titolo di Duchessa, per fare magari la fine di zio Camillo. Povero zio Camillo! Aveva fatto diventare Marchesa un'americanina, figlia di una catena di supermercati, e ne era diventato, praticamente, lo schiavo.

E lui doveva fare la stessa fine? Lui che adorava le belle donne e si sentiva irresistibilmente portato per la carriera di play-boy, come papà? Su questo pensiero Roberto balzò in piedi. Perché non provare? In fondo era un allenamento come un altro: anziché alzare duecento volte stupidi pesi in palestra, avrebbe scaraventato via un po' di sassi.

E cominciò; i mezzi guanti di motociclista gli proteggevano abbastanza le mani. E tanto peggio se si sciupavano. Il ragazzo cominciò a scaraventare lontano le pietre più alte e quelle più esterne e, dopo una mezz'ora di questa ginnastica, venne fuori la parte alta dell'uscio.

Era bene una porta, quella; di legno e ricoperta da un'antica lastra di ferro corrosa dalla ruggine. Una muratura antica reggeva il telaio e da questo fatto si poteva forse dedurre che la porta era stata fatta per chiudere l'ingresso di una grotta naturale. Ma i cardini erano esterni, e quindi la porta si apriva verso fuori.

Dunque, fintantoché lui non avesse tolto fin l'ultima di quelle pietre, non avrebbe svelato il mistero. Roberto osservò il gran mucchio di massi ancora da rimuovere e il sole ormai basso sull'orizzonte. Se si fosse attardato ancora un po', avrebbe dovuto fare del cross notturno, si disse. Pensando a certi passaggi abbastanza difficili, il giovane desistette. Tornerò domattina, si disse.

Rientrò nel palazzo che il sole era appena calato. Nelle scuderie, ormai vuote, oltre alla sua moto c'era soltanto l'utilitaria dell'infermiera. Lui era ancora un ragazzino quando erano stati portati via gli ultimi cavalli, persi al poker da papà.

Roberto cenò in fretta, poi si cambiò d'abito. Uscì a cercare la sola persona che avrebbe potuto aiutarlo a decifrare il mistero. Lo trovò nella sua poltrona preferita, davanti alla televisione. Il professore azionò il teleco-

mando, spegnendo l'apparecchio, e si alzò per stringere la mano al ragazzo:

«Baggianate, stasera. Preferisco fare quattro chiacchiere con te, ragazzo mio. Lo sai che, ancora un paio di secoli fa, avrei dovuto chiamarti: "Vostra Altezza Serenissima messer lo Duca"?»

Roberto rise. Gli raccontò la sua avventura del pomeriggio. Il professor Aristide Paoloni era stato suo insegnante alle medie e si salutavano sempre con affetto. Paoloni era un appassionato cultore di storia e tradizioni locali e aveva raccolto una biblioteca completa sull'argomento. Aveva anche attinto alla biblioteca di palazzo, con "prestiti" mai restituiti sui quali Roberto aveva chiuso un occhio.

«Aspetta, aspetta che il tuo racconto mi sta facendo venire alla mente qualche cosa...»

Il professore Aristide Paoloni era sulla cinquantina, ma ancora ben portante. Viveva solo con una vecchia domestica poiché era rimasto scapolo; teneva troppo alle sue piccole abitudini per mettersi in casa una padrona.

Aristide saltò da uno scaffale all'altro, sfogliando e rimettendo a posto tomi polverosi, e alla fine batté trionfante la mano su un libretto ingiallito:

«Ecco qua, ragazzo mio: hai fatto un bel colpo, sai? Con buone probabilità, hai messo le mani proprio sull'antro della vecchia Sicofania. Una strega del... sì: intorno all'epoca dell'ultima Crociata. Cioè?», chiese exabrupto.

«Mille... trecento?», si buttò ad indovinare Roberto.

«Male, ragazzo mio: così non passerai gli esami!»

«Ma io sto per iscrivermi all'Università. E farò fisica nucleare: non credo che mi interrogheranno più sulle Crociate!», protestò Roberto.

Il professore ridacchiò.

«Lo so; scherzavo. Questa è la Crociata di Filippo il Buono, Duca di Borgogna.»

«Non me la ricordo proprio: quand'è stata?»

«Bè... in effetti non c'è stata. Nel 1453 Costantinopoli cadde in mano ai Turchi e nel 1454 Filippo il Buono prese la Croce... cioè bandì una crociata insieme al Papa. Cominciò a raccogliere un grosso esercito, ma non è che avesse tanta fretta di partire. Tirò le cose in lungo finché Pio II, il Papa, che era quello che voleva farla davvero, la Crociata, morì ad Ancona, dove l'esercito avrebbe dovuto imbarcarsi, nel 1464. Così ognuno se ne andò per i fatti suoi e Costantinopoli fu vendicata, si fa per dire, solo un secolo dopo, nel 1571, con la Battaglia di Lepanto.»

«Meraviglioso. Ma che c'entra tutto questo con la mia grotta?»

«Bene. Questo libriccino, che tra parentesi è dei primi dell'Ottocento, si rifà ad una vecchia leggenda che parla di una strega, di nome Sicofania, murata viva nel suo antro dalla plebaglia intorno all'epoca della Crociata di Filippo il Buono, cioè verso la metà del 1400. Più di quattro secoli fa. Dice proprio testualmente. Ti leggo: «...ammucchiarono pietre sopra l'ingresso della grotta, dove la Strega si giaceva col Diavolo fra urla e lamenti, e lì essa rimase per sempre.»

«Speravo che ci fosse un tesoro, lì sotto...», disse un po' deluso Roberto.

«Forse c'è: libri antichi, incunaboli rarissimi. E poi, ci pensi: l'antro autentico di una vera strega. Io porterò la mia telecamera e filmeremo tutto. Potresti diventare famoso: ci pensi?»

«Era meglio un tesoro...», sospirò ancora Roberto.

«Ma ci potrebbe essere una pentola di zecchini o di ducati: perché no? Nessuno ci ha mai messo piede. Domattina all'alba si parte.»

Non fu proprio così. Erano quasi le dieci quando la moto si avviò rombante verso le falde dell'Appennino dove il giovane aveva fatto la sua scoperta. Il professor Aristide portava sulle spalle lo zaino del giovane con colazione e telecamera, bussola, torcia elettrica e mappe dettagliate della zona.

Il professore si abbrancava al ragazzo per non essere sbalzato, sui terribili sentieri che portavano all'antro. Per un po' Roberto girò a vuoto, ma finalmente trovò la strada giusta e arrivarono al mucchio di sassi.

«Ho il sedere distrutto, ragazzo mio,» si lamentò il professore mentre si arrampicava sul mucchio di sassi. «Ma come fai a chiamarlo un divertimento tutto questo saltabeccare senza costrutto?»

A piedi ci avremmo messo tre giorni ad arrivare qui,» sorrise Roberto. «Che ne dice di tutto questo?»

Il professore stava tastando la porta tarlata e la sfoglia rugginosa che veniva via sotto le dita.

«Mi pare che ci siamo, ragazzo mio: qua sotto ci dovrebbero essere proprio le ossa della vecchia Sicofania; lo giurerei.»

Era quasi mezzogiorno. Presero a tirare via i sassi fino all'una e si fermarono per consumare la colazione e fare una sosta di mezz'ora. Erano le tre passate quando riuscirono a far rotolare via l'ultimo masso. La porta era perfettamente libera ma non si apriva.

«Dev'essere chiusa all'interno con un chiavistello. Ci vorrebbe una leva,» commentò il professore.

«Che leva! Ci penso io.»

Roberto si mise in posizione di karateka, lanciò un urlo e colpì la porta con tutta la sua forza, col pugno guantato. Ma l'uscio era così tarlato che il suo braccio sprofondò fino all'ascella. Un altro colpetto, e il ragazzo poté inserire la mano e tirare il chiavistello. La porta si aperse verso l'esterno, con un sinistro scricchiolio.

«Dopo di lei, professore,» disse Roberto inchinandosi.

«Grazie.»

Aristide Paoloni si chinò per entrare dall'uscio basso e fu nella penombra, seguito dal ragazzo.

«Meraviglioso..», sussurrò. «È rimasto tale e quale. Vedi; questo scheletro è quello della vecchia Sicofania, senza alcun dubbio.»

Si chinò ad osservarlo.

«Donna. Età avanzata. Affetta da osteoporosi, senza dubbio. Con frattura all'anca, vedi? E quello è lo scheletro di un gatto.»

«Ma che bravo!», riconobbe il giovane.

«Studiavo medicina prima di passare a lettere.»

«E questo, professore?», chiese Roberto chinandosi a raccattare fra le ossa una borsa di pelle nerastra che si disfece sotto le sue dita. «Ma ci sono delle monete d'oro, accidenti!»

«Ducati d'oro, si. Forse hanno anche un certo valore numismatico.»

«Li divideremo,» propose generosamente Roberto.

«Ma no; sono tutti per te, ragazzo mio. A me basta il piacere della scoperta. Ecco: caso mai prenderò questo libriccino in pergamena. Scritto a mano... formule, credo. Incantesimi: interessantissimo!»

«E su questo tavolo: guardi, professore. In questo piatto pare vi sia polvere d'oro...»

Il giovane intinse le dita in quella polvere e il resto di essa gli volò misteriosamente addosso: per un istante, il suo viso e le sue mani sembravano brillare nella semioscurità della grotta.

«Fai vedere: quel piatto è d'argento.»

Il professore scansò il giovane e gli tolse il piatto dalle mani. Per un istante le sue dita sfiorarono quelle del ragazzo. Aristide soppesò il piatto e lo batté con le nocche: «Argento. E pesante, anche: varrà certo del denaro. Come tutti quei vasi e vasetti antichi di ceramica decorata a mano. E quelle ampolline di vetro... c'è da fare dei soldi a vendere questa roba ad un collezionista. Adesso vado a prendere la telecamera e filmiamo tutto... ma perché mi guardi così?»

Il ragazzo gli prese una mano.

«Bello...», gli sussurrò, «bello...»

«Molto gentile da parte tua. Ma lasciami che vado a prendere la tele... ma che fai, Roberto?»

«Ti amo...», sussurrò il ragazzo abbracciandolo.

«Anch'io ti voglio molto bene, ma non a quel modo lì, ragazzo mio...!», protestò Aristide cercando di sottrarsi all'abbraccio.

«Ti voglio... voglio essere tuo,» ripeté il giovane avvinghiandosi al professore.

«Assolutamente no. E non mi mettere mai più la lingua in bocca,» sbottò il professore Aristide. E poi concluse: «E se proprio devi farlo, chiudi almeno la porta: potrebbe passare qualcuno!»

Scansarono con un calcio le ossa della strega e soggiacquero all'incantesimo, sul pavimento in terra battuta.

Minuscole particelle dorate danzavano intanto nel raggio di sole che penetrava nell'antro buio e sembrava volesse lottare contro le tenebre incantate.

Angelo Mazzarese
I racconti del gatto nero
LA MASCHERA DI QUETZALCOATL

Una luce inondava la baia, quel mattino. Una luce colma di promesse. Strappava ombre dure agli spigoli delle case, mentre la brezza di mare le carezzava come il respiro di un gigante addormentato. Pigri gabbiani nuotavano nell'aria scivolando d'ala improvvisi ad un incresparsi dell'onda. Stridevano di piacere tuffandosi e riemergevano con un moribondo turbinare d'argento nel becco.

Hans seguiva dall'alba le loro evoluzioni, prestando uno sguardo distratto al fantastico quotidiano spettacolo del mare, camminando sulla rena con passo disattento. E saltava sugli scogli con un interesse appena più desto: giusto quel tanto che bastava a non mancare il balzo e ad evitare lo spruzzo di spuma dell'onda morente.

Poi sedette sulla sabbia, pochi metri più in là del bagnasciuga, mentre i primi bagnanti venivano a condividere con lui lo splendore della baia e a spezzarne l'incanto con gli strepiti e i richiami usuali.

Il sole già alto scaldava l'aria: sarebbe stata un'altra giornata torrida. Con pigri, calcolati movimenti, Hans si sfilò il maglioncino di cotone e i panta-

loni di tela chiara. Via le scarpe da tennis, rimase in costume, e i suoi vestiti appallottolati gli fecero da cuscino.

Si stirò, allungandosi sulla sabbia. I muscoli guizzavano sotto la pelle e se li rimirò compiaciuto, contraendo avambracci e bicipiti in un gioco di masse contrapposte. Il suo fisico integro da cinquantenne ben portante, le tempie brizzolate, gli occhi grigio-acciaio che si addolcivano raramente nel sorriso, attiravano più di uno sguardo femminile.

Lui non era insensibile alle promesse di un corpo sinuoso e di uno sguardo torbido, ma non poteva invischiarsi in avventure: non ne aveva il tempo. Né la disposizione d'animo. Reginald poteva arrivare da un momento all'altro, con l'occorrente, e allora sarebbe scattata l'ora della caccia e del rischio.

Ma forse si sarebbe avvicinata anche l'ora sospirata del premio. Hans distolse lo sguardo dalla bruna procace che si era sdraiata a pochi metri da lui, su un asciugamani policromo, e che fingeva di accomodarsi addosso un inesistente costume da bagno fatto più per accentuare che per coprire.

Si voltò deciso sull'altro fianco e seguì le tracce triangolari dei gabbiani che solcavano la rena in un indecifrabile ghirigoro di pittogrammi. Perso nell'osservazione di quelle misteriose figure, tornò a carezzare col pensiero l'impresa che lo attendeva.

A meno di dieci miglia dal promontorio, a poche centinaia di metri da terra, dormiva il galeone. O'Connors aveva strappato il segreto all'antica pergamena ingiallita e insieme loro tre, il vecchio O'Connors, il nipote Reginald e lui. avevano localizzato i resti della nave con sufficiente precisione.

Riandò col pensiero alla sua visita all'antiquario, nemmeno un mese addietro. Dopo aver frugato fra un mare di cianfrusaglie autentiche, in quel negozietto che il vecchio olandese aveva fregiato della pomposa insegna: "ANTIQUARIATO" e che era l'unica bottega del genere sull'isola, si era soffermato sull'antico librone.

Per una cifra ridicolmente alta aveva comprato l'*"in folio"* e, nella villetta che aveva in affitto insieme ai due amici, aveva cercato di decifrarne il contenuto.

Mettendo insieme le sue scarse conoscenze di spagnolo e le semidimenticate nozioni di latino, era riuscito a capire che si trattava di atti della Capitaneria di Porto dell'isola. Aveva sfogliato quel tomo pagina per pagina, indovinando le antiche storie che scarse annotazioni succintamente raccontavano. Storie di arrivi e partenze, di tempeste, di naufragi, di pirati e di

tremende epidemie. E fra due fogli ingialliti aveva trovato un pezzo di pergamena redatta in un'altra lingua.

L'annotazione in latino curiale, inframezzato di termini spagnoli arcaici, portava la data del 24 marzo 1632. C'era stata una terribile tempesta. Una nave era naufragata nella notte e colata a picco, a poca distanza dalla costa, press'a poco tra la croce del promontorio e il campanile della parrocchia del Virgo del Monserat.

L'annotazione riferiva che l'unico superstite della nave, che non parlava spagnolo, aveva scritto su un pezzo di pergamena qualcosa, forse un racconto o una confessione, ma che nessuno, sull'isola, era stato capace di decifrarlo. Poi l'uomo era morto delle sue ferite. L'Alcalde, che teneva gli atti della Capitaneria in assenza del titolare, testé morto di peste, raccomandava che la pergamena venisse spedita in Ispagna dove sarebbe stata sicuramente decifrata.

Il giovane Reginald, a cui Hans mostrò il documento, scosse la testa: per lui era arabo. Dovettero aspettare a sera, che il vecchio O'Connors tornasse dalla pesca.

«Ma sicuro: è gaelico,» aveva esclamato il vecchio appena visto il documento. «Mia madre era irlandese ed io ho passato metà della mia vita a Dublino, pur essendo scozzese. Certo, mi sembra infarcito di termini arcaici: ma se mi date tempo...»

Per tre giorni il vecchio O'Connors non era andato a pescare: chiuso nella sua stanza, giorno e notte, ne veniva fuori soltanto per pranzare e cenare. E non c'era verso di tirargli fuori qualcosa. Si trincerava dietro dei vaghi "comincio a capire" o dei secchi "abbiate pazienza e vi dirò tutto".

Finalmente, il vecchio aveva chiamato il nipote e l'amico Hans e aveva letto la traduzione. Suonava press'a poco così, visto che parte del documento doveva essere stata strappata e che le prime parole erano illeggibili:

«*...e noi passammo la gente a fil di spada. Il Nero era imbestialito per la loro strenua resistenza. E d'altronde ben difficilmente il Nero faceva prigionieri se non per il riscatto. Ma la nostra (nave) era rimasta troppo gravemente danneggiata e anche il galeone aveva il cassero semidistrutto. Traferimmo le nostre cose, l'acqua e le provviste, sul galeone prima che il cacicco affondasse. Avevamo un ricco bottino a bordo e l'unimmo al tesoro del galeone. Il Nero non ce l'ha mostrato: dice che divideremo alla Tortuga. Ma io l'ho visto (il tesoro). Sono casse e casse (di dobloni?) e ci sono monili indigeni d'oro con grossi smeraldi. Io sto per morire e Dio abbia*

pietà della mia anima e perdoni i miei peccati. Il galeone giace a quattrocento braccia dalla costa e cento dal campanile dal lato della croce. L'ho visto alla luce dei lampi e giurerei che non ci siano più di venti o trenta braccia di fondo. Se recuperate il tesoro, fatene dono alla Chiesa che preghi per le nostre anime. Amen.»

I tre amici si erano discretamente informati: no, non c'erano stati clamorosi recuperi, su quella costa dell'isola. E c'erano stati troppi naufragi, da quelle parti, perché si conservasse memoria di uno avvenuto tre secoli prima.

Hans aveva acquistato una macchina fotografica subacquea e aveva cominciato a fare sistematicamente fotografie della zona. Giorno dopo giorno, cercando di tracciare un reticolo sulla carta costiera e fotografando a partire da terra e fino a mezzo miglio al largo, avevano ottenuto un'ottima mappa fotografica dei fondali.

Hans si era fatto amico il fotografo locale e questi gli sviluppava i rollini appena ricevuti. Il lavoro di sovrapporre le fotografie, ritagliarle e ricavarne grandi pannelli di un metro quadro ciascuno, aveva chiesto due settimane e il lavoro di tutti. Poi avevano individuato qualcosa: non era certo il galeone, ma una struttura ovale, semisepolta dalla sabbia e occultata dagli scogli. E non si trovava a venti o trenta braccia, ma a ben sessantaquattro metri di profondità.

Sia Hans che Reginald praticavano un po' di pesca subacquea, ma in apnea. Non erano in grado di usare bombole né di improvvisarsi palombari. Così Reginald era partito per trovare uno specialista. O'Connors era rimasto a pescare, e passava le giornate sul gommone mentre Hans mordeva il freno e alternava lunghe passeggiate a lunghe nuotate. Ma che camminasse o che nuotasse, che seguisse con lo sguardo il volo di un gabbiano o l'ancheggiare di una turista, i suoi occhi vedevano casse di dobloni e monili Incas sepolti nella sabbia.

E più del luccicare dell'oro l'atterriva il brivido dell'avventura; lui, che aveva passato una vita dietro lo sportello di una banca, e che aveva sepolto, nell'angolo remoto e prediletto del cuore, le letture e i sogni di ragazzo, si trovava improvvisamente coprotagonista in una storia degna di Salgari o di Verne.

Hans sentiva alla sua sinistra lo sguardo infuocato della bella turista; se lo sentiva scivolare addosso come una carezza lasciva ma non voleva lasciarsi invischiare dal gioco, e di proposito lasciava lo sguardo vagare alla

sua destra, fra il mutevole gioco delle onde e l'immobile ricamo dell'orma dei gabbiani che il vento cancellava a poco a poco. Così il giovane, che aveva corso a lungo sulla spiaggia, gli fu addosso all'improvviso. Ridendo, gli batté sulle spalle facendolo sussultare:

«È fatta, Hans! L'ho trovato.»

L'uomo dovette rimandare il bagno progettato, rivestirsi in fretta e seguire il giovane. Cammin facendo, Reginald gli raccontò tutto. Non aveva trovato alcun palombaro disposto a prestarsi, per il modesto contributo che loro potevano erogare, che fornisse una barca adeguata e la necessaria attrezzatura.

Ma aveva trovato un ricco americano, con un grosso yacht ben attrezzato, che aveva il pallino dell'esplorazione subacquea e della caccia ai tesori del mare. Gli aveva parlato della pergamena, ma non del luogo, ed avevano convenuto di dividere per quattro ogni eventuale bottino. L'americano si sarebbe sobbarcato le spese e loro tre avrebbero dato una mano, a bordo, per tutta la durata delle ricerche.

Quando il giovane ebbe terminato il suo racconto in poche smozzicate e nervose frasi, stavano già sulla strada, dove Reginald aveva parcheggiato la jeep. Hans invece era venuto a piedi e aveva fatto la consueta, lunghissima passeggiata dalla loro villa fino alla spiaggia dalla sabbia dorata. Reginald guidò la jeep fino al porto col suo stile spericolato che Hans disapprovava in silenzio.

O'Connors stava già sullo yacht in un inusuale ed elegante completo che Hans non gli conosceva neppure. Si era rasato di fresco, e il fatto di indossare giacca e cravatta, in luogo del solito maglione puzzolente di pesce, ne faceva un altro uomo. O'Connors accolse con un sogghigno lo sguardo meravigliato di Hans e fece le presentazioni.

L'americano era alto, grasso, volgare, ma inequivocabilmente ricco. Tutto nella sua persona, nel suo abbigliamento e nei suoi modi, tradiva il pescecane arricchito e, dallo sguardo degli occhi piccoli e porcini, annegati nel grasso e in un mare di falsa bonomia, traspariva una totale mancanza di scrupoli.

Non avrebbe mai scelto un tipo simile come amico - pensò Hans - ma, come complice nella rapina che loro progettavano di fare al mare e a quell'incantevole spiaggia che finora l'avevano custodito (il tesoro), come complice l'americano andava benissimo.

Il vecchio bancario trasparì subito dai modi diffidenti di Hans: prima avrebbero dovuto sottoscrivere un impegno, tutti e quattro, di dividere in

parti uguali, e poi avrebbero potuto procedere al recupero.

David, l'americano, acconsentì. Scesero a terra, stilarono un patto, ne fecero quattro fotocopie e depositarono l'originale presso un notaio locale. All'indomani all'alba erano tutti sullo yacht. Reginald aveva portato in una grande cartella i loro pannelli fotografici e riuscirono ad ancorare l'imbarcazione proprio sul punto localizzato.

Sullo yacht c'erano tre uomini d'equipaggio, oltre al cuoco cinese; un omaccione che si occupava anche della pulizia di bordo ma che non andava sott'acqua. David, che non aveva più di trent'anni, e i suoi tre uomini, erano invece provetti sub. A bordo c'erano compressori, bombole ad aria compressa e grosse bombole di una miscela di gas studiata apposta dallo stesso David, almeno a sentire lui, e che gli permetteva di superare facilmente i cento metri di profondità. Inoltre avevano un macchinario con un grosso tubo, capace di aspirare la sabbia dal fondo e di filtrarla, recuperando gli oggetti sepolti in essa.

Sulla barca c'era una donna di forse ventiquattro anni, di una bellezza sconvolgente, che David presentò loro come Ann, senza meglio specificare i loro rapporti. Reginald ed Hans, insieme o a turno, avrebbero dovuto giocare a carte con Ann sul ponte mentre O'Connors fingeva di pescare. Così, chiunque avesse allungato un cannocchiale indiscreto sulla barca ancorata al largo, avrebbe avuto l'impressione che si trattasse di pacifici turisti in crociera.

Su questo David era stato irremovibile: non aveva nessuna intenzione di faticare come un negro per fare arricchire il Governo. La loro barca era in grado di portarli negli States senza scalo, una volta trovato il tesoro. *Se* c'era un tesoro lì, l'avrebbero diviso. E se i suoi soci non volevano oro ma preferivano un mucchio di verdoni esentasse, lui conosceva chi avrebbe potuto pagargli il bottino al massimo del suo valore.

La gente credeva che i dobloni fossero tutti uguali. Invece esistevano un mucchio di monete d'oro: dobloni. doppie, pezzi da otto, eccetera; e c'erano monete più o meno rare a seconda del periodo in cui erano state coniate; e il valore numismatico di esse era spesso di molto superiore al valore dell'oro stesso. Lui, David, aveva tirato fuori mezzo quintale di pezzi, da un galeone già saccheggiato, un paio d'anni prima. E ci si era rifatto abbondantemente le spese.

Per lui la caccia al tesoro era un hobby; anche se ci passava sei mesi l'anno. I suoi affari erano a Boston, ed erano grossi affari. Ma nessun mucchio di dollari guadagnati sulla terraferma aveva il fascino di una manciata

d'oro strappata alle viscere del mare.

Mentre David con due dei suoi uomini stava giù, e Reginald con l'altro stavano pronti a dare una mano, Hans giocava a carte con la bella Ann. Quest'ultima si sbottonò facilmente. David aveva un mucchio di bookmakers, a Boston, che rastrellavano per lui i verdoni dalle tasche dei gonzi. A suo modo era onesto, disse Ann mentre si stirava pigramente al sole, e questa dei tesori marini era per lui una vera passione. Aveva tirato fuori qualche cosa dal mare, ma ci aveva sempre speso molti più soldi di quanti ne avesse ricavati. Senza contare che possedeva un'attrezzatura che valeva più di centomila dollari.

O'Connors frattanto lanciava il suo amo con una certa fortuna. Aveva l'esca giusta e il fondale era pescoso. Ogni tanto dei grossi pesci argentei finivano nel retino. Ma O'Connors invidiava il coetaneo Hans e avrebbe volentieri scambiato i ruoli con lui. Si contentava di sbirciare le favolose gambe di Ann cercando di distrarsi dal pensiero che forse, laggiù sul fondo, David e i suoi uomini stavano mettendo in questo momento le mani su un mucchio d'oro. David e i suoi vennero su tre ore dopo. Avevano dovuto fare una lunga decompressione ma avevano l'aria soddisfatta.

«Si chiama *Nueva Catalogna* il galeone. Sulla pergamena non c'era il nome della nave?»

O'Connors scosse la testa.

«Siamo sicuri di due cose,» riprese David, «che è un galeone, e che nessuno ci ha messo mai le mani finora. Sessantaquattro metri non sono pochi, ma ci si può lavorare. Abbiamo già individuato due cannoni di bronzo senza troppe incrostazioni. Se anche non c'è un tesoro, ci faremo un sacco di souvenir. E poi ci resta la pellicola: anche quella ha un valore.»

David si era riservata la manovra della cinepresa mentre i suoi individuavano e cercavano di ripulire la struttura. Mentre si dirigevano al porto, David mostrò loro con fierezza dei cortometraggi che aveva girato in imprese precedenti, e Hans, che se ne intendeva, dovette riconoscere che, come cineasta, David non era niente male. Cenarono tutti insieme, ospiti di David, nel miglior ristorante dell'isola, poi l'americano tornò alla barca.

All'alba salparono verso il largo. Fecero un lungo giro prima di raggiungere il posto che avevano segnato con un gavitello galleggiante ancorato al fondo. Questa volta montarono anche una gabbia anti-squalo e presero dei fucili con cartucce a lupara. C'era qualche barracuda in giro e, se fosse sopravvenuto qualche cosa di peggio, come un *"carcarodon"* o altro, non potevano schizzare fuori come tappi da spumante da sessanta metri di fondo,

rischiando un'embolia. Né restare già a fare da colazione ai pescecani.

Questa volta fu mandato su un pallone che reggeva una reticella con alcuni oggetti. Spezzata la ganga che li ricopriva, furono trovate tre monete d'oro, dei chiodi di ferro mezzo sfatti e un tegame di rame sfondato. David venne su soddisfatto. Gli occhi gli luccicavano: aveva visto dei forzieri, ma il ferro era putrefatto e la ganga che li ricopriva non reggeva al peso del contenuto: avrebbero calato una rete d'acciaio, nel pomeriggio e con una dozzina di palloni l'avrebbero alleggerita al punto da poterne portare su il contenuto senza usare il verricello che avrebbe dato nell'occhio.

Nel pomeriggio venne su il primo forziere carico di monete d'oro. All'indomani altri due. E poi un quarto colmo di monili stupendi, con smeraldi grossi come nocciole. Gli uomini dell'equipaggio dovettero buttare a mare parte della zavorra di piombo che appesantiva la chiglia per evitare che la linea di galleggiamento li tradisse. Sacchi di plastica nera, pieni di monete d'oro, li sostituirono.

Il terzo giorno di recupero, quarto di esplorazione, fu portata su parecchia roba alla rinfusa, fra cui monete d'oro inglobate nel corallo e un sacco di oggetti inutili. Ma c'erano anche dei monili inseriti nella ganga corallifera assieme al vasellame da cucina o agli utensili arrugginiti.

Hans e i suoi amici avevano portato a bordo i loro oggetti personali fin dal primo giorno di recupero del tesoro e avevano pernottato sempre sull'imbarcazione. In una riunione che si protrasse fino a tarda notte e dopo lunghe discussioni, la maggioranza decise, sebbene a malincuore, di adottare il punto di vista dell'americano e di partire. Non lasciarono gavitelli, ma fecero un punto esatto con rilievi fotografici della costa.

«C'è ancora un sacco di roba, amici miei,» aveva detto David, «ma mi pare stupido rischiare di perdere tutto quello che finora abbiamo tirato su. Prima dovremmo mettere al sicuro il malloppo e poi potremmo ritornare. Anzi, potremmo rendere pubblica la scoperta di quello che tireremo fuori dopo. Saranno sempre delle briciole in confronto a quello che abbiamo già recuperato, ma sono certo che faremo abbastanza scalpore lo stesso.»

Lo yacht solcava già il Pacifico e l'isola del tesoro era scomparsa. I tre amici, David e la donna, cominciarono a portare l'uno appresso all'altro i sacchi nel salone, aiutati dagli uomini dell'equipaggio, per inventariarne il contenuto. Si era deciso di fare cinque parti del bottino: Ann e gli uomini dell'equipaggio avrebbero diviso la quinta.

«Senza tener conto del valore numismatico delle monete e del valore archeologico dei gioielli Incas, ci sono almeno venti milioni di dollari. Ven-

dendo tutto molto bene, potremmo arrivare a cinquanta...», aveva detto l'americano sulle prime. Proseguendo nell'inventario, David scuoteva la testa.

«Mi sono tenuto basso, ragazzi: qui c'è un mare di grana, per la miseria!»

Alcuni dei gioielli erano tersi e puliti. Altri ricoperti di ganga corallifera. Con infinita pazienza, la ragazza riuscì a ripulire una maschera veramente splendida. Ann aveva lavorato in un laboratorio di oreficeria, prima di accorgersi che era troppo carina per guadagnare solo trecento dollari alla settimana. E le sue mani avevano una delicatezza da chirurgo nel maneggiare gli strumenti, i martelletti e i ceselli che facevano parte dell'attrezzatura dello yacht.

Non era la prima volta che Ann restaurava oggetti venuti dagli abissi, ed era un'esperta nel campo. Sotto le sue sapienti dita, la maschera riacquistava la sua antica, sinistra bellezza. Poi fu lavata con acidi e sostanze chimiche adatte, e infine Ann la depose in uno scrigno di velluto nero: era superba. I tratti sinistri dell'orribile viso erano arricchiti e marcati da tracce di smalti multicolori e gli occhi erano due smeraldi dalla luce purissima, identici come forma e colore e grandi come olive di Grecia.

Sebbene simile nelle dimensioni al viso di un uomo, la maschera non pesava molto: appena trecentoventi grammi. Aveva il volto tondo, con un grande naso diritto ed arcate sopraccigliari ben marcate. I denti, grandi in modo esagerato e tutti uguali, in una bocca senza labbra, rendevano ancora più sinistra l'effige. Hans sollevò con delicatezza la maschera fra le dita:

«Forse è il più bello fra tutti gli oggetti che abbiamo trovato; erano bravi questi Incas...»

Ann sorrise.

«È un oggetto Azteco. O forse Maya. Potrebbe raffigurare il Dio Maya Kukulkan...»

O'Connors scosse la testa.

«Per me non è nemmeno Azteco ma addirittura Tolteco. Si: deve essere proprio una maschera di Quetzalcoatl. Quello che i Maya poi chiamarono Kukulkan. È un gioiello senza prezzo.»

«Conosco la gente giusta,» li assicurò David. «Questa roba finirà in un museo americano o al British: chi pagherà di più l'avrà. Ma non un collezionista privato, a costo di rimetterci. Comunque, se venderemo tutto il malloppo tranquillamente, senza fretta, potremo farci anche cento milioni di dollari. Perfino il nostro cuoco sarà milionario. Io direi di mettere al si-

curo la maggior parte della roba e di vendere subito quello che vale di meno. Poi torneremo laggiù con un'equipe televisiva e tireremo fuori dal mare quello che resta con un grande battage pubblicitario. Così poi potremmo offrire sottobanco i pezzi buoni e nessuno potrà dubitare della loro autenticità.»

In quattro giorni di navigazione, il tesoro era stato inventariato, pezzo per pezzo; suddiviso, pesato, etichettato. Lo yacht solcava le lunghe onde del Pacifico con la sua prua affilata, sospinto dai due possenti motori entrobordo, ad una velocità di crociera sostenuta. Gli ospiti ammazzavano il tempo in interminabili partite di ramino, a pochi soldi al punto. David, in fondo, era un buon diavolo. Si era sbottonato coi suoi nuovi amici sulla sua reale attività. Si: era un bookmaker, anzi un grosso capo-zona. In realtà un gangster. Ma adesso avrebbe liquidato l'attività e sarebbe diventato semplicemente un milionario con l'hobby della fotografia subacquea e della ricerca di tesori sottomarini.

Venti milioni di dollari fanno diventare un uomo rispettabile e senza passato. I cinque o seicentomila dollari che aveva ammucchiati in anni ed anni di attività pericolose e ai limiti del codice, adesso diventavano bruscolini. Voleva diventare un mecenate, David: un protettore di artisti. O forse avrebbe fatto il produttore cinematografico, specializzandosi in film d'avventure e documentari subacquei. I suoi occhietti porcini brillavano quando faceva ad alta voce i suoi progetti o li confrontava con quelli degli altri.

Ann voleva impiantare un grande istituto di bellezza, a Boston. Il suo paio di milioni di dollari, che forse sarebbero diventati tre o quattro, le sembravano più che sufficienti, mentre Hans pensava che con venti milioni di dollari avrebbe potuto rilevare una piccola Compagnia di Assicurazioni e riorganizzarla a modo suo.

O'Connors voleva acquistare un castello e una tenuta, in Scozia o in Inghilterra o, perché no, in Irlanda. E ritirarsi a fare il gentiluomo di campagna coi suoi cani, la pipa e un buon libro da leggere davanti al caminetto.

«E... la castellana, zio?», chiedeva ridendo Reginald.

«Niente castellana. Solo una dozzina di domestiche carrozzate come Ann,» ribatteva O'Connors guardando la ragazza che ne sorrideva.

Per Reginald non c'erano problemi: lui voleva intraprendere la carriera di play-boy fino all'età di sessant'anni. Allora forse avrebbe cambiato occupazione. Ma siccome adesso ne aveva ventidue... avrebbe avuto tutto il tempo per pensarci su.

Gli uomini dell'equipaggio e il cuoco erano rimasti confinati nelle loro

mansioni e nel loro quartiere. David era stato chiaro.

«Appena sbarcati, sarete dei milionari. Ma adesso siete tre marinai e un cuoco, e tali resterete fino all'arrivo.»

L'equipaggio aveva mantenuto con gli ospiti e col padrone della barca lo stesso rispetto formale di prima. I gioielli erano stati sistemati nel salone. Era diventata abitudine, di chi voleva passare il tempo, ed era stanco di giocare a carte, o di leggere, o di vedere i film girati dall'americano, tirare fuori qualche gioiello e stare ore intere ad ammirarlo. David, invece, li fotografava; e siccome c'era a bordo il necessario per lo sviluppo e la stampa, si era divertito, aiutato da Ann ed Hans, a fare un'intera collezione di foto dei gioielli, ritratti da angolazioni differenti.

Ma il gioiello più ammirato, e più fotografato, restava la Maschera di Quetzalcoatl. Una notte, verso la fine della prima settimana di navigazione, Reginald, che non riusciva a prendere sonno, venne nel salone. Si versò un bicchiere di cognac e tirò fuori la Maschera. Quell'oggetto lo affascinava: lo attirava e gli ripugnava allo stesso tempo. Era stato posto sul viso di re morti? Aveva assistito ai cruenti riti degli Aztechi? Era stato bagnato di sangue umano nei sacrifici rituali?

Mentre osservava l'oggetto, seduto sulla poltroncina nella penombra spezzata dalla lampada a muro che illuminava appena il suo angolo, Reginald ebbe un altro di quei suoi attacchi periodici. Niente di grave, dicevano i medici: fragilità dei capillari. Gli capitava ogni tanto di avere piccole epistassi dal naso. L'emorragia si arrestava facilmente: bastava che lui tenesse il viso rivolto in su per un paio di minuti e il fenomeno cessava.

Solo che l'improvvisa emorragia fece cadere alcune gocce di sangue sulla Maschera. Reginald l'appoggiò allora al tavolinetto e rimase col naso rivolto verso il soffitto per un paio di minuti. Quando poté riabbassare il viso, constatando con le dita che ormai l'emorragia si era arrestata, riprese la Maschera in mano per nettarla. Non riuscì a trovare le gocce di sangue sull'orlo: erano scomparse, come se la Maschera stessa le avesse assorbite. E l'oggetto sinistro sembrava stranamente più caldo. E più luminoso.

Reginald spense la luce e vide distintamente la Maschera di Quetzalcoatl, sul tavolino. Era diventata fosforescente, eppure non lo era mai stata prima, ne era certo. La prese per riporla al suo posto, nell'armadietto ma, al contatto di quel metallo, il suo corpo vibrò, come percorso da una corrente ad alta tensione. Reginald urlò, mentre il suo corpo si inarcava e una forza sovrumana lo spingeva ad applicarsi quella maschera sul viso.

Di colpo si raddrizzò. La Maschera era rimasta come incollata al volto di

quell'Essere che non era più Reginald ma un'entità sconosciuta. L'Essere si strappò i vestiti di dosso e fu subito nudo. Da tutto il suo corpo emanava una forte fosforescenza ed egli rimase immobile, nel salone buio. Aveva allargato le mani e le braccia, divaricato le gambe e si era leggermente abbassato sul bacino, in una posa ieratica. Il primo ad accorrere fu Hans.

«Che scherzi idioti,» brontolò. «Metti via quella Maschera e accendi la luce, Reginald o chiunque tu sia.»

L'Essere rispose con una voce di tuono, in una lingua gutturale, ricca di labiali e di aspirate, che Hans non aveva mai udito. Poi, visto che quello insisteva nello scherzo, Hans si avvicinò ed allungò le mani verso quella maschera che rimaneva miracolosamente attaccata al volto che - ne era certo - era quello di Reginald.

L'Essere che era stato Reginald O'Connors, colpì quel braccio che si avvicinava con la sua mano dalle dita tese, e il braccio del tedesco volò via, nelle tenebre, come se fosse stato reciso da un'ascia. Hans gettò un terribile grido prima che quella mano calasse sul suo collo, recidendogli la testa. David, Ann, O'Connors, ed un uomo dell'equipaggio, accorsi assieme, si fermarono sulla soglia.

David aveva acceso la luce ed osservava impietrito il salone, lordo di sangue. La testa di Hans era rotolata sotto ad un tavolino; il suo braccio destro giaceva per terra e perdeva ancora sangue. E l'Essere incredibile, mostruoso, col corpo nudo e la Maschera di Quetzalcoatl come fusa sul volto, sollevato il tronco decapitato del loro amico come se fosse un fuscello, lasciava che il fiotto di sangue che ne usciva bagnasse la Maschera e ruscellasse sulle sue membra.

Dopo un attimo di esitazione, l'americano sollevò la pistola di grosso calibro che stringeva nella destra e sparò i suoi otto colpi, uno dietro l'altro. Erano accorsi nel frattempo anche l'altro uomo dell'equipaggio e il cuoco cinese, che brandiva un enorme coltellaccio da cucina.

David sapeva di essere un buon tiratore. E, a due o tre metri di distanza, era quasi impossibile fallire il bersaglio. Forse un paio di quei colpi erano finiti nel cadavere di Hans, ma gli altri, David ne era certo, avevano colpito il mostro. Eppure erano rimbalzati via, come sparati su una statua di bronzo.

L'Essere gettò lontano il tronco ormai esangue e pronunciò un'altra frase, in quella lingua mai udita, in chiaro tono interrogativo. David guardò la sua pistola inutile e con un gesto di rabbia, gliela scagliò addosso stringendo gli occhi porcini.

Ann corse via, terrorizzata, a nascondersi nell'ombra del ponte e non vide l'Essere mostruoso sollevare David come se fosse una piuma e smembrare il corpo con le mani, mentre O'Connors, i tre uomini dell'equipaggio e il gigantesco cuoco gli si gettavano addosso cercando di colpirlo con pugni e coltellate.

Il demone girò su se stesso, veloce come una trottola e le sue braccia distese, dalle dita tese, tranciarono braccia e teste degli assalitori come fossero corpi smembrati che l'essere sollevò uno dopo l'altro perché il sangue gli scorresse addosso a fiumi.

Quando l'ultima goccia di sangue ebbe finito di scorrere da quei corpi martoriati l'essere, guidato dai singhiozzi infrenabili, raggiunse Ann nascosta dietro un mucchio di cuscini di gommapiuma. Con la sua forza bestiale l'Essere, il dèmone che si era impossessato del corpo di Reginald, ignorandone la resistenza e le urla disperate denudò la giovane e la possedette. La violentò ancora ed ancora, mentre la debole luce di una falce di luna gettava un barlume sulla scena agghiacciante del dèmone coperto di sangue rappreso, che consumava lentamente e atrocemente l'ultimo sacrificio.

Il rombo sommesso dei motori soverchiò le urla sempre più fievoli di Ann finché la donna fu un pezzo di carne inerte sotto la violenza del bruto. Conscio che la vita aveva abbandonato quel corpo, il dèmone ne straziò la gola e sollevò la spoglia inerte perché il sangue gli scorresse addosso fino all'ultima goccia.

Con le prime luci dell'alba, il dèmone abbandonò il corpo di Reginald. La maschera cadde dal suo viso e il giovane riacquistò coscienza di sé. Vide che lo yacht, diretto dal pilota automatico, puntava contro la costa di un'isola. Se qualcuno non avesse girato il timone, fra pochi minuti sarebbero andati a cozzarci sopra. Reginald si sentiva stordito e ricordava vagamente di avere avuto un terribile incubo.

Si alzò dal ponte dove giaceva e si sorprese nudo. La Maschera di Quetzalcoatl era in terra, capovolta, e lui era coperto di sangue rappreso, in modo orrendo. Urlando corse verso poppa, scavalcò il corpo sgozzato di Ann che guardava senza vedere, coi suoi occhi sbarrati pieni di tutto l'orrore del mondo, e raggiunse il salone. L'odore dolciastro di sangue rappreso aleggiava sulla catasta di corpi smembrati, ammucchiati uno sull'altro come in attesa di una pira purificatrice.

Reginald corse via singhiozzando, verso la cabina di pilotaggio. C'era un grande specchio, su una parete, e il giovane poté vedere il proprio corpo orrendamente coperto di croste disseccate. Ma l'orrore più insopportabile

ai suoi occhi, fu l'immagine di quel volto che lo specchio, impietosamente, gli rimandava. E su quel volto era dipinta in modo indelebile la Maschera, con le sue forme e i suoi colori, in una specie di magica sovraimpressione ai suoi veri tratti.

Lo yacht puntava diritto su una caletta sabbiosa. Ancora poche centinaia di metri e si sarebbe arenato, col suo carico di orrori e di morte. Reginald riuscì a sganciare il pilota automatico, fece virare l'imbarcazione a pochi metri dalla spiaggia e diresse la prua verso il largo.

C'era una rupe in mezzo al mare: uno scoglio deserto. Un dito di pietra scura puntato verso il cielo. Reginald diede tutta la forza ai motori mentre puntava diritto sulla rupe. Rombando, l'imbarcazione volò sugli scogli bassi addosso alla parete di roccia e vi si schiantò. Subito alte fiamme coprirono il relitto e il rogo arse la barca della morte. Dalla pira l'oro colò, fuso, a coprire la roccia di uno splendido manto e scese, in gocce preziose di pianto, verso gli abissi.

Poi si alzò il vento e la tempesta cancellò dalla rupe ogni traccia di naufragio. Rimane una pozza d'oro fuso, colata fra le rocce scure, nel cuore di una rupe che si erge sul mare come un dito che indichi il cielo.

E in quella pozza d'oro, imprigionata per sempre, vive l'anima di un dèmone: di Quetzalcoatl.

FINE